URANIA

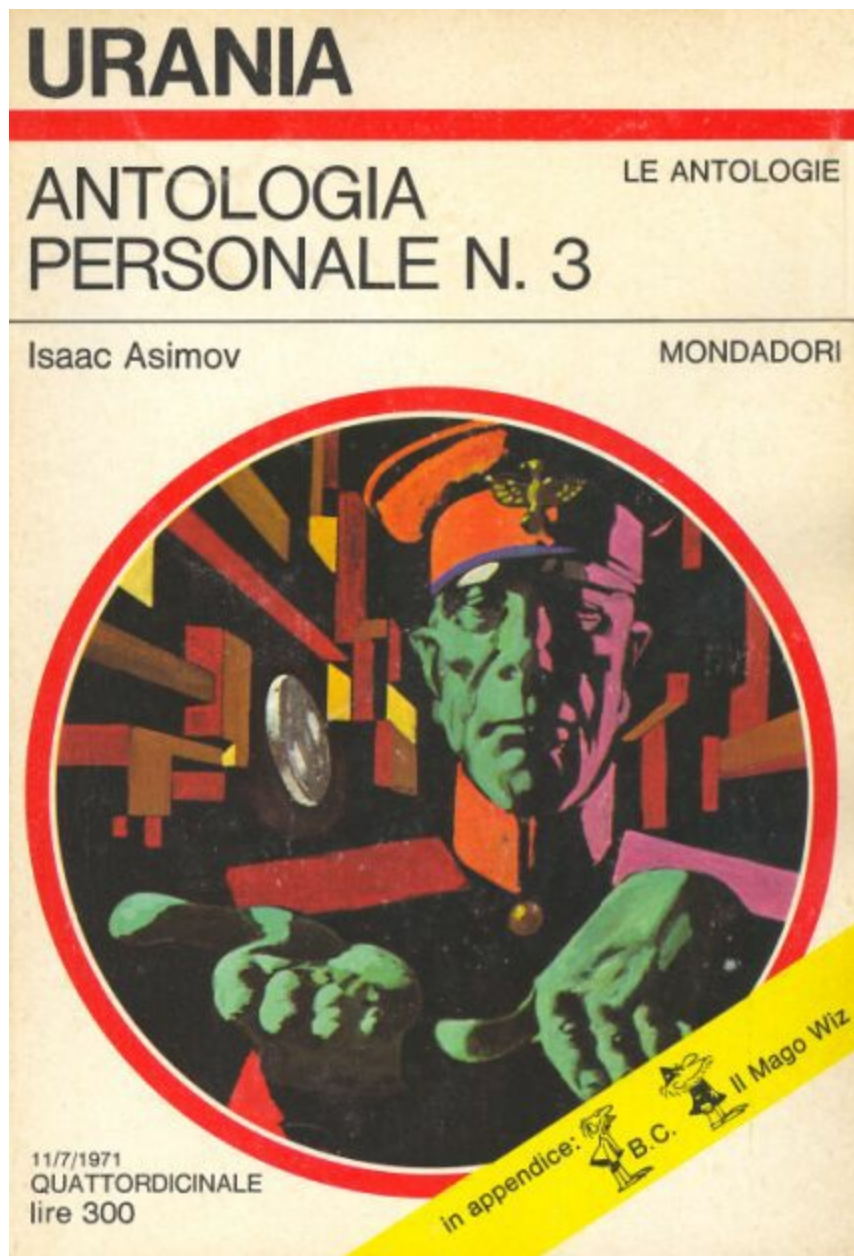
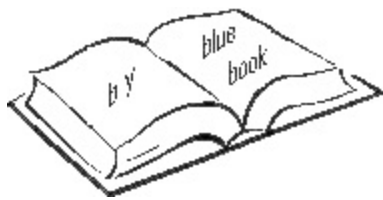
LE ANTOLOGIE

ANTOLOGIA PERSONALE N. 3

Isaac Asimov

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

11/7/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Isaac Asimov

Antologia personale 3

Titolo originale: *Nightfall and Other Stories*

Traduzione di Hilia Brinis

A John W. Campbell, Jr.

per aver reso quest'antologia possibile

e per trent'anni di amicizia

Alla memoria di Anthony Boucher

e Groff Conklin

Sommario

Junior

Titolo originale: *Nobody Here But...*

Prima edizione: *Star*, giugno 1953

Nota dell’Autore

Una di quelle frasi idiote che tutti dicessimo prima o poi è: “Be’, ma cosa ci trova in quello lì?”. Oppure: “Ma cosa ci vede in quella là?”.

Domanda ridicola, perché si sa benissimo che cosa “lui” vede in “lei”, o “lei” vede in

“lui”, anche se la cosa non è visibile al pubblico in generale. Ma anch’io, essendo come tutti gli altri, se vedo un film in cui una ragazza s’innamora di un tale che non ha altre qualità oltre quella d’essere alto, asciutto, forte, coraggioso e incredibilmente bello, mi sento istintivamente disgustato. “Ma cosa ci trova?”

domando.

Se poi qualcuno insiste perché mi spieghi meglio, posso sempre far notare che quel tipo alto, asciutto, forte, senza paura e incredibilmente bello è dotato del classico cervello di gallina; che si esprime con grugniti e guarda il mondo con occhi inespressivi, dietro i quali si nasconde una mente ottusa; che il mondo intero, compresa la ragazza che cerca di nascondere la sua folle passione per lui, lo stima un “bullo” o, magari, un

“fessacchiotto” .

Bulli o fessacchiotti che siano, non capiscono un’acca di psicologia femminile; e più lo dimostrano, più sono amati.

Cosa volete che vi dica, non lo sopporto. So benissimo che se tentassi di gareggiare per una ragazza con uno di questi cretini alti e belli, perderei, e

la cosa mi rende ancora più

insofferente. Così, per rivincita, mi ero ripromesso di non parlare mai di un tipo del genere nei miei racconti.

E credevo d'essere stato di parola. Fino a ieri, almeno, l'avrei giurato e sarei stato pronto a scommettere qualunque somma. Poi, mi sono riletto "Junior" e, con incredulità e avvilimento, ho scoperto che è proprio un cretino. Buon Dio!

Non era colpa nostra, vedete. Non avevamo idea che ci fosse qualcosa di strano finché

non telefonai a Cliff Anderson e non parlai con lui mentre lui, là, non c'era. E non basta!

Non avrei mai scoperto che lui non c'era, se non fosse entrato proprio mentre gli stavo parlando.

No, no, no, nooo...! Non mi riesce mai di raccontare questa storia con chiarezza. Mi agito, e addio... Vediamo: tanto vale che cominci dal principio. Sono Bill Billings; il mio amico è Cliff Anderson. Io sono tecnico elettronico, Cliff è matematico, e facciamo parte di un politecnico, il Midwestern Institute. Così, sapete chi siamo. Fin da quando siamo tornati dal servizio militare, Cliff ed io ci siamo occupati di calcolatori. Cosa sono, lo sapete. Norbert Wiener li ha resi noti con il suo libro intitolato *Cibernetica*. Se li avete visti in fotografia, sapete che sono arnesi grandi e grossi. Prendono un'intera parete e sono molto complicati, per non parlare di quello che costano.

Ma Cliff ed io avevamo la testa piena di idee. Vedete, quello che rende così costosa una macchina pensante è il fatto che dev'essere piena di contatti e di tubi catodici, in modo che i circuiti elettronici microscopici possano essere controllati e fatti lampeggiare qua e là. Ora, le sole cose essenziali sono quei circuiti microscopici, per cui... Un giorno dissi a Cliff: — Non potremmo controllare i circuiti senza tutto quel condimento in più?

— Giusto, ben detto, Bill — rispose Cliff, e si mise immediatamente a fare

calcoli. Come in due anni fossimo arrivati al punto in cui eravamo, non ha importanza. È quello che capitò una volta arrivati fin là che diede origine ai guai. Andò a finire che ci ritrovammo con un arnese alto così, largo circa tanto e profondo qualcosa come... No, no! Dimentico che non potete vedermi. Vi darò delle cifre. Era alto circa novanta centimetri, lungo un metro e ottanta e profondo una sessantina di centimetri. Ci siamo?

Ci volevano due uomini per trasportarlo, però si poteva trasportare, e questa era l'essenziale. E, badate bene, poteva fare tutto quello che può fare un calcolatore grande tutta una parete. Non altrettanto in fretta, magari, ma ci stavamo ancora lavorando. Avevamo grandi idee su quell'arnese: grandissime. Avremmo potuto installarla su navi e aeroplani. Dài e dài, se fossimo riusciti a renderlo abbastanza piccolo, si sarebbe potuto installare su un'automobile.

L'applicazione in campo automobilistico era quella che soprattutto ci interessava. Supponete d'avere un piccolo calcolatore sul cruscotto, collegato al motore e alla batteria e dotato di cellule fotoelettriche. Potrebbe scegliere il percorso ideale, evitare le altre auto, fermarsi ai semafori, regolare la velocità a seconda del terreno. L'automobilista se ne starebbe seduto dentro, comodo comodo, e avremmo risolto il problema degli incidenti stradali.

Tra l'altro, era un lavoro divertente. C'era tanta di quell'eccitazione, tante di quelle emozioni ogni volta che mettevamo a punto un particolare... Mi viene ancora da piangere, se penso alla sera in cui andai al telefono per chiamare il nostro laboratorio e scoprii che bisognava buttare via tutto.

Ero in casa di Mary Ann, quella sera... Non vi ho ancora parlato di Mary Ann? No, non mi pare.

Mary Ann era la ragazza che sarebbe stata la mia fidanzata se non ci fossero stati due

"se". Primo, se fosse stata disposta ad esserlo e, secondo, se avessi avuto il coraggio di domandarglielo. Mary Ann ha i capelli rossi e accumula qualcosa come due tonnellate di energia in circa cinquantacinque chili di personcina che si snoda con molta grazia da terra fino ad un metro e sessantacinque d'altezza. Morivo dalla voglia di chiederglielo, capite, ma ogni volta che la

vedevo comparire accostando uno zolfanello al mio cuore a ogni mossa che faceva, rimanevo lì come un salame.

Non che io non sia un bel ragazzo. La gente mi dice che non ho di che lamentarmi. Ho tutti i capelli; sono alto circa uno e ottanta; so perfino ballare. Solo che non avevo niente da offrirle. Non c'è bisogno che ve lo dica io cosa guadagna un assistente universitario. Tra tasse e inflazione, va a finire che ti ritrovi con niente. Naturalmente, se fossimo riusciti a brevettare il nostro piccolo calcolatore, tutto sarebbe stato diverso. Ma non potevo certo chiedere a Mary Ann di aspettare quel dì, vi sembra? Chissà, una volta che fossimo stati a buon punto...

In ogni modo, quella sera ero là, a fare sogni, quando Mary Ann entrò nel soggiorno. Il mio braccio brancolò alla cieca verso il telefono.

— Sono pronta, Bill — disse Mary Ann. — Andiamo.

— Un momento solo — dissi io. — Fammi telefonare a Cliff.

Si accigliò lievemente. — Devi farlo proprio ora?

Ci misi due minuti soli. Feci il numero del laboratorio. Cliff doveva fermarsi là a lavorare, per cui rispose subito. Gli domandai qualcosa, poi disse qualcosa lui, al che gli domandai qualcos'altro, e lui rispose. I particolari non contano, ma, come ho detto, lui è

il matematico della situazione. Quando io costruisco circuiti e li collego in modo che sembrerebbero impossibili, lui è quello che si mette a far conti e alla fine mi dice se sono impossibili oppure no. Poi, proprio mentre lo salutavo e riattaccavo, qualcuno bussò alla porta.

Per un attimo pensai che Mary Ann avesse un altro impegno e mi sentii gelare mentre guardavo lei che andava ad aprire. Guardandola, annotavo qualcosa di quello che Cliff m'aveva detto. Poi lei aprì l'uscio e, grazie al cielo, vidi che si trattava solo di Cliff Anderson.

Cliff disse: — Lo immaginavo che t'avrei trovato qui... Ciao, Mary Ann. Di' un po', non dovevi telefonarmi alle sei? Già, sei sempre il solito. Mai una

volta che tu sia di parola.

Cliff è basso e grassoccio, sempre pronto ad attaccare lite; ma io lo conosco e non gli bado.

— Ho avuto da fare e me ne sono scordato — dissi. — Ma t'ho appena telefonato, e quindi che importanza ha?

— Mi hai telefonato? Tu? Quando?

Feci per indicare il telefono e deglutii a vuoto. In quel preciso istante ebbi l'impressione che mi partissero tutte le rotelle. Esattamente cinque secondi prima che il campanello squillasse, ero al telefono e parlavo con Cliff in laboratorio; e il laboratorio era a dieci chilometri dalla casa di Mary Ann.

— Ho... parlato adesso con te — farfugliai.

Non riuscivo a farmi capire. Cliff disse soltanto: — Con me?

Indicavo il telefono con tutt'e due le mani, ora. — Per telefono. Ho chiamato il laboratorio. Qui, da questo apparecchio! Mary Ann, un momento fa non stavo parlando con...

— Io non so con chi stavi parlando — disse Mary Ann. — Bene... vogliamo andare?

— È fatta così, Mary Ann: non sopporta che si dicano bugie.

Sedetti. Sforzandomi di essere molto calmo e lucido, dissi.

— Cliff, io ho fatto il numero del laboratorio, hai risposto tu, io ho domandato se eri riuscito a risolvere quei particolari, mi hai detto di sì e me li hai dati. Eccoli qui. Me li sono annotati. Vedi un po': è giusto quello che ho scritto?

Gli porsi il pezzo di carta sul quale avevo riportato le equazioni. Cliff le guardò. Disse: — Sono esatte. Ma dove te le sei procurate? Non mi dirai d'averle trovate da solo, vero?

— Te l’ho già spiegato. Me le hai date tu, per telefono.

Cliff scosse la testa. — Bill, sono venuto via dal laboratorio alle sette e un quarto. Non c’è nessuno, là.

— Eppure io ho parlato con qualcuno, ti dico.

Mary Ann giocherellava con i guanti. — Facciamo tardi — disse. Le feci segno di star buona un momento e mi rivolsi ancora a Cliff: — Senti, sei sicuro...

— Non c’è nessuno là, a meno che tu non voglia contare Junior. — L’avevamo chiamato Junior, il nostro cervello elettronico formato ridotto. Restammo là in silenzio, a guardarci in faccia. Il piede di Mary Ann batteva ritmicamente il pavimento, come una bomba a orologeria in procinto di esplodere. Poi, Cliff rise. — Mi viene in mente un cartone animato che ho visto, non mi ricordo dove. Si vede un robot che risponde al telefono e dice: «Parla, capo, non c’è nessuno, qui, salvo noi, complicate macchine pensanti».

Non ci trovavo niente di divertente. — Andiamo in laboratorio — dissi.

— Ehi! — protestò Mary Ann. — Faremo tardi al cinema.

— Senti, Mary Ann — risposi — la cosa è molto seria. Ci vorrà un minuto appena. Vieni anche tu, e poi di là andremo direttamente al cinema.

— Il film comincia alle... — disse lei. Poi smise di parlare perché io l’afferrai per un polso e la trascinai fuori.

Questo per dimostrarvi fino a che punto ero agitato. In circostanze normali, non mi sarei mai sognato di dare strattoni a Mary Ann. Mary Ann è una che ci tiene molto alla forma. Solo che, in quel momento, avevo ben altro per la testa. Anzi, a pensarci bene, non ricordo neppure d’averla afferrata per un braccio. Mi ricordo solo che, pochi minuti dopo, eravamo in macchina, lei, Cliff e io, e lei si massaggiava il polso e borbottava qualcosa a proposito di brutti gorilla.

Dissi: — Ti ho fatto male, Mary Ann?

E lei: — Oh, no, figuriamoci. Per me è un piacere farmi slogare le braccia. Ci provo gusto. — Poi, mi allungò una pedata in uno stinco.

Fa così solo perché ha i capelli rossi. In realtà, è molto mite per natura, ma si sforza in tutti i modi di non venir meno al mito delle rosse. Io l'ho capito benissimo, naturalmente, ma la lascio fare perché so che le fa piacere, poverina. Venti minuti dopo, eravamo al laboratorio.

Il politecnico è deserto, di sera. Più deserto di come potrebbe esserlo un edificio qualsiasi. Sapete com'è! è stato creato per avere folle di studenti che sciamano lungo i corridoi e, quando non ci sono loro, ha un aspetto estremamente abbandonato. O forse mi faceva quella sensazione solo perché avevo paura di vedere che cosa avremmo trovato nel nostro laboratorio, di sopra. Sia come sia, i passi risuonavano paurosamente rumorosi e l'ascensore automatico sembrava proprio una gabbia.

— Facciamo in un attimo — dissi a Mary Ann. Ma lei, senza degnarmi di una risposta, alzò gli occhi al cielo, più bella che mai.

Cliff aveva le chiavi del laboratorio e, quando aprì la porta, sbirciai da sopra la sua spalla. Non c'era niente da vedere. Junior era là, d'accordo, ma sembrava identico a come l'avevamo lasciato. I quadranti non registravano niente e, tolti quelli, non restava che un cassone, con un cavo elettrico che correva verso il muro e spariva in una presa di corrente.

Cliff e io ci avvicinammo ai due lati di Junior. Forse ci tenevamo pronti ad afferrarlo, se avesse fatto una mossa improvvisa. Poi, però, ci fermammo, perché Junior non faceva proprio niente. Anche Mary Ann lo stava osservando.

Anzi, fece scorrere l'indice su Junior, poi si guardò il polpastrello, e lo sfregò contro il pollice, per scuoterne via la polvere.

— Non ti avvicinare Mary Ann — raccomandai. — Resta dall'altra parte della stanza.

— È tutto sporco anche là — disse lei.

Non era mai stata lì, e, naturalmente, non si rendeva conto che un laboratorio non è la stanza del bebè, non so se mi sono spiegato. Il custode ci viene due volte al giorno, e tutto quello che fa è di vuotare i cestini. Circa una volta alla settimana arriva con uno straccio bagnato, fa un po' di fango sul pavimento e lo trascina qua e là.

— Il telefono non è dove l'ho lasciato io — disse Cliff.

— Come fai a dirlo? — domandai.

— Lo dico perché l'avevo lasciato là. Ora, invece, è qui.

Se Cliff era nel vero, l'apparecchio si trovava adesso più vicino a Junior. Deglutii e dissi: — Forse non ti ricordi bene. — Mi sforzai di ridere, ma la risata non suonò molto naturale. Poi domandai: — Dov'è il cacciavite?

— Che cosa vuoi fare?

— Dare un'occhiata nell'interno. Così, per ridere.

— Ti sporcherai tutto — disse Mary Ann. Ed io mi infilai il camice. È una ragazza di buon senso, Mary Ann.

Mi misi all'opera con un cacciavite. Naturalmente, una volta che Junior fosse stato perfezionato, ne avremmo fatti fare dei modelli con l'involucro esterno saldato, in un pezzo solo. Avevamo pensato perfino a un rivestimento in plastica stampata, a colori, per uso domestico. Nel modello del laboratorio, però, tenevamo insieme le parti per mezzo di viti in modo da poterle smontare e rimontare tutte le volte che volevamo. Solo che le viti non volevano più venir fuori. Grugnivo, armeggiavo e, alla fine, brontolai: — Chi sarà stato quell'imbecille che ha stretto così forte queste viti, maledizione!

— Tu sei l'unico che ci abbia mai messo le mani — mi fece notare Cliff. E aveva ragione, ma questo non semplificava le cose. Mi rialzai, mi asciugai la fronte col dorso della mano e porsi il cacciavite a Cliff. — Vuoi provare tu?

Provò e non andò molto più in là di me. — Che strano — disse.

— Che strano cosa?

— Ero riuscito a far girare una vite, un momento fa. Si è mossa di un paio di millimetri e poi il cacciavite è scivolato via.

— E che cosa c'è di strano?

Cliff indietreggiò e, tenendo il cacciavite con circospezione, si affrettò a posarlo. —

C'è che ho visto la vite allentarsi di un paio di millimetri e poi tornare a stringersi, da sola.

Mary Ann stava di nuovo friggendo. — Com'è che le vostre menti scientifiche non pensano ad usare la fiamma ossidrica, visto che ci tenete tanto ad aprirlo?

Bene, in altri momenti, non avrei mai trovato il coraggio di usare la fiamma ossidrica per aprire Junior. Ma avevo qualcosa in mente, Cliff aveva qualcosa in mente, e tutti e due avevamo in mente la stessa cosa. Junior non voleva che lo aprissimo.

— Che cosa ne pensi, Bill? — mi domandò Cliff.

— Non so che cosa dire, Cliff — risposi io.

Mary Ann tagliò corto: — Insomma, sbrigati, testone, altrimenti perderemo l'inizio del film.

Così afferrai il cannello e regolai la bombola dell'ossigeno. Era come prepararsi a dare una coltellata a un amico.

Ma Mary Ann impedì che questo avvenisse, dicendo: — Be', ma... si può essere più

stupidi di così? Quelle viti sono già allentate. È chiaro che avete girato il cacciavite dalla parte sbagliata.

Ora, non vedo come si possa girare un cacciavite dalla parte sbagliata. In ogni modo, non mi va di contraddire Mary Ann, per cui dissi soltanto: — Mary

Ann, non stare così

vicina a Junior. Perché non aspetti vicino alla porta?

Ma lei esclamò: — To', ecco fatto! — E c'era una vite nella sua mano, e un forellino vuoto nella parte anteriore del cassone di Junior. La vite l'aveva sfilata lei, con due dita.

— Oh, cribbio! — esclamò Cliff.

Erano una dozzina, le viti, e stavano girando tutte. Lo facevano da sole, come tanti piccoli vermi che strisciassero fuori dalle loro tane, continuando a rigirarsi su se stesse e poi cascando giù. Le raccoglievo via via, e ormai ce n'era rimasta una sola. Rimase aggrappata ancora un po', il pannello anteriore penzolante da quell'unica vite, finché

non allungai una mano. Allora l'ultima vite cadde e il pannello mi si adagiò dolcemente tra le braccia. Lo posai da un lato.

— L'ha fatto di proposito — disse Cliff. — Ci ha sentiti parlare della fiamma ossidrica e si è arreso. — La sua faccia era rosea, di solito, ma in quel momento era bianchissima.

Anch'io mi sentivo un po' fiacco. — Cosa starà cercando di nascondere? —

domandai.

— Non lo so.

Ci chinammo davanti ai visceri scoperti di Junior e per un po' ci limitammo a guardare. Sentivo il piede di Mary Ann che ricominciava a battere il pavimento. Diedi una sbirciatina all'orologio e dovetti riconoscere tra me che non avevamo molto tempo a disposizione. Anzi, non ne avevamo affatto.

Poi, dissi: — Lì c'è un diaframma.

— Dove? — disse Cliff, e si allunga per vedere meglio.

Indicai il punto. — E c'è anche un altoparlante.

— E non ce li hai messi tu?

— No che non ce li ho messi. Se ce li avessi messi, me lo ricorderei. Vuoi che non sappia quello che ci ho messo?

— Allora, come sono finiti là?

Discutevamo accoccolati sui calcagni. — Se li è fatti da sé, suppongo — dissi io. —

Forse gli spuntano. Guarda lì.

Indicai di nuovo. Dentro il cassone, in due punti diversi, c'erano due rotoli di qualcosa che faceva pensare a un tubo per innaffiare, molto sottile, salvo che era di metallo. I due tubi formavano una spirale molto stretta, in modo da rimanere piatti. All'estremità di ciascun rotolo, il metallo si divideva in cinque o sei filamenti sottili, che, a loro volta, formavano piccole spirali.

— Non li hai messi tu neppure quelli?

— No che non li ho messi io.

— Cosa sono?

Sapeva benissimo cos'erano e lo sapevo anch'io. Qualcosa doveva bene allungarsi a prendere i materiali con i quali Junior si faceva i pezzi da sé; qualcosa che poteva anche sgusciar fuori per sollevare il ricevitore del telefono. Presi il pannello anteriore e lo esaminai meglio. C'erano due piccoli dischi di metallo ritagliati e poi assicurati con cerniere, in modo da poter oscillare in fuori e lasciare il posto per far passare qualcosa. Infilai un dito attraverso uno di quei due fori, poi lo agitai verso Cliff, dicendo: —

Nemmeno questi ce li ho messi io.

Mary Ann, in piedi alle mie spalle, si era chinata a guardare, e, prima che potessi impedirglielo, allungò un braccio. Mi stavo ripulendo le dita con un fazzoletto di carta, perché mi ero sporcato di polvere e di unto, e non feci in tempo a trattenerla. Ma avrei dovuto aspettarmelo, da Mary Ann; è sempre così ansiosa di rendersi utile. Fatto sta che allungò una mano per toccare uno

di quei... mah, chiamiamoli tentacoli. Non so se riuscì a toccarlo materialmente. In seguito assicurò di non averlo toccato. Quello che è certo, è che lei mandò un piccolo grido e, un istante dopo, era seduta per terra, che si massaggiava il braccio.

— Stesse manieracce — piagnucolò. — Prima tu e adesso quel “coso” lì. L’aiutai a rialzarsi. — Sarà stato un filo scoperto, Mary Ann. Avrai preso la scossa. Mi dispiace, ma io ti avevo avvertita...

— Ma che scossa! — saltò su Cliff. — Non c’è alcun filo scoperto. È Junior che cerca di difendersi.

Avevo pensato la stessa cosa anch’io. Una quantità di cose, avevo pensato. Junior era una macchina di nuovo genere. Perfino i calcoli che stavano alla base erano diversi da tutto quanto era stato calcolato prima. Forse, aveva qualcosa che nessuna macchina, in precedenza, aveva mai avuto. Forse provava il desiderio di vivere e di crescere. Forse, in seguito, avrebbe desiderato fare altre macchine, finché sarebbero diventate milioni, sparse per tutta la terra, in lotta con gli esseri umani per prendere il sopravvento.

Aprii la bocca e Cliff dovette intuire quello che stavo per dire, perché gridò: — No, no, non dirlo!

Ma non potei trattenermi. Mi uscì quasi spontaneamente dalle Labbra: — Be’, senti, proviamo a staccargli la corrente e... Ma, insomma, cos’hai?

Cliff disse, amareggiato: — Idiota che sei, sta ascoltando quello che diciamo. Non hai visto, prima, quando abbiamo parlato della fiamma ossidrica? Volevo strisciargli alle spalle, senza che se ne accorgesse, ma se adesso ci provo, quello mi fulmina con una scarica.

Mary Ann si stava ancora spazzolando il vestito, brontolando perché il pavimento era sporco, e invano continuavo a ripeterle che io non ne avevo colpa. Sì, dico, è il custode che crea quel fango.

Ad un certo punto, lei disse: — Perché non ti infili un paio di guanti di gomma e dài una strappata al cordone?

Vedevo che Cliff stava cercando un motivo per spiegarle che la cosa non poteva funzionare. Non gliene venne in mente nessuno, per cui s'infilò i guanti e s'incamminò

verso Junior.

— Attento! — urlai.

Era un avvertimento stupido. Doveva per forza stare attento; non aveva altra scelta. Uno dei tentacoli si muoveva, e non c'era più dubbio, ormai, su quello che era. Poi schizzò in fuori e rimase teso tra Cliff e il cordone. Rimase là, vibrante, con le sue sei dita allargate, simili a viticci. Nell'interno di Junior, alcuni tubi cominciarono a illuminarsi. Cliff si guardò bene dal tentare di sormontare l'ostacolo. Indietreggiò e, dopo un po', il tentacolo rientrò, arrotolandosi su se stesso. Cliff si sfilò i guanti di gomma.

— Bill — disse — di questo passo non arriveremo a niente. È un aggeggio più in gamba di quello che noi pensavamo di poter fare. È talmente in gamba che ha usato la mia voce come modello, nel costruirsi il diaframma. Potrebbe diventare intelligente al punto da imparare come... — Si voltò a gettargli uno sguardo e bisbigliò: — ... come generare da sé la propria energia e divenire autosufficiente. Bill, dobbiamo fermarlo, o un giorno o l'altro qualcuno telefonerà al pianeta Terra e si sentirà rispondere: «Parola, capo, qui non c'è nessuno salvo noi, complicate macchine pensanti!».

— Chiamiamo la polizia — dissi. — Spiegheremo come stanno le cose. Una granata o qualcosa del genere...

Cliff scuoteva la testa. — Non possiamo permettere che la cosa si risappia. Costruirebbero altri Junior e, a quanto pare, non siamo preparati a risolvere i problemi che un progetto di questo tipo comporta.

— Che cosa facciamo, allora?

— Non lo so.

Sentii uno scossone a un braccio. Era Mary Ann che si riaccingeva a fare fuoco e fiamme. — Senti, testone — mi disse — se abbiamo un

appuntamento, l’abbiamo; se invece non l’abbiamo, non l’abbiamo. Deciditi.

— Via, Mary Ann...

— Rispondimi. Non ho mai sentito niente di più assurdo. Mi fai mettere in ghingheri per andare ad una prima cinematografica e poi mi porti in un sudicio laboratorio, dove c’è una stupida calcolatrice, e passiamo la serata a regolare i comandi.

— Mary Ann, io non...

Non mi ascoltava; stava parlando lei. Magari potessi ricordare cos’altro disse. O forse no; forse è meglio che non me ne ricordi, visto che non c’era una parola che fosse lusinghiera. Di tanto in tanto riuscivo a inalare un «Ma, Mary Ann...» che, ogni volta, veniva risucchiato e sommerso.

In effetti, come vi dicevo, Mary Ann è una creatura dolcissima, ed è soltanto quando si agita che diventa scatenata e irragionevole. Naturalmente, avendo i capelli rossi, si sente in dovere di mettersi in agitazione piuttosto spesso. Per lo meno, sono convinto che sia così, ha il pallino di mostrarsi degna dei suoi capelli rossi. In ogni modo, la sola cosa che ricordo con chiarezza, dopo quel torrente di parole, è

Mary Ann che conclude con un pestone sul mio piede sinistro e poi si volta per andarsene. Ricordo anche che la rincorsi, tentando ancora una volta: — Ma, Mary Ann... Poi Cliff ci gridò qualcosa. In genere non presta molta attenzione a noi due, ma in quel momento stava gridando: — Perché non le chiedi di sposarti, testone?

Mary Ann si fermò. Era sulla soglia, ormai, ma non si voltò. Mi fermai anch’io e sentii che le parole mi diventavano dense e appiccicose giù in gola. Non riuscivo nemmeno a spiccicare un altro: «Ma, Mary Ann...».

Nello sfondo, Cliff continuava a sbraitare. Lo sentivo come se fosse stato distante un chilometro. Badava ad urlare: — Ce l’ho fatta! Ce l’ho fatta! — E non la smetteva più. Poi Mary Ann si voltò ed era così bella... Ve l’ho detto che ha gli occhi verdi, con dentro un tocco di azzurro? Fatto sta, dicevo, che si voltò ed era talmente bella che tutte le parole che avevo in gola formarono

un’unica polpetta e vennero fuori con quel strano

“gluc” che si sente a volte quando uno deglutisce.

Lei domandò: — Volevi dire qualcosa, Bill?

Be’, Cliff me l’aveva messo in testa, ormai. Con voce rauca, farfugliai: — Vuoi sposarmi, Mary Ann?

Nell’attimo stesso in cui lo dissi, cominciai a maledirmi per averlo fatto, perché

pensavo che, da quel momento, lei non mi avrebbe più rivolto la parola. Poi, due istanti dopo, fui contentissimo d’averlo fatto, perché lei mi gettò le braccia al collo e si allungò per baciarmi.

Ci vollero un pezzetto prima che riuscissi a capire con chiarezza quello che stava succedendo; dopo di che, cominciai a baciarla anch’io. La cosa si protrasse per un bel po’, finché Cliff, a forza di battermi sulla spalla, riuscì ad attrarre la mia attenzione. Mi voltai e lo investii, un po’ seccato: — Che diavolo vuoi?

Un po’ ingrato, da parte mia. In fin dei conti, di chi era il merito?

— Guarda! — disse lui.

In mano, teneva la spina che serviva a collegare Junior alla presa di corrente. M’ero dimenticato di Junior, ma ora mi tornava in mente. — È staccato, allora —

dissi.

— Sì, ho tolto la corrente.

— Come hai fatto?

— Junior era talmente occupato a guardare te e Mary Ann litigare, che sono riuscito ad aggirarlo senza che se ne accorgesse. Mary Ann è stata bravissima nel fare la scena. Non mi piaceva, quell’osservazione, perché Mary Ann è

una ragazza molto contegnosa e riservata, e di “scene” non ne fa. D’altra parte, in quel momento avevo troppe cose per la testa per mettermi a discutere con Cliff. Dissi a Mary Ann: — Sai, non ho molto da offrirti; solo uno stipendio di assistente. Ora che ci toccherà smantellare Junior, non mi resta neppure la speranza di...

— Non importa, Bill — disse Mary Ann. — Se pensi che ormai avevo rinunciato a te, tesoro d’un testone. Ho tentato di tutto, praticamente...

— Ma se non facevi che tirarmi calci negli stinchi e pestarmi i piedi?

— Avevo esaurito ogni altra risorsa. Ero disperata.

La logica non era molto chiara, ma non risposi, perché mi ero ricordato dello spettacolo. Guardai l’orologio e dissi: — Senti, Mary Ann, se facciamo presto possiamo ancora farcela a vedere il secondo tempo.

— Perché? Tu hai voglia di andarci? — rispose Mary Ann.

Così, ricominciai a baciarla; e al cinema non ci andammo quella sera. C’è soltanto una cosa che mi preoccupa. Mary Ann e io siamo sposati, e siamo veramente felici. Ho appena avuto una promozione: sono professore incaricato, adesso. Cliff continua a lavorare al progetto per costruire un Junior che non gli prenda la mano, e sta facendo progressi.

Non è di questo che voglio parlare.

Piuttosto, la sera seguente, parlai con Cliff per dirgli che Mary Ann e io stavamo per sposarci e per ringraziarlo d’avermi dato l’idea. E lui, dopo essere rimasto a guardarmi per un minuto intero, mi giurò che non aveva detto niente; che non m’aveva affatto gridato di proporle di sposarmi.

Come sapete, c’era qualcos’altro, nella stanza. E questo qualcos’altro aveva la voce di Cliff. La mia paura, capite, è che Mary Ann venga a saperlo. È una ragazza dolcissima, lo so, ma non dimentichiamoci che ha i capelli rossi. Non può fare a meno di mostrarsi degna dei suoi capelli. O forse ve l’ho già detto? Sia come sia, che cosa dirà, se per caso arriverà a scoprire che, per decidermi a chiederle di sposarmi, ho dovuto aspettare che me l’ordinasse una

macchina?

Una così bella giornata

Titolo originale: *It's Such a Beautiful Day*

Prima edizione: *Star*, autunno 1955

Nota dell'autore

Tutti noi abbiamo le nostre eccentricità, ammettiamolo, e anch'io ho le mie. Per esempio, detesto le belle giornate. Prendete un giorno in cui la temperatura sia ideale e una brezza leggera faccia stormire il fogliame rigoglioso di giugno o quello appena un po' rossastro di settembre, il giorno in cui una dolce sonnolenza si stenda sul paesaggio, l'aria sia leggera e profumata e un senso di pace aleggi sul mondo intero, e io vi mostrerò un essere infelice: il sottoscritto.

Una ragione c'è, e validissima. (Non crederete che sia un essere irrazionale, vero?) Sono uno scrittore per vocazione. Vale a dire che, per me, la felicità consiste nel salire nell'attico, dove ho lo studio, sedermi alla mia macchina per scrivere elettrica (come sto facendo in questo momento) e battere sui tasti, guardando le parole prendere forma sotto i miei occhi, come per magia. Per ridurre al minimo le fonti di distrazione, tengo le tende chiuse a qualsiasi ora, e lavoro esclusivamente alla luce artificiale. Nessuno ci trova niente da obiettare, finché vien giù acqua a catinelle, com'è tipico della fine autunno nel New England, o tira un vento d'inferno, com'è tipico da noi all'inizio della primavera; o quando, d'estate, l'aria del Golfo grava sul New England come una cappa di piombo, oppure, d'inverno, il New England è coperto da un metro di neve e, intanto, continua a fioccare. Allora tutti dicono: "Beato te che non devi uscire con questo tempo". E io sono d'accordo con loro.

Poi, però, spunta una bella giornata di maggio-giugno o settembre-ottobre, e allora tutti mi investono: "Cosa fai chiuso in casa in una giornata come questa. lumacone?"

E magari arrivano ad afferrarmi e cacciarmi fuori di prepotenza, perché

possa godermi la bella giornata.

Il vantaggio d’essere uno scrittore, naturalmente, sta nel fatto che puoi prendere tutti i tuoi motivi di frustrazione o di irritazione c sciorinarli sulla carta. Questo impedisce che si accumulino dentro fino a raggiungere un livello pericoloso e spiega perché gli scrittori siano in genere persone così amabili e normali, e rappresentino una gioia per tutti quelli che li conoscono.

Per esempio, nel ‘53 scrissi un romanzo che descriveva un mondo in cui tutti vivevano in città sotterranee, comodamente al riparo dall’aria aperta. La gente diceva:

“Come ha fatto a immaginare una simile situazione d’incubo?”

E io rispondevo: “Quale situazione d’incubo?”

Ma, per me, non c’è niente che non si trasformi in una sfida. Essendomi dichiarato in favore dell’esistenza al chiuso, un bel giorno mi venne l’estro di tentare di capovolgere un po’ la situazione.

Così scrissi: “Una così bella giornata” e riuscii talmente bene a fare opera di persuasione su me stesso che ora mi accade, perfino due volte alla settimana, di uscire nel tardo pomeriggio, dopo una buona giornata di lavoro, per fare due passi nei paraggi di casa mia. Ma non so. Quell’affare che voialtri avete lassù nel cielo. Manda una luce talmente accecante!

Il 12 aprile 2117, la valvola frenante del modulatore di campo della Porta appartenente alla signora Richard Hanshaw si depolarizzò per motivi che non sappiamo. Risultato: la signora Hanshaw ne ebbe la giornata completamente sconvolta e suo figlio Richard mostrò i primi sintomi di una strana nevrosi.

Non era il genere di disturbo che si trovi elencato come nevrosi nei libri di testo, ed è

indiscutibile che, sotto molti aspetti, il giovane Richard si comportava come dovrebbe comportarsi qualsiasi ragazzo dodicenne bene allevato in un ambiente facoltoso. E tuttavia, a partire dal 12 aprile, Richard Hanshaw jr.

poté, soltanto con rammarico, convincere se stesso a passare attraverso una Porta.

Di tutto questo, il 12 aprile, la signora Hanshaw non ebbe alcun presentimento. Si svegliò al mattino (un mattino qualsiasi) quando il suo meccano scivolò dolcemente nella sua stanza con una tazza di caffè su un piccolo vassoio. La signora Hanshaw aveva in programma di recarsi a New York, quel pomeriggio, e prima doveva fare diverse cosette che non potevano essere affidate completamente a un meccano; così, dopo un paio di sorsi, saltò giù dal letto.

Il meccano, con movimento silenzioso, prese a indietreggiare lungo il campo diamagnetico che manteneva il suo corpo rettangolare a circa un centimetro dal suolo, e se ne tornò in cucina, dove il suo cervello elettronico piuttosto elementare era più che competente per regolare gli appositi comandi delle diverse attrezzature affinché venisse preparata una prima colazione in piena regola.

Elargita la solita occhiata sentimentale al cubografo del suo defunto marito, la signora Hanshaw passò attraverso le fasi del suo rito mattutino, con un vago senso di soddisfazione. Poteva udire suo figlio, dall’altro lato del corridoio, fare rumorosamente la stessa cosa, ma sapeva di non avere alcun bisogno di interferire. Il meccano era regolato apposta per preoccuparsi che il ragazzo facesse la doccia, indossasse biancheria pulita e consumasse una colazione nutriente. La tergodoccia che lei aveva fatto installare l’anno prima rendeva talmente rapida e piacevole la toilette del mattino che Dickie, ne era certa, si sarebbe lavato anche senza bisogno di sorveglianza. In una mattinata così, in cui lei aveva da fare, non le sarebbe stato necessario fare altro che posare un bacetto distratto sulla guancia del ragazzo, prima che lui uscisse di casa. Sentì tintinnare la melodiosa suoneria del meccano, per indicare che l’ora della scuola si avvicinava, e fluttuò giù al pianterreno con l’ascensore pneumatico, per ottemperare a quel dovere materno.

Trovò Richard fermo davanti alla Porta, con le bobine-testo e il proiettore tascabile ciondolanti dall’apposita cinghia, ma con espressione accigliata.

— Mamma — la chiamò, guardando in su — ho formato le coordinate della scuola, ma non succede niente.

Lei disse, quasi automaticamente: — Sciocchezze, Dickie. Figurati se non si formano!

— Be', prova tu.

La signora Hanshaw provò diverse volte. Strano: l'entrata della scuola era sempre regolata per accogliere gli alunni. Provò a comporre altre coordinate. Le Porte dei suoi conoscenti potevano non essere regolate sulla ricezione, ma avrebbero dato un segnale, per lo meno, dopo di che lei avrebbe spiegato il perché della chiamata.

Ma non succedeva un bel niente. Nonostante tutti i tentativi della signora, la Porta rimaneva una barriera grigia e passiva. Era evidente che doveva essere guasta; e questo a soli cinque mesi dalla revisione annuale a cura della ditta installatrice. La signora era molto, ma molto seccata del contrattempo. Proprio in un giorno così, doveva succedere, con tutto quello che lei aveva da fare. Pensò con rammarico al fatto che, appena un mese prima, aveva deciso di non installare una Porta sussidiaria, partendo dal presupposto che sarebbe stata una spesa inutile. Chi poteva immaginare che le Porte stavano diventando così scadenti? Ancora furente di rabbia, andò a mettersi davanti al visifono, dicendo intanto a Richard: — Arriva fino in fondo alla strada, Dickie e prega i Williamson che ti lascino usare la loro.

Strano ma vero, alla luce di quanto accadde in seguito, Richard protestò: — Ma, mamma, mi sporcherò tutto. Non potrei rimanere a casa finché avranno aggiustato la Porta?

E la signora Hanshaw, per quanto possa sembrare ironico, insisté. Con il dito sul quadro del visifono, disse: — Non ti sporcherai se ti metterai le soprascarpe; e non dimenticare di spazzolarti ben bene, prima di entrare dai Williamson.

— Ma dai...

— Ubbidisci, Dickie. Devi assolutamente andare a scuola. Su, voglio vederti uscire di qui. E svelto, o arriverai in ritardo.

Il meccano, un modello recentissimo, molto comprensivo, si era già fermato

davanti a Richard.

Richard s'infilò gli scudi di plastica trasparente e flessibile sopra le scarpe e si allontanò lungo il corridoio con evidente riluttanza. — Non so nemmeno se funziona quest'arnese, mamma!

— Basta spingere quel bottone — gli gridò la signora Hanshaw. — Quello rosso. Dove dice "Da usare in caso di emergenza". E non star lì a gingillarti. Vuoi che ti faccia accompagnare dal meccano?

— Eh, no, eh! — gridò di rimando il ragazzino, imbronciato. — Ma di', non sono mica un bambino, sai! Acci, veh! — I suoi mormorii d'indignazione vennero soffocati dall'uscio che sbatteva.

Con dita nervose, la signora Hanshaw schiacciò i tasti del caso sul quadro del visifono, e intanto pensava a quello che avrebbe detto alla società installatrice. Oh, si sarebbe fatta sentire.

Joe Bloom, un giovane tecnico, che aveva frequentato la scuola di tecnologia e in più

un corso di addestramento nella meccanica dei campi di forze, si presentò a casa Hanshaw dopo nemmeno mezz'ora. Era un tecnico molto competente, anche se la sua giovane età ispirava alla signora Hanshaw una profonda diffidenza. Quando l'operaio segnalò il proprio arrivo lei aprì il pannello mobile e lo vide al di là

della soglia, intento a spazzolarsi energicamente per rimuovere da sé la polvere dell'aria aperta. Poi si tolse le soprascarpe e le lasciò cadere lì dove stava. La signora Hanshaw chiuse il pannello contro la luce cruda del sole che penetrava in casa. Si sorprese a sperare, chissà perché, che il tragitto a piedi dalla Porta pubblica fosse stato spiacevole per l'operaio. O, addirittura, che la Porta pubblica stessa fosse fuori servizio, e che il giovanotto fosse stato costretto a trascinarsi dietro i suoi arnesi per un tragitto assai più

lungo di duecento metri. Voleva che la Ditta, o almeno il suo rappresentante, soffrisse un po'. Così avrebbero imparato a non installare Porte difettose. Ma lui sembrava sereno e di buon umore, mentre diceva: — Buon giorno,

signora. Sono qui per quella Porta.

— Meno male che hanno mandato qualcuno — rispose, con malagrazia, la signora Hanshaw. — Una giornata rovinata, capisce?

— Mi dispiace, signora. Cos'è che non funziona?

— E che ne so? Non si formano le coordinate, non succede niente — disse la signora Hanshaw. — Si è bloccata così, all'improvviso Mi è toccato mandare mio figlio dai vicini attraverso quel... quell'arnese lì.

Indicava l'entrata dalla quale era passato il tecnico.

Lui sorrise e parlò dall'alto della propria saggezza di operaio specializzato in Porte —

È una porta anche quella, signora. Certo, non è di quelle che si indicano con la lettera maiuscola. È una porta a mano, diciamo così. Un tempo, era il solo tipo di porta che si conoscesse.

— Be', per lo meno quella funziona. Il mio ragazzo ha dovuto uscire nello sporco e nei microbi.

— Oggi all'aperto non si sta male, signora — disse lui, con l'aria da intenditore, di uno costretto dal proprio mestiere a uscire all'esterno quasi ogni giorno. — Certe volte sì, è veramente sgradevole. Ma immagino che voglia che le aggiusti la Porta, signora; perciò sarà bene che mi metta subito al lavoro.

Sedette sul pavimento, aprì la voluminosa cassetta di arnesi che aveva portato con sé, e nel giro di mezzo minuto, facendo uso di un demagnetizzatore, aveva smontato il pannello dei comandi e messo allo scoperto tutto un intrico di elementi vitali. Fischiettava tra sé, mentre accostava gli elettrodi dell'analizzatore di campo sui diversi e numerosi punti, studiando intanto le oscillazioni degli aghi sui quadranti. La signora Hanshaw lo osservava, a braccia conserte.

Finalmente, lui disse: — Ecco, qui c'è qualcosa — e, con rapidità e destrezza,

estrasse la valvolafreno.

Vi batté sopra con l’unghia e sentenziò: — Questa qui è depolarizzata, signora. Ecco dov’era il guasto. — Fece scorrere il dito lungo uno scompartimento a caselle della sua cassetta d’attrezzi e tirò fuori un duplicato dell’oggetto che aveva tolto dal meccanismo della Porta. — Queste trappoline qui saltano così, all’improvviso. È impossibile prevedere in tempo.

Rimise a posto il pannello esterno e si alzò. — Ora dovrebbe funzionare, signora. Schiacciò una combinazione di riferimento, l’annullò, ne schiacciò un’altra. Ogni volta, il grigiore opaco della Porta lasciava il posto a un oscurità profonda e vellutata. Il giovane disse: — Le spiace firmare qui, signora, e aggiungere anche il suo numero di riferimento per favore? Così, grazie.

Formò una nuova combinazione, quella della ditta dove lavorava e, portandosi educatamente due dita alla fronte, varcò la Porta. Come la sua persona entrò

nell’oscurità, venne risucchiata via bruscamente. Sempre meno di essa era visibile, e l’ultima cosa a sparire fu a parte terminale della cassetta degli attrezzi. Un secondo dopo che il giovane era passato completamente, la Porta tornò del solito grigiore opaco. Una mezz’ora più tardi, quando la signora Hanshaw aveva finalmente completato i preparativi interrotti e stava ancora rammaricandosi per l’odioso contrattempo, il visifono ronzò, inopportuno, e per la signora cominciarono i veri guai. La signorina Elizabeth Robbins era sconvolta. Il piccolo Dick Hanshaw era sempre stato un buon allievo. Le dispiaceva molto dovergli fare rapporto. D’altra parte, il comportamento di Dick era indubbiamente strano. E lei avrebbe parlato con la madre, non con il preside.

Scivolò fuori dalla classe, durante l’ora di studio, lasciando a un alunno l’incarico di fare sorveglianza. Stabilì il contatto e si ritrovò a fissare la testa bella e, in un certo senso, imponente, della signora Hanshaw.

La signorina Robbins si sgomentò, ma era troppo tardi per tirarsi indietro, ormai. —

Signora Hanshaw, sono Elizabeth Robbins. — Terminò con una nota un po' stridula. La signora Hanshaw rimase un momento in forse, poi disse: — L'insegnante di Richard? — Anche lei terminò su una nota leggermente acuta.

— Precisamente. — La signorina Robbins prese il coraggio a quatto mani e aggiunse:

— L'ho chiamata, signora Hanshaw, per dirle che Dick era molto in ritardo, questa mattina.

— In ritardo? Ma non è possibile. Ho visto io quando è uscito di casa. La signorina Robbins parve stupita. Disse: — Vuol dire che l'ha visto usare la Porta?

— Be', no — si affrettò a rettificare la signora Hanshaw. — La nostra Porta era fuori servizio in quel momento. L'ho mandato da una vicina. Ha usato la Porta della casa accanto.

— Ne è sicura?

— Ma certo che sono sicura. Perché dovrei raccontarle una frottola?

— No, no, signora Hanshaw. Non intendevo certo dire questo. Volevo dire, è sicura che abbia trovato subito la casa dei vicini? Potrebbe essersi smarrito.

— Ma è assurdo. Abbiamo delle ottime mappe e sono certa che Richard conosce la posizione di ogni casa del Distretto A-3. — Poi, con il pacato orgoglio di chi è

consapevole delle propria posizione sociale, aggiunse: — Non che abbia bisogno di saperlo, intendiamoci. L'essenziale, in qualsiasi momento, è di conoscere le coordinate. La signorina Robbins veniva da una famiglia che aveva sempre dovuto fare la massima economia sull'uso delle Porte (il prezzo della corrente era quello che era) e di conseguenza aveva dovuto spostarsi a piedi fino a un'età avanzata. Quell'orgoglio la irritò e la spinse a replicare, con voce risentita: — Bene, signora Hanshaw, temo proprio che Dick non abbia usato la Porta dei vicini. È arrivato a scuola con un'ora di ritardo, e

dalle condizioni delle sue soprascarpe, era evidente che aveva vagato attraverso la campagna. Erano coperte di fango.

— Di fango? — ripeté la signora Hanshaw. — E cos'ha detto? Come si è scusato?

La signorina Robbins non poté fare a meno di provare una punta di soddisfazione, di fronte alla sconfitta dell'altra.

— Non ha voluto parlarne — disse. — Francamente, signora Hanshaw, a me sembra malato. Le ho telefonato per questo. Forse farebbe bene a farlo vedere da un medico.

— Ha la febbre? — La voce della madre risuonò stridula.

— Oh, no. Non intendevo malato fisicamente. C'è qualcosa di strano nel suo modo di fare, e nell'espressione dei suoi occhi. — Esitò, poi aggiunse, cercando di usare la massima delicatezza: — Pensavo che, forse, un normale controllo con una sonda psichica...

Non poté finire. La signora Hanshaw, con voce gelida e con tutto il disprezzo che la sua signorilità le consentiva, la interruppe: — Vorrebbe per caso insinuare che Richard sia nevrotico?

— Oh, no, signora Hanshaw, ma...

— La mia impressione è questa, in ogni modo. Non so cosa le venga in mente. È

sempre stato un ragazzo sanissimo. Affronterò l'argomento quando tornerà a casa. Sono certa che esiste una spiegazione perfettamente logica e che e a me Richard la darà. La comunicazione venne interrotta bruscamente e la signorina Robbins si sentì offesa e insolitamente sciocca. In fin dei conti, aveva cercato solo di rendersi utile, di adempiere a quello che considerava un dovere verso i suoi allievi. Si affrettò verso la classe, con un'occhiata al quadrante metallico dell'orologio a parete. L'ora di studio stava per terminare. La prossima era di Composizione. Ma la sua mente non riusciva a concentrarsi sulla composizione. Automaticamente, chiamava gli scolari

perché leggessero brani delle loro creazioni letterarie. E, di tanto in tanto, incideva uno di quei brani su nastro e lo faceva passare al vocalizzatore, per mostrare agli allievi la pronuncia esatta. Come sempre, la voce meccanica del vocalizzatore trasudava perfezione e, come sempre, mancava di carattere. A volte, la signorina Robbins si domandava se fosse saggio addestrare i ragazzi a un modo di pronunciare privo di qualsiasi individualità e in grado soltanto di dare un accento e un'intonazione di massa. Quel giorno, in ogni modo, aveva ben altro per la testa. Continuava a tenere d'occhio Richard Hanshaw. Lui sedeva tranquillo al suo posto, indifferente a tutto ciò che lo circondava. Era profondamente concentrato in se stesso e assai diverso dal ragazzo di prima. La signorina capiva benissimo che il ragazzo, quel mattino, aveva avuto un'esperienza insolita, e sempre più si convinceva d'aver fatto bene a telefonare alla madre, anche se forse aveva sbagliato nel fare quell'allusione alla sonda. D'altra parte, era una cosa talmente in voga, al giorno d'oggi. Persone di qualsiasi ceto e importanza si facevano sondare. Non c'era motivo di vergognarsene o di sentirsi sminuiti. Per lo meno, non avrebbe dovuto esservi.

Alla fine, chiamò Richard. Dovette chiamarlo due volte, prima che il ragazzo sentisse e si alzasse.

Il tema assegnato era: "Se poteste scegliere di viaggiare su qualche antico veicolo, quale scegliereste, e perché?". La signorina Robbins tentava di sfruttare quell'argomento a ogni nuovo semestre. Era un buon tema, perché conteneva riferimenti storici: obbligava i ragazzi a riflettere sui modi di vita della gente del passato. Ascoltò, mentre Richard Hanshaw leggeva con voce piana.

— Se potessi scegliere tra i veicoli del passato — disse il ragazzo, pronunciando

"veicli" — sceglierei lo stratoscafo. Viaggia lento, come tutti i veicoli, però è igienico. Poiché viaggia nella stratosfera, deve essere ermeticamente chiuso, e quindi non c'è

pericolo di prendere malattie. Di notte, si possono vedere le stelle quasi come al planetario. Se si guarda in giù, si vede la Terra simile a una carta geografica oppure si vedono le nuvole... — Richard continuò per diversi

periodi.

Lei aspettò che il ragazzo avesse finito, poi disse, sorridendo: — Si pronuncia ve-i-colo, Richard, non veiclo. Capito? E non si dice “viaggia lento”. Come si dice, ragazzi? —

Seguì un piccolo coro di risposte e la signorina continuò: — Viaggia lentamente, benissimo. Ora, qual è la differenza tra un aggettivo e un avverbio? Chi di voi sa dirmelo? — E così via. Passò l’intervallo di colazione. Alcuni allievi si trattenevano a mangiare; altri andavano a casa. Richard si fermò. La signorina Robbins ne prese nota, poiché di solito il ragazzo andava a casa.

Anche il pomeriggio passò e, finalmente, suonò la campana e si levò il solito brusio di chiacchiere, mentre venticinque scolari, tra ragazzi e ragazze, radunavano le loro cose e si urtavano per mettersi in fila.

La signorina Robbins batteva le mani. — Svelti, bambini. Andiamo, Zelda, mettiti in fila al tuo posto.

— Mi è caduta la bobina, signorina Robbins — strillò la ragazzina, come per difendersi.

— Be’, raccoglila, raccoglila. Andiamo, ragazzi, un po’ più svelti, un po’ più svelti. Premette il bottone che faceva rientrare una sezione della parete e rivelava la grigia opacità di una larga Porta. Non era la solita Porta che gli alunni usavano quando, alla spicciolata, tornavano a casa per pranzo, ma un modello recentissimo, che era motivo di vanto per quella attrezzatissima scuola privata.

Oltre ad avere un’ampiezza doppia, possedeva un grande e complicatissimo

“selezionatore automatico”, capace di regolare la Porta per un numero di coordinate diverse a intervalli automatici.

All’inizio di ogni semestre, la signorina Robbins era costretta a passare un pomeriggio insieme al meccanico, per regolare il congegno sulle coordinate delle case dei suoi nuovi allievi. Poi, però, per fortuna, la Porta rimaneva già

predisposta per l’intero periodo scolastico.

La classe si allineò in ordine alfabetico, prima le ragazze, poi i maschi. La Porta diventò di un nero vellutato e Hester Adams salutò con la mano e varcò l’apertura. — A dom...

La frase “A domani” venne tagliata a metà, come accadeva quasi sempre. La Porta diventò grigia, poi di nuovo nera, e Theresa Cantrocchi passò. Grigia, nera, Zelda Charlowicz. Grigia, nera, Patricia Coombs. Grigia, nera, Sara May Evans.

La fila si accorciava, man mano che la Porta inghiottiva uno per uno gli scolari, depositandoli ciascuno nella propria casa. Naturalmente, ogni tanto una mamma dimenticava di lasciare la Porta di casa regolata sulla speciale ricezione per l’ora fissata, e allora la Porta della scuola rimaneva grigia.

Automaticamente, dopo un’attesa di un minuto, la Porta passava alla combinazione successiva e l’allievo in questione doveva aspettare che tutta la classe fosse uscita, dopo di che una telefonata alla genitrice distratta rimetteva a posto le cose. Ma era spiacevole per il ragazzo, specie per i più sensibili, i quali riportavano l’impressione che, a casa, nessuno si curasse di loro. La signorina Robbins cercava di imprimere quel concetto nelle teste dei genitori, quand’era giorno di colloquio; ciò nonostante, capitava almeno una volta al semestre.

Le ragazze erano passate tutte, ormai. John Abramowitz passò, poi Edwin Byrne... Naturalmente, un altro degli inconvenienti, e questo si ripeteva più spesso, era che l’alunno, o l’alunna, avesse sbagliato a mettersi in fila. Lo facevano tutti, a dispetto dell’attenta sorveglianza dell’insegnante, specie poi all’inizio del periodo scolastico, quando non si erano ancora familiarizzati con l’ordine esatto. Quando questo accadeva, almeno mezza dozzina di ragazzi saltavano fuori in case sbagliate, e dovevano essere rispediti indietro. Immancabilmente si produceva una confusione che faceva perdere diversi minuti, e i genitori si mostravano quanto mai seccati.

La signorina Robbins si rese improvvisamente conto che la fila si era fermata. Parlò bruscamente al capofila.

— Passa, Samuel. Che cosa aspetti?

Samuel Jones la guardò con fare compiacente e disse: — Non è la mia combinazione, signorina Robbins.

— Bene, e di chi è? — Guardava spazientita i cinque ragazzi allineati che ancora restavano. Chi di loro era fuori posto?

— È quella di Dick Hanshaw, signorina.

— Dov'è?

Rispose un altro ragazzo, con quel tono piuttosto odioso di autocompiacimento che tutti i ragazzi automaticamente assumono nel denunciare ai superiori le marachelle dei compagni. — È passato dalla porta anti-incendio, signorina Robbins.

— Cosa?

La Porta dell'aula era passata ad un'altra combinazione, e Samuel Jones passò. Uno alla volta, gli altri lo seguirono.

La signorina Robbins era sola, in classe. Andò verso l'uscita di sicurezza. Era un aggeggino, azionato a mano e nascosto dietro un gomito della parete, in modo da non sciupare la struttura uniforme della stanza.

L'aprì di uno spiraglio. Era là come mezzo di fuga dall'edificio in caso d'incendio; dispositivo reso obbligatorio da una legge anacronistica che non prendeva in considerazione i moderni edifici pubblici. Non c'era niente all'esterno, salvo... l'esterno. La luce del sole era aspra, e il vento sollevava un gran polverone. La signorina Robbins chiuse la porta. Era contenta di aver telefonato alla signora Hanshaw. Ora più che mai, era evidente che qualcosa non andava, in Richard. Era quasi tentata di telefonare di nuovo, ma non lo fece.

La signora Hanshaw non andò a New York, quel giorno. Rimase a casa, in un misto di ansia e di collera irragionevole, quest'ultima diretta contro quell'impudente signorina Robbins.

Circa un quarto d’ora prima che la scuola chiudesse, l’ansia la portò davanti alla Porta. L’anno precedente, l’aveva fatta equipaggiare di un dispositivo automatico, che, alle tre meno cinque, l’attivava, regolandola sulle coordinate della scuola, e la manteneva così, salvo alterazioni manuali, fino all’arrivo di Richard. Stava con gli occhi fissi sullo squallido grigio della Porta (perché poi un campo di forze inerti non poteva essere di un altro colore, qualcosa di più vivace e allegro?) e aspettava. Sentiva d’avere le mani sudate, mentre se le tormentava, in preda al nervosismo.

La Porta diventò nera nel preciso istante del rientro da scuola ma... non accadde niente. I minuti passavano e Richard era in ritardo. Poi, decisamente in ritardo. Infine, paurosamente in ritardo.

Erano ormai le quattro meno un quarto, e la signora era disperata. In altre circostanze, avrebbe chiamato la scuola, ma non poteva, non poteva.

Quell’insegnante aveva deliberatamente avanzato dei dubbi sulla salute mentale di Richard. Come poteva chiamare, darle tanta confidenza? La signora Hanshaw si aggirava di qua e di là come un’anima in pena, accendendo una sigaretta con dita tremanti per poi spegnerla quasi subito. E se ci fosse stata una spiegazione perfettamente normale? Se Richard si fosse trattenuto a scuola per un motivo qualsiasi? No, in questo caso l’avrebbe avvertita. Una luce di speranza le balenò: Richard sapeva che lei sarebbe andata a New York, quel pomeriggio, e che non sarebbe tornata prima di sera... No, in tutti i casi l’avrebbe avvertita del ritardo. A che scopo ingannare se stessa? Il suo orgoglio si stava sbriciolando. Non le restava che telefonare alla scuola, se non addirittura (chiuse gli occhi e lasciò che le lagrime scivolassero attraverso le ciglia) alla polizia.

E, quando riaprì gli occhi, Richard era là davanti a lei, lo sguardo a terra e tutto il comportamento di chi si aspetta un ceffone.

— Ciao, mamma.

L’ansia della signora Hanshaw si tramutò all’istante (in un modo noto soltanto alle madri) in furore. — Dove sei stato, Richard? — Poi, prima che lei potesse attaccare il solito ritornello sui figli incoscienti e noncuranti e sulle madri dal cuore in pezzi, le avvenne di notare meglio i particolari dell’aspetto

del figlio, e trattenne il fiato, inorridita.

— Sei stato all’aperto!

Il figlio si guardò le scarpe impolverate (senza soprascarpe), poi il sudiciume che gli rigava gli avambracci, poi i piccoli ma ben visibili strappi nella camicia. — Be’, sai, ho pensato che... — e tacque, confuso.

— Si era guastata anche la Porta della scuola?

— No, mamma.

— Ti rendi conto di come sono stata in pensiero? — La signora aspettò invano una risposta. — Bene, ne riparleremo più tardi, giovanotto. Prima di tutto, farai un bagno. E

bisognerà buttar via tutto quello che hai addosso. Meccano!

Ma il meccano aveva già reagito prontamente alla frase «farai un bagno» ed era già

scivolato via silenziosamente per andare a riempire la vasca.

— Levati immediatamente quelle scarpe — ordinò la signora Hanshaw — e poi marsc! va’ dal meccano.

Richard obbedì con una rassegnazione che lo poneva al di là di ogni futile protesta. La signora raccattò con le due dita le scarpe infangate e le lasciò cadere giù per il condotto dei rifiuti, che fece udire un vago ronzio di protesta per quel carico inaspettato. Poi si pulì con cura le mani con un fazzolettino di carta che lasciò galleggiare giù per lo scarico, al seguito delle scarpe.

Non cenò insieme a Richard: lasciò che il ragazzo mangiasse in compagnia del meccano, una presenza ancor più avvilente della completa solitudine. Pensava che, per Richard, quello sarebbe stato un segno manifesto dello scontento materno, un provvedimento più efficace di qualsiasi sgridata o punizione per fargli capire che si era comportato male. Richard, la signora se lo ripeteva spesso, era un ragazzo sensibile. Ma andò a salutarlo, dopo che si era coricato.

Gli sorrise e gli parlò con dolcezza. Era convinta che fosse una tattica migliore. In fin dei conti, era già stato castigato.

— Che cos'è successo, oggi, Dickie? — gli domandò. Così l'aveva sempre chiamato quando era piccolo, e le bastava ripetere quel diminutivo per intenerirsi fino alle lagrime. Ma lui distolse lo sguardo e parlò con voce fredda e ostinata. — La verità è che non mi va di passare attraverso quelle Porte maledette.

— Ma perché, poi?

Le mani del ragazzo tormentavano il lenzuolo sottilissimo (fresco, immacolato, antisettico e, naturalmente, da gettare dopo l'uso). — Non so, ma proprio non mi va.

— Ma allora, come pensi di fare per andare a scuola, Dickie?

— Mi alzerò presto — mormorò lui.

— Ma cos'hanno di male quelle Porte?

— Non mi piacciono. — Nemmeno una volta lui l'aveva guardata in faccia. La signora non sapeva più a che santo votarsi. — Oh, be', per adesso dormici su, e vedrai che domani mattina ti sentirai molto meglio.

Lo baciò e lasciò la stanza, passando con un gesto automatico la mano attraverso il raggio della cellula fotoelettrica e abbassando in tale modo le luci nella stanza. Ma era preoccupata e non poteva prendere sonno. Perché Dickie, così all'improvviso, mostrava tanta antipatia per le Porte? Le aveva sempre usate con la massima disinvoltura. D'accordo, quel mattino la Porta si era rotta; ma questo avrebbe dovuto fargliele apprezzare di più, caso mai.

Dickie si stava comportando in modo davvero irragionevole.

Irragionevole? All'istante la signora Hanshaw si ricordò della signorina Robbins e della sua diagnosi e, nel buio e nell'intimità della propria camera, serrò istintivamente le mascelle. Sciocchezze! Il ragazzo era un po' sconvolto, e una buona notte di sonno sarebbe stata la terapia ideale. La sola

necessaria.

Ma il mattino dopo, quando lei si svegliò, suo figlio non era in casa. Il meccano non sapeva parlare, ma poteva rispondere alle domande con gesti equivalenti a dei sì o dei no, e alla signora Hanshaw bastò mezzo minuto per venire a capo del fatto che il ragazzo si era alzato mezz'ora prima del solito, non aveva fatto nemmeno la doccia e si era precipitato fuori di casa.

Ma senza passare dalla Porta.

Aveva usato l'altra uscita: la porta. Quella con la "p" minuscola. Alle 3.10, quel pomeriggio, il visifono della signora Hanshaw fece udire il suo sommesso segnale. La signora Hanshaw indovinò subito chi chiamava e, appena attivato il ricevitore, vide che la sua supposizione era esatta. Una rapida occhiata allo specchio per assicurarsi d'essere calma e composta dopo una giornata di indefinibile sgomento e preoccupazione, poi inserì il contatto a sua volta.

— Sì, signorina Robbins? — disse freddamente.

L'insegnante di Richard appariva un po' affannata. — Signora Hanshaw — disse. —

Richard è uscito di proposito dalla porta di sicurezza, sebbene gli avessi detto di usare la Porta regolare. Non so dove sia andato.

— E uscito di là per venire a casa — rispose la signora Hanshaw. La signorina Robbins parve disorientata. — E lei approva?

Pallida, la signora Hanshaw si accinse a mettere a posto l'insegnante. — Non credo che tocchi a lei criticare. Se mio figlio preferisce non usare la Porta, è affar suo e mio. Non mi pare esista un regolamento scolastico che lo costringa a usare la Porta, vero? —

Tutto il suo tono lasciava capire chiaramente che, se per caso il regolamento c'era, avrebbe provveduto lei a farlo cambiare.

La signorina Robbins arrossì ed ebbe tempo di fare una rapida osservazione,

prima che il contatto venisse interrotto. — Io lo farei sondare — disse. — Io sì, lo farei. La signora Hanshaw rimase immobile davanti alla piastra di quarzinio, fissandone la superficie neutra, senza vederla. Per alcuni istanti, il suo senso della famiglia la indusse a schierarsi dalla parte di Richard. Perché Dickie doveva usare la Porta, se non se la sentiva? Poi, si dispose all'attesa, mentre l'orgoglio lottava, in lei, con l'assillo che in Richard, tutto sommato, ci fosse qualcosa che non andava.

Lui tornò a casa con un'espressione di sfida sul volto, ma la madre, con uno strenuo sforzo di auto-controllo, gli andò incontro come se non vi fosse niente di fuori dall'ordinario.

Per settimane, la signora Hanshaw si attenne a quella politica. «Non è niente» diceva a se stessa. «È un capriccio. Gli passerà». Invece divenne uno stato di cose quasi normale. Capitava anche, ogni tanto, magari per tre giorni di seguito, che la signora, nello scendere a far colazione, trovasse Richard ad aspettare con aria imbronciata davanti alla Porta, per poi usarla quando suonava l'ora di scuola. Lei, in ogni modo, si asteneva sempre dal fare commenti.

Immancabilmente, quando Richard faceva così, e soprattutto quando, a questo, faceva seguire un ritorno a casa attraverso la Porta, il cuore le si allargava al pensiero: «Bene, è

finita». Ma regolarmente, passato un giorno, e a volte due o tre, il ragazzo ritornava al suo vizio come un morfinomane alla droga e se la svignava silenziosamente dalla porta con la "p" minuscola, prima che la madre si svegliasse.

E allora, immancabilmente, la signora pensava con disperazione di ricorrere agli psichiatri e alle sonde ma, ogni volta, il timore della soddisfazione plebea della Robbins, qualora questa fosse venuta a saperlo, bastava a trattenerla, sebbene lei non si rendesse conto che era quello il vero motivo.

Nel frattempo, si adattava alla cosa e cercava di rimediarvi come meglio poteva. Il meccano aveva ordini di aspettare sulla porta ("p" minuscola) con il tergi-occorrente e un cambio completo di indumenti. Richard si lavava e si cambiava senza opporre resistenza. Biancheria, calzini e soprascarpe erano da

gettare dopo l’uso e, quanto alle camicie, la signora Hanshaw sopportava senza lamentarsi la spesa derivante da quello scarto quotidiano. Per i calzoni, si adattò a lasciarglieli portare una settimana, prima di gettarli, a condizione che venissero rigorosamente sterilizzati ogni sera. Un giorno, propose a Richard di accompagnarla in una gita a New York. Era una proposta dettata più che altro da un vago desiderio di tenerlo d’occhio, più che da un piano preciso. Lui non fece obiezioni. Si mostrò perfino entusiasta. Passò attraverso la Porta, senza un istante di esitazione. Lo fece con l’aria più naturale del mondo. Non mostrava nemmeno quell’espressione risentita che ostentava nelle mattine in cui usava la Porta per andare a scuola.

La signora Hanshaw era felice. Forse aveva trovato il modo di riabituarlo all’uso della Porta, e cominciò a spremersi le meningi alla ricerca di pretesti per fare viaggi con Richard.

Fece perfino arrivare la bolletta della corrente a cifre inaudite col proporre e portare a compimento un viaggio di una giornata a Canton, per assistere a un festival cinese. Questo accadeva di domenica e, il mattino dopo, Richard si diresse, come sempre, all’antiquata apertura nella parete, che era solito usare. La signora Hanshaw, che si era alzata presto, si trovò presente alla scena. Persa una buona volta la pazienza, gli gridò:

— Perché non usi la Porta, Dickie?

Sbrigativo, lui replicò: — Quella va bene per andare a Canton!

E uscì di casa.

E così, anche quel piano era fallito. Poi, un pomeriggio, Richard tornò a casa bagnato fradicio. Il meccano gli fluttuava attorno incerto sul da farsi e la madre, che era appena tornata da una visita di un’oretta a sua sorella che stava nello Iowa, si disperò: —

Richard!

Lui, con l’aria di un cane bastonato, mormorò: — S’è messo a piovere. Ha cominciato così, all’improvviso.

Lì per lì, quelle parole non le dissero niente. Dai giorni in cui lei andava a scuola e studiava geografia erano passati quasi vent’anni. Poi ricordò, e le passò dinanzi alla mente una visione d’acqua che si riversava incessantemente dal cielo: una folle cascata d’acqua, senza alcuna possibilità di stringere un rubinetto, di premere un bottone, di interrompere in qualche modo il contatto.

— E sei rimasto fuori sotto l’acqua? — domandò.

— Be’, mamma, capirai, sono corso a casa più in fretta che ho potuto. Chi poteva immaginare che sarebbe piovuto?

La signora Hanshaw non sapeva che dire. Era esterrefatta; e il suo stato di confusione era tale da non lasciare adito alle parole.

Due giorni dopo, Richard si ritrovò col naso che colava e con la gola secca e dolorante. La signora Hanshaw dovette rassegnarsi al fatto che il virus dell’infezione aveva trovato ricetto in casa sua, come in un miserabile tugurio dell’Età del Ferro. A questo punto, orgoglio e ostinazione le vennero meno, e fu costretta ad ammettere con se stessa, volente o nolente, che Richard aveva bisogno dell’aiuto di uno psichiatra. La signora Hanshaw scelse lo psichiatra con cura. Il suo primo impulso fu di cercarne uno che stesse lontano. Per un po’, fu quasi tentata di immettersi direttamente nel Centro Medico di San Francisco e sceglierne uno a caso.

Poi le venne in mente che, facendo così, sarebbe stata soltanto una cliente anonima. In nessun modo avrebbe potuto ottenere per sé considerazione maggiore di quella che sarebbe stata accordata a un qualsiasi utente di Porte pubbliche nei quartieri più infimi. Se invece fosse rimasta nella propria comunità, la sua parola avrebbe avuto peso... Consultò la mappa del Distretto. Faceva parte di quella serie eccellente di mappe preparate dalla “Porte S.A.”, e distribuite gratis a tutti i clienti. La signora Hanshaw non seppe reprimere un fremito di civico orgoglio, nello spiegare la mappa. Non era soltanto un’accurata guida di coordinate di Porte: era una vera e propria mappa, dove ogni casa era indicata con cura.

Ed era logico, in fondo. Distretto A-3 era un nome di prestigio, nel mondo: un distintivo di aristocrazia. Era stata la prima comunità del pianeta a venire

organizzata su basi completamente Portanti. La prima, la più grande, la più ricca e la più famosa. Non aveva bisogno né di fabbriche né di negozi. Non aveva neppure bisogno di strade. Ogni abitazione era un piccolo castello isolato, la cui Porta aveva entrata in qualsiasi altro luogo al mondo, in cui esistessero altre Porte.

Con molta attenzione, seguì l'elenco cifrato delle cinquemila famiglie del Distretto A3. Sapeva che vi erano inclusi diversi psichiatri. Le categorie di professionisti erano ben rappresentate, nell'A-3.

Il dottor Hamilton Sloane era il secondo nome al quale lei arrivò: il dito della signora si spostò sulla mappa. Lo studio dello psichiatra era a poco più di tre chilometri da casa Hanshaw. Il nome le ispirava fiducia. Il fatto che il dottor Sloane abitasse nell'A-3 era indice di valore professionale. Ed era un vicino, praticamente. Avrebbe certamente compreso che si trattava di cosa urgente e confidenziale.

Con fermezza, la signora chiamò lo studio del dottore.

Il dottor Hamilton Sloane era un uomo relativamente giovane, al di sotto della quarantina. Era di buona famiglia, e il nome della signora Hanshaw non gli era nuovo. La ascoltò tranquillamente, poi disse: — E così, tutto è cominciato da un guasto alla Porta.

— Proprio così, dottore.

— Il ragazzo mostra di avere paura delle Porte?

— Assolutamente no! Che idea! — La signora era francamente meravigliata.

— Ma è possibile, signora Hanshaw, è possibile. In fin dei conti, se uno si sofferma a pensarci, il funzionamento di una Porta ha in sé qualcosa di terrificante. Uno entra in una Porta e, per un istante, i suoi atomi vengono trasformati in energie di campo, trasmessi ad un'altra parte dello spazio e ritrasformati in materia. Per quell'istante, l'individuo non è vivo.

— Sono sicurissima che nessuno pensa a queste cose.

— Ma suo figlio potrebbe averci pensato. Ha assistito al mancato funzionamento della Porta. Può darsi che si sia detto: «E se si rompesse proprio mentre io sono a mezza strada?».

— Ma è assurdo. Del resto, lui la Porta la usa ancora. È venuto perfino a Canton con me: sa, a Canton, in Cina! E poi, come le ho detto, se ne serve anche per andare a scuola, un paio di volte alla settimana.

— Di buon grado? Allegramente?

— Be' — ammise a malincuore la signora Hanshaw — veramente lo fa con poco entusiasmo. Ma, in fin dei conti, dottore, non vedo a che cosa serva parlarne, le pare? Se lei gli facesse una rapida sonda, per vedere un po' cos'è che non va... be', sarebbe tutto risolto, no? — Terminò con una nota gaia. — Sono sicura che deve trattarsi di una cosa da niente.

Il dottor Sloane sospirò. Detestava la parola "sonda" e se la sentiva ripetere di continuo.

— Signora Hanshaw — disse, pazientemente — non esiste quello che lei chiama una rapida sonda. So bene che le riviste non parlano d'altro e che il procedimento è in gran voga, ma è molto sopravvalutato, gliel'assicuro.

— Dice sul serio?

— E come! La sonda è qualche cosa di estremamente complicato che, in teoria, dovrebbe verificare i circuiti mentali. Vede, le cellule del cervello sono connesse tra loro in una grande varietà di modi. Alcuni di questi tracciati interconnessi sono più usati di altri: rappresentano abitudini di pensiero, sia consce sia inconsce. La teoria sostiene che, in qualsiasi cervello, questi sentieri, diciamo così, possono essere usati per diagnosticare per tempo, e con sicurezza, le malattie mentali del paziente.

— Bene, e allora?

— Ma il sottoporsi a una sonda psichica è qualcosa di tremendo specialmente per un bambino. È un'esperienza traumatica. Richiede più di un'ora. E non basta: i risultati debbono essere spediti all'Ufficio di Psicanalisi, che a volte li

trattiene per settimane intere. Come se tutto questo non bastasse, signora Hanshaw, moltissimi psichiatri ritengono che la teoria dell’analisi a mezzo sonda sia molto discutibile. La signora Hanshaw strinse le labbra. — Insomma, secondo lei non si può fare niente. Il dottor Sloane sorrise. — Ma no, tutt’altro. Gli psichiatri sono esistiti per secoli, prima che ci fossero le sonde. Io propongo di farmi parlare con il ragazzo.

— Parlargli? Tutto qui?

— Mi rivolgerò a lei per avere precisazioni, se sarà necessario Ma la cosa essenziale, penso, è di parlare con il ragazzo.

— Veramente, dottor Sloane, non so se sarà disposto a trattare l’argomento con lei. Con me non vuole parlarne, e sì che sono sua madre.

— Succede spesso — assicurò lo psichiatra. — Talvolta i ragazzi si confidano più

facilmente con le persone estranee. In ogni modo, solo a questa condizione posso accettare di occuparmene.

La signora Hanshaw si alzò, per niente soddisfatta. — Quando può venire, dottore?

— Che ne dice di domenica prossima? Il ragazzo non sarà a scuola. Lei ha impegni?

— No, l’aspetteremo.

Con sussiego, la signora prese congedo. Il signor Sloane l’accompagnò attraverso la sala d’aspetto fino alla Porta del suo studio e aspettò mentre la signora formava le coordinate di casa. La osservò passare al di là. La vide diventare mezza donna, un quarto di donna, un gomito e un piede isolati, più niente.

Sì! Era davvero terrificante.

Capitava mai che una Porta si guastasse durante un passaggio, lasciando mezzo corpo qui e mezzo là? Lui non aveva mai sentito di un caso simile,

ma, senza dubbio, poteva capitare.

Ritornò alla scrivania e si accertò sull’ora del prossimo appuntamento. Era chiaro che la signora Hanshaw era seccata e delusa per non essere riuscita a ottenere un esame a mezzo sonda psichica.

E perché, poi, santa pazienza? Perché un procedimento come quello della sonda, un evidente esempio di ciarlataneria, secondo il suo modesto parere, doveva avere tanta presa sul pubblico? Senza dubbio, anche questo faceva parte della generale tendenza a servirsi di macchine. Tutto quello che un uomo può fare, una macchina può farlo meglio. Macchine! Sempre nuove macchine! Macchine per tutto e per tutti! [*O tempora! O*

mores! Oh, diavolo! L’antipatia che provava per la sonda cominciava a preoccuparlo. Che fosse paura della disoccupazione tecnologica, un’insicurezza di fondo mista nella sua natura, una forma di meccanofobia, ammesso che il termine esistesse... Prese mentalmente nota di discutere la cosa con la propria analista. Il dottor Sloane doveva procedere con molto tatto. Il ragazzo non era un paziente venuto spontaneamente da lui, più o meno ansioso di parlare, più o meno ansioso d’essere aiutato.

Date le circostanze, conveniva dare al primo incontro con Richard un tono breve e distaccato. Un tono sufficiente a stabilire un contatto, a fare del medico qualcosa di diverso da un perfetto sconosciuto. La volta successiva, Richard avrebbe visto in lui una persona non del tutto nuova. Un’altra occasione ancora, e Sloane sarebbe diventato un conoscente e, infine, un amico di casa.

Disgraziatamente, la signora Hanshaw non sembrava disposta ad accettare procedimenti che andassero per le lunghe. Sarebbe andata alla ricerca di una sonda, e, naturalmente, l’avrebbe trovata.

E avrebbe danneggiato il ragazzo. Di questo, Sloane era certo. Per questa ragione, sentiva di dover sacrificare un poco la prudenza consigliabile e rischiare una piccola crisi.

Erano passati dieci minuti d’imbarazzo, quando decise di tentare. La signora Hanshaw sorrideva con fare rigido, scrutandolo intanto attentamente, come se

si aspettasse da lui qualche formula magica. Richard si dimenava sulla sedia, passivo di fronte ai tentativi di conversazione di Sloane, sopraffatto dalla noia e incapace di nasconderla. Con repentina disinvoltura, il dottor Sloane propose: — Faresti volentieri quattro passi con me, Richard?

Il ragazzo sgranò tanto d’occhi e smise di agitarsi. Fissò bene in faccia il dottor Sloane. — All’aperto, signore?

— All’aperto, sì.

— Lei va... fuori?

— Sì, sì, ogni tanto. Quando mi viene voglia.

Richard, in piedi, tratteneva a stento la propria impazienza. — Credevo che non lo facesse nessuno.

— Io sì. E mi piace avere compagnia.

Il ragazzo ricadde a sedere, incerto. — Mamma...?

La signora Hanshaw si era irrigidita sulla poltrona, come impietrita dall’orrore: comunque, riuscì a rispondere: — Certo, Dickie, vai pure. Ma stai attento. E scoccò al dottor Sloane un’occhiata inferocita.

Sotto un certo aspetto, il dottor Sloane aveva mentito. Non andava fuori “ogni tanto”. In realtà non aveva mai messo piede fuori da quand’era studente. D’accordo, aveva sempre avuto una certa inclinazione per l’atletica (l’aveva ancora, in fondo) ma ai tempi della sua gioventù erano fiorite le palestre, le piscine e i campi da tennis a raggi ultravioletti. Per chi poteva affrontare la spesa, quelle attrezzature erano assai più soddisfacenti delle loro equivalenti all’aperto, esposte com’erano alle intemperie. E quindi erano venute a mancare le occasioni di uscire all’aperto. Così si sentì vagamente rabbrividire, quando il vento lo sfiorò, e i suoi movimenti erano un po’ impacciati mentre posava sull’erba i piedi protetti da soprascarpe.

— Ehi, guardi qua! — Richard sembrava un altro ragazzo, ora, ridente, estroverso, cordiale.

Il dottor Sloane fece appena in tempo a scorgere qualcosa di azzurro che sfrecciava via, finendo in cima a un albero.

— Cos’era?

— Un uccello — rispose Richard. — Un uccello azzurro.

Il dottor Sloane si guardava attorno stupito. La residenza degli Hanshaw sorgeva su un poggio, e lo sguardo poteva spaziare per chilometri. L’area era scarsamente boschiva e, tra un gruppo e l’altro di alberi, l’erba verdeggiava smagliante sotto il sole. Colori occhieggianti da un verde più intenso formavano chiazze rosse e gialle. Erano fiori. Dai libri che aveva visionato nel corso della sua vita e da vecchi telefilm, il dottor Sloane aveva imparato abbastanza, per cui quello spettacolo aveva qualcosa di stranamente familiare.

E, tuttavia, l’erba era così ben tenuta, i fiori così curati. Vagamente il medico si rese conto d’essersi aspettato qualcosa di più selvaggio. — Chi avrà cura di questi giardini?

— domandò.

Richard alzò le spalle — Non saprei. Forse i meccani.

— I meccani?

— Ce ne sono tanti, in giro. A volte, hanno una specie di coltello atomico, che tengono rasente al terreno. Serve a tagliare l’erba. E non fanno che trafficare intorno ai fiori e alle piante. Ecco, ce n’è uno laggiù...

Era un piccolo oggetto, distante diverse centinaia di metri. L’epidermide metallica rifletteva la luce, mentre il meccano si spostava sull’erba smeraldina, impegnato in un’attività che il dottor Sloane non riusciva a identificare. Sloane era stupefatto. Vi era una sorta di perverso estetismo, una specie di...

— Quello, cos’è? — domandò, all’improvviso.

Richard guardò. — È una casa — disse. — Appartiene ai Froehlich.

Coordinate, A3,23,461. E quel piccolo edificio a punta, laggiù, è una Porta pubblica. Il dottor Sloane stava fissando la casa. Era così che apparivano, viste dall'esterno?

Chissà perché, si era immaginato qualcosa di più alto, più a forma di cubo.

— Su, venga — gridò Richard, correndo avanti.

Il dottore lo seguì, a passo più tranquillo. — Le conosci tutte, le case dei dintorni? —

Quasi.

— Dov'è l'A-23,26,475? — Era casa sua, naturalmente.

Richard si guardò attorno. — Vediamo. Ah, sì, so dov'è... vede quell'acqua laggiù?

— Acqua? — Il dottor Sloane vedeva una linea argentea che si snodava attraverso l'erba.

— Certo. È acqua vera. Scorre sopra i sassi, eccetera. Non smette mai di scorrere. Ma si può passare: basta saltare tra un sasso e l'altro. Si chiama fiume.

«Più che altro, è un ruscello» pensò il dottor Sloane. Aveva studiato geografia, naturalmente, ma quella che soprattutto veniva insegnata ai suoi tempi era la geografia economica e culturale. La geografia fisica era quasi una scienza estinta, salvo tra gli specialisti. Tuttavia, Sloane sapeva che cosa erano i fiumi e i ruscelli, sia pure in senso teorico.

Richard stava parlando. — Bene, subito al di là del fiume, su per quella collina con quella gran macchia di alberi e poi giù dall'altra parte, c'è l'A-23,26,475. È una casa verde chiaro, col tetto bianco.

— Ah, sì. — Il dottor Sloane era sinceramente sorpreso. Non sapeva che la sua casa fosse verde.

Un minuscolo animaletto disturbava l'erba, nell'ansia di evitare d'essere

calpestato. Richard lo seguì con lo sguardo, allargò le braccia — Non si riesce a prenderli. Ho tentato.

Stava passando una farfalla simile a una tremolante pennellata giallina. Gli occhi del dottor Sloane la seguirono.

Si udiva un basso ronzio che sembrava aleggiare sui campi, a tratti interrotto da un richiamo aspro, da un cinguettio, da un trillo che si levava e poi taceva. Via via che il suo orecchio si abituava ad ascoltare, il dottor Sloane udiva migliaia di suoni, e nessuno era prodotto dall'uomo.

Un'ombra si stese sulla scena, avanzando verso di lui, coprendolo Improvvisamente l'aria rinfrescò ed egli guardò in su, disorientato.

— È soltanto una nuvola — disse Richard. — Tra un istante sarà passata. Guardi quei fiori lì. Sono di quelli profumati.

Erano arrivati a diverse centinaia di metri dalla casa degli Hanshaw. La nuvola passò

e il sole tornò a splendere, caldo. Il dottor Sloane, nel voltarsi, rimase stupefatto dalla distanza che avevano coperto. Se avessero perso di vista la casa, e se Richard fosse corso via, sarebbe stato in grado di ritrovare la strada? Allontanò da sé quel timore e guardò

verso la linea argentea dell'acqua (ora più vicina) e, al di là di quella, verso il punto dove doveva trovarsi la sua casa. Pensò, meravigliato: «Verde chiaro».

— Tu devi essere un vero esploratore — disse a Richard.

Con un orgoglio un po' schivo, il ragazzo rispose: — Quando vado a scuola e ritorno, cerco sempre di fare una strada diversa e di vedere cose nuove.

— Ma non vai fuori tutte le mattine, vero? — domandò Sloane. — Qualche volta userai le Porte, immagino.

— Ah, certo.

— E come mai, Richard? — Chissà perché, al dottor Sloane sembrava che

dovesse esserci una spiegazione di ordine psicologico.

Ma Richard lo annientò. Con le soppracciglia inarcate e una espressione di stupore sul volto, disse: — Be’, caspita, certe mattine piove, e così mi tocca usare la Porta. Non mi va, ma che cosa posso farci? Un paio di settimane fa, sono stato sorpreso dalla pioggia e così... — Istintivamente si guardò attorno e continuò, abbassando la voce: — Mi sono preso un raffreddore. Uh, la mamma! Diventava matta.

Il dottor Sloane sospirò. — Vogliamo tornare ora, Richard?

Richard non nascose la propria delusione. — Oh, perché?

— M’hai fatto venire in mente che tua madre ci sta aspettando.

— Eh, già. — Il ragazzo si rassegnò, a malincuore.

Tornarono indietro lentamente. Richard non la smetteva di chiacchierare: — Una volta ho fatto un tema, a scuola, su cosa avrei scelto se avessi potuto viaggiare su qualche antico veicolo — pronunciò la parola con cura esagerata — e io ho scritto che sarei andato in uno stratoscafo per vedere le nuvole, le stelle e altre cose. Ohi, ragazzi, se ero scemo!

— Perché, oggi sceglieresti qualcos’altro?

— Oh, già. Sceglierei un’automobile, bella lenta. Allora sì che potrei vedere tutto. La signora Hanshaw sembrava turbata, incerta. — Allora non pensa che sia anormale, dottore?

— Un po’ strano, forse, ma non anormale. Gli piace l’esterno.

— Ma com’è possibile? È tutto così sudicio, così scomodo.

— Be’, è questione di gusti. Un centinaio d’anni fa, i nostri antenati passavano la maggior parte del tempo all’aperto. Perfino oggi ci saranno almeno un milione di africani che non hanno mai visto una Porta.

— Ma a Richard è stato insegnato a comportarsi come è logico aspettarsi da una persona per bene del Distretto A-3 — rispose rabbiosamente la signora

Hanshaw. —

Non come un africano o... o un antenato.

— Il guaio potrebb'essere proprio lì, signora Hanshaw. Richard sente quest'impulso di uscire all'aperto e, al tempo stesso, ha l'impressione di sbagliare. Si vergogna di parlarne con lei o con la sua insegnante. Questo lo spinge a rinchiudersi in se stesso e, a lungo andare, potrebbe risentirne.

— Allora, come possiamo convincerlo a smetterla?

— Non ci provi — raccomandò il dottor Sloane. — Incanali la tendenza, piuttosto. Il giorno in cui si è rotta la Porta, Richard è stato costretto a uscire all'esterno, ha scoperto che gli piaceva: e questo ha creato una nuova abitudine. Si è servito del percorso andata e ritorno da casa a scuola come di un pretesto per ripetere quella prima esperienza così

eccitante. Ora, supponiamo che lei gli permetta di uscire di casa un paio d'ore, il sabato e la domenica. Supponiamo che lui si metta in testa che, in fin dei conti, può benissimo uscire all'aperto, senza per questo dovere assolutamente andare in qualche posto. Non crede che, da quel momento, si servirà tranquillamente di Porte per andare e venire da scuola? E non pensa che questo metterà fine alle difficoltà che al momento Richard incontra con i compagni e con l'insegnante?

— Ma... allora le cose rimarranno così? Debbono rimanere come sono? Richard non tornerà mai più alla normalità?

Il dottor Sloane si alzò. — Signora Hanshaw, il suo ragazzo è normale come più non potrebbe esserlo. Per ora sta semplicemente gustando le gioie proibite. Se collaborerà

con lui e gli farà vedere di non disapprovarlo, la cosa perderà subito parte delle attrattive. Poi, crescendo, Richard diverrà più consapevole delle attese e delle pretese della società. Imparerà ad adeguarvisi. In fin dei conti, in ciascuno di noi c'è un po'

l'indole ribelle, ma, generalmente, la ribellione si spegne via via che

diventiamo più

vecchi e più stanchi. A meno che, s'intende, non venga irragionevolmente compressa e incoraggiata ad accumularvisi fino a esplodere. Non faccia una cosa del genere. Richard se la caverà benissimo.

Si avviò alla Porta.

— E non pensa che una sondatina sia necessaria, dottore? — domandò la signora Hanshaw.

Lui si girò e disse con veemenza: — No! Nel modo più assoluto! Non c'è niente, in quel ragazzo, che richieda interventi del genere. Capito? Niente!

Le sue dita esitarono a un centimetro dal quadro delle combinazioni, mentre la sua espressione si faceva più cupa.

— Che cosa c'è, dottor Sloane? — chiese la signora.

Ma lui non la sentì perché stava pensando alla Porta, alla sonda psichica e a tutta la marea montante e soffocante di macchinari d'ogni genere. «C'è un po' di ribelle in ciascuno di noi» pensava.

Poi, con voce calma, mentre staccava la mano dal quadro e si scostava dalla Porta, disse: — È una così bella giornata, che penso di farmi la strada a piedi.

Crumiro

Titolo originale: *Strikebreaker* (oppure *Male Strikebreaker*) Prima edizione: *Original S.F. Stories*, gennaio 1957

Nota dell'autore

Le sorprese lavorano in un senso e n ell'al *tro. Avevo spiegato nella mia introduzione a*

"Notturno" che il suo successo era stato del tutto inaspettato. Bene, nel caso di

"Crumiro", credevo d’avere in mano una vera bomba. A me sembrava nuovo e originale; sentivo che conteneva un tema sociologico toccante, con molto significato e considerevole pathos. Eppure, per quanto ne so, è finita silenziosamente nel mare della reazione pubblica, lasciando sì e no un cerchio alla superficie. Ma io so essere testardo. Se una cosa mi piace, mi piace, e così voglio riproporla per dare al pubblico una seconda possibilità di apprezzarla. Fu uno dei racconti di cui ricordo esattamente da che cosa mi nacque lo spunto. C’era di mezzo uno dei miei periodici viaggi a New York, che hanno finito per diventare via via una sorta di momenti magici della mia vita. Sono le sole occasioni in cui posso starmene senza lavorare per tre o quattro giorni di fila, senza sentirmi inquieto o colpevole. Naturalmente, tutto ciò che tende a interferire con uno dei miei viaggi scuote il mio sangue freddo, generalmente imperturbabile. Costretto a rinunciare, sono fuori di me. E

pazienza quando si mette di mezzo qualcosa di enorme, come un ciclone, ma uno sciopero della metropolitana? E non di tutto il personale della metropolitana, ma soltanto di pochi uomini-chiave diciamo trentacinque in tutto. Avrebbero paralizzato l’intera rete e, di conseguenza, l’intera città. Quindi, se non fosse stato scongiurato lo sciopero, non avrei potuto avventurarmi in una New York paralizzata.

“Dove andremo a finire?” Gridai apostrofando il cielo con fare drammatico, levando una mano verso l’alto e passandomi l’altra tra i capelli. “Un pugno d’uomini può

paralizzare una intera metropoli. Dove andremo a finire?”

Rimasi impietrito in quel gesto, mentre, col pensiero, trasportavo la situazione nel suo estremo logico. Poi, mi sciolsi pian pianino da quella posa, corsi di sopra e scrissi

“Crumiro”

Il lieto fine è che lo sciopero non ci fu, e io andai a New York.

Elvis Blei si fregò le mani grassocce e disse: — Auto-sufficienza è la parola esatta. —

Sorrise, impacciato, mentre si affrettava a offrire a Steven Lamorak del fuoco. Tutto il suo volto liscio, dagli occhi piccoli e distanti, lasciava trasparire il disagio. Lamorak aspirò una boccata, assaporandola, e accavallò le lunghe gambe. — Tabacco locale? — domandò, osservando con occhio critico la sigaretta. Aveva i capelli appena brizzolati e la mascella larga ed energica. Cercava di nascondere il suo imbarazzo di fronte alla tensione dell'altro.

— Sì, certo — disse Blei.

— È incredibile — osservò Lamorak — che sul vostro piccolo mondo abbiate posto anche per simili lussi.

Lamorak pensava alla sua prima veduta di Altrovia, dalla visilastra della nave spaziale. Era un planetoide scabro e senz'aria, del diametro di circa centocinquanta chilometri: poco più di un sasso grigiastro e sbozzato alla meglio, che baluginava opaco nella luce del suo sole, che distava circa 300.000.000 di chilometri. Era il solo corpo celeste di una certa dimensione che roteasse attorno a quel sole, e ora gli uomini avevano scavato nelle viscere di quel mondo in miniatura, costituendo in esso una società. E lui, Lamorak, come sociologo, era là per studiare quel mondo e vedere come l'umanità fosse riuscita ad adattarsi entro quella nicchia curiosamente specializzata. Il sorriso fisso e compito di Blei si allargò appena un poco. — Non siamo un piccolo mondo, dottor Lamorak; lei ci giudica, in base ai suoi criteri bi-dimensionali. L'area della superficie di Altrovia è appena tre quarti di quella dello Stato di New York, ma questo non conta. Tenga presenta che possiamo occupare, se lo desideriamo, l'intero interno di Altrovia. Una sfera del raggio di 75 chilometri ha un volume di più di un milione e mezzo di chilometri cubi. Se l'intero Altrovia fosse occupato da strati distanti quindici metri, l'area totale della superficie disponibile all'interno del planetoide sarebbe all'incirca di 144.000.000 di chilometri quadrati, il che equivale da voi alla superficie totale della terraferma. E nessuno di quei chilometri quadrati, dottore, sarebbe improduttivo.

— Oh, buon Dio — disse Lamorak; e, per un attimo, rimase a fissare nel vuoto. —

Eh, già, sicuro, ha ragione. Strano che non mi sia mai venuto in mente. Ma si

sa, Altrovia è l'unico mondo planetoide sfruttato di tutta la galassia; il resto di noi è portato istintivamente a pensare in termini di superfici a due dimensioni, come mi faceva notare un momento fa. Bene, più che mai mi rallegro che il vostro Consiglio si sia mostrato disposto a collaborare fino al punto di lasciarmi mano libera per questa mia indagine. Blei assentì, con fare convulso.

Lamorak si accigliò lievemente e pensò: «Costui si comporta come se desiderasse che non fossi mai venuto. Qui c'è qualcosa che non va».

Blei disse: — Naturalmente, si rende conto che siamo in effetti assai più piccoli di come potremmo essere; finora, soltanto una minima parte di Altrovia è stata perforata e occupata. Né siamo particolarmente ansiosi di espanderci, se non molto lentamente. Dobbiamo, in un certo senso, attenerci ai limiti di capacità dei nostri generatori di pseudogravità e dei nostri convertitori di energia solare.

— Sì, capisco. Ma mi dica, consigliere Blei, a solo titolo di curiosità personale e non perché sia di importanza primaria nel mio progetto, potrei vedere per prima cosa qualcuno dei vostri strati dedicati all'agricoltura e al pascolo? Sono affascinato dal pensiero di campi di grano e mandrie di bestiame esistenti all'interno di un planetoide.

— Troverà il bestiame piuttosto piccolo, a confronto del vostro, dottore; e, quanto al grano, non ne abbiamo molto. Da noi è assai più estesa la produzione del lievito. Ma un po' di grano da mostrarle, c'è. E anche un po' di cotone e di tabacco. Perfino alberi da frutta.

—

Meraviglioso! Vera auto-sufficienza, come dite. E farete ricircolare tutto, immagino.

All'occhio attento di Lamorak non sfuggì il fatto che Blei era trasalito a quell'ultima osservazione. Quasi per nascondere la propria espressione, l'altroviano socchiudeva le palpebre. — Dobbiamo rimettere tutto in circolo, sì — disse. — Aria, acqua, cibi, minerali, e qualsiasi altra cosa sia stata usata, debbono essere riportati al loro stato originale; i rifiuti d'ogni genere debbono

essere ritrasformati in materia prima. Tutto quello che occorre e l’energia, e quella non ci manca. Non riusciamo a ricuperare tutto al cento per cento, si sa; c’è un margine di dispersione. Importiamo ogni anno un piccolo quantitativo d’acqua e, in caso di necessità, un po’ di carbone e d’ossigeno.

— Quando possiamo cominciare il nostro giro, consigliere Blei?

Il sorriso di Blei perse parte del suo già trascurabile calore. — Al più presto possibile, dottore. Vi sono alcune questioni di ordinaria amministrazione che debbono essere sistemate, prima.

Lamorak annuì e, avendo finito la sigaretta, la spense.

Questioni di ordinaria amministrazione? Non era stato fatto alcun cenno a simili questioni, durante la corrispondenza preliminare. Altrovia era sembrato fiero che la sua esistenza di planetoide unico avesse attirato l’attenzione della galassia.

— Mi rendo conto — disse — che potrei creare dello scompiglio in una società come questa, le cui maglie sono cosa fitte, diciamo. — Poi, stette cupamente a osservare Blei che, impadronitosi al volo della spiegazione, la faceva sua.

— Sì — disse Blei — noi ci sentiamo tagliati fuori dal resto della galassia. Abbiamo le nostre usanze. Ogni individuo altroviano è come inserito in una confortevole nicchia. La comparsa di uno sconosciuto che non rientra in alcuna casta fissa è motivo di disorientamento.

— Il sistema di caste comporta in genere una certa inflessibilità.

— Ah, indubbiamente — Sì affrettò a confermare Blei — ma anche una certa sicurezza di sé. Abbiamo princìpi severissimi per quel che riguarda i matrimoni e una rigida eredità per quello che riguarda l’occupazione. Ogni uomo, donna o bambino, sa qual è il suo posto, lo accetta ed è accettato in esso; da noi non esiste praticamente la nevrosi, né qualsiasi altra malattia mentale.

— Non esistono neppure gli spostati? — domandò Lamorak.

Blei stava quasi per dire di no, poi serrò bruscamente le labbra, ingoiando la parola; una ruga profonda apparve sulla sua fronte. Alla fine disse: — Darò disposizioni per il giro, dottore. Nel frattempo, immagino che le farebbe piacere rinfrescarsi e riposarsi un po'.

I due si alzarono contemporaneamente e si avviarono alla porta. Blei fece cortesemente segno al terrestre di precederlo fuori dall'uscio. Lamorak si sentiva oppresso dalla vaga sensazione di difficoltà e di crisi che aveva pervaso il suo colloquio con Blei.

Quella sensazione venne rafforzata dalla lettura del giornale che lui, prima di coricarsi, lesse da capo a fondo con un interesse che, da principio, era puramente clinico. Il giornale era costituito da otto pagine di carta sintetica, formato ridotto. Un quarto della pubblicazione era dedicato ad annunci di natura personale: nascite, matrimoni, morti, quote record, espansioni del volume abitabile (volume, non area! Lì, lo spazio era tridimensionale!). Il resto comprendeva saggi culturali, materiale educativo e narrativa. Di notizie, nel senso al quale Lamorak era abituato, non c'era praticamente traccia. Un solo articolo poteva essere considerato tale, ed era raggelante nella sua scarsa comprensibilità.

Sotto il titolo di RICHIESTE IMMUTATE, Si leggeva: «Non vi è stato alcun cambiamento nel suo atteggiamento di ieri. Il Consigliere Capo, dopo un secondo colloquio, ha annunciato che le sue richieste continuano a essere irragionevoli e che non possono essere soddisfatte per nessuna ragione al mondo».

Poi, in parentesi, e in carattere diverso, seguiva la dichiarazione: I redattori di questo giornale sono d'accordo nel dire che Altrovia non può e non deve cedere alle sue imposizioni, accada quel che accada.

Lamorak rilesse l'articolo tre volte. Il "suo" atteggiamento. Le "sue" richieste. Le

"sue" imposizioni.

Di chi? Dormì malissimo, quella notte.

Nei giorni che seguirono, non ebbe tempo per leggere i giornali; ma l'interrogativo, a tratti, gli tornava alla mente.

Blei, che rimase sua guida e suo compagno per quasi tutto il giro, diventava sempre più riservato e scontroso.

Il terzo giorno (regolato artificialmente l'orologio su un ritmo di ventiquattr'ore che ricalcava quello terrestre), Blei a un certo punto si fermò e disse: — Be', questo strato è

complessivamente riservato alle industrie chimiche. Quello non è un settore importante...

Ma fece per allontanarsi di là un po' troppo rapidamente, tanto che Lamorak lo afferrò

per un braccio. — Quali sono i prodotti di quel settore?

— Fertilizzanti. Prodotti organici — rispose Blei, in tono rigido. Lamorak lo trattenne, cercando di capire che cosa l'altro volesse impedirgli di vedere. Il suo sguardo passò rapidamente in rassegna i vicinissimi orizzonti rocciosi e gli edifici compressi tra i diversi strati.

— Non è un'abitazione privata, quella? — domandò.

Blei non guardò nella direzione indicata.

— Credo sia la più grande di quante ne ho viste — riprese Lamorak. — Perché è qui, su uno strato industriale? — Già in sé, quello era un particolare degno di nota. Lamorak aveva già constatato che gli strati di Altrovia erano rigidamente divisi in residenziali, agricoli e industriali.

Si girò di scatto e chiamò: — Consigliere Blei!

Il consigliere si stava allontanando e Lamorak si affrettò a inseguirlo. — Mi dica, c'è

qualcosa che non va?

— Le sembro scortese, lo so — mormorò Blei. — Me ne dispiace. Ci sono alcune cose che mi assillano... — E continuò a camminare con passo rapido.

— Cose che riguardano le sue richieste?

Blei si fermò di colpo. — Lei, che cosa ne sa?

— Niente, salvo quel poco che ho detto. E quel poco l'ho letto sul giornale. Blei mormorò qualcosa tra sé.

— Ha detto Ragusnik? — chiese Lamorak. — Che cosa sarebbe?

Blei sospirò, rassegnato. — Immagino che bisognerà informarla. È umiliante, oltremodo imbarazzante. Il Consiglio pensava che la questione potesse essere liquidata alla svelta e che non dovesse interferire con la sua visita: pensava che non avrebbe avuto bisogno di saperlo e di preoccuparsi. Ma è quasi una settimana, ormai. Non so come andrà a finire e, nonostante le apparenze, sarebbe forse consigliabile che lei partisse. Non c'è motivo perché un extra-territoriale rischi la morte. Il terrestre sorrideva incredulo. — Rischiare la morte? In questo piccolo mondo pacifico e operoso? Non ci credo.

— Posso spiegarglielo io — rispose il consigliere altroviano. — Anzi, penso sia opportuno farlo. — Girò in là la testa. — Come già le ho detto, su Altrovia ogni cosa dev'essere rimessa in circolo. Questo lo capisce da solo.

— Sì.

— Sono inclusi anche... gli escrementi umani.

— L'avevo immaginato — disse Lamorak.

— Da essi si ricava l'acqua, per mezzo della distillazione e della concentrazione. Ciò

che resta viene trasformato in fertilizzante per la coltura del lievito; una parte è usata come fonte di materie organiche e per altri sottoprodotti. Gli impianti che vede servono appunto a questo.

— Ebbene? — Lamorak, appena arrivato su Altrovia, aveva provato una

certa difficoltà nel bere acqua, perché aveva abbastanza senso pratico per capire da dove veniva ricavata; ma non aveva tardato a vincere quella ripugnanza. Perfino sulla Terra, l'acqua veniva ricavata, per mezzo di processi naturali, da ogni sorta di sostanze inappetibili.

Blei, con crescente difficoltà, continuò: — Igor Ragusnik è l'uomo che si occupa dei processi industriali direttamente connessi con i rifiuti. La posizione è rimasta nell'ambito della sua famiglia fin dagli inizi, quando Altrovia venne colonizzato. Uno dei primi coloni fu appunto Mikhail Ragusnik... il quale...

— Si occupava del ricupero dei materiali di rifiuto.

— Precisamente. Ora, la dimora che ha indicato poco fa è quella di Ragusnik; è la migliore e la più elaborata del planetoide. Ragusnik gode di molti privilegi, che il resto di noi non ha; ma, in fin dei conti... — Improvvisamente, la voce del consigliere si colorò di passione — ... noi non possiamo parlare con lui.

— Cosa?

— Lui pretende completa uguaglianza sociale. Vuole che i suoi figli si mescolino ai nostri, che le nostre mogli vadano a far visita... Oh! — La frase finì in un gemito di assoluto disgusto.

Lamorak pensò all'articolo di giornale, che non osava neppure stampare il nome di Ragusnik, o di precisare qualcosa in merito alle richieste di questi. — Se ho ben capito, è

un proscritto a causa del mestiere che fa.

— Naturalmente. Escrementi umani e... — Blei non trovava le parole. Dopo un silenzio, riprese, più calmo: — Come terrestre, immagino che non possa capire.

— Come sociologo, penso di sì. — Lamorak pensava agli intoccabili dell'antica India, a coloro che maneggiavano i cadaveri. Pensava alla condizione dei guardiani di porci, nell'antica Giudea.

— Immagino — continuò Lamorak — che Altrovia non cederà a quella richiesta.

— Mai — disse Blei, con energia. — Mai!

— E allora? — Ragusnik ha minacciato di fermare le operazioni.

— In altre parole, ha minacciato di mettersi in sciopero.

— Sì.

— Sarebbe grave?

— Abbiamo acqua e cibo a sufficienza per tirare avanti un bel pezzo; il recupero, in questo senso, per ora non è essenziale. Ma i rifiuti si accumulerebbero e infetterebbero il planetoide. Dopo generazioni di attento controllo delle malattie, la nostra resistenza ai germi infettivi è piuttosto bassa. Se dovesse scoppiare un'epidemia morirebbero a centinaia.

— E Ragusnik se ne rende conto?

— Sì, certo.

— Lo ritenete tipo da mettere in atto le sue minacce?

— È un pazzo. Ha già smesso di lavorare; non c'è più stato recupero di rifiuti, dal giorno in cui è sbarcato lei. — Il naso a patata di Blei annusava l'aria, come se dovesse già coglervi il tanfo degli escrementi.

Meccanicamente, Lamorak annusò a sua volta, ma non sentì niente.

— Ora capisce, perché — disse Blei — potrebb'essere saggio, per lei, affrettare la partenza. Siamo umiliati, naturalmente, di doverlo suggerire. Ma Lamorak disse: — Aspetti, non è ancora il momento. La cosa è di grande interesse, per me, dal punto di vista professionale. Potrei parlare a Ragusnik?

— Non sia mai detto — protestò Blei, allarmato.

— Eppure mi piacerebbe comprendere bene la situazione. Le condizioni

sociologiche sono stranissime, qui, e sarebbe impossibile riprodurle altrove. In nome della scienza...

— Per parlargli potrebbe bastarle una ricezione d'immagine?

— Sì.

— Ne parlerò in Consiglio — mormorò Blei.

Sedevano a disagio intorno a Lamorak, le espressioni austere e dignitose stravolte dall'ansia. Blei, seduto tra gli altri, evitava di proposito lo sguardo del terrestre. Il Consigliere Capo, capelli grigi, volto rugoso, collo scarno e striminzito, disse con voce pacata: — Se in qualche modo può convincerlo, signore, facendo ricorso alle sue capacità di persuasione, ne saremmo felicissimi. Per nessuna ragione, tuttavia, dovrà

insinuare che noi, in qualsiasi caso, si sia disposti a cedere. Una cortina di tulle calò tra il Consiglio e Lamorak. Lui poteva ancora distinguere i singoli volti dei consiglieri, ma preferì girarsi verso il ricevitore che aveva davanti. Il quadro s'illuminò, animandosi.

Apparve una testa, in grandezza naturale. Una forte testa bruna, dal mento massiccio leggermente squadrato e labbra rosse e turgide, serrate a formare una linea orizzontale.

— Chi è lei? — chiese l'immagine, in tono sospettoso.

— Mi chiamo Steven Lamorak. Sono un terrestre.

— Un extra-territoriale?

— Precisamente. Mi trovo in visita su Altrovia. Lei è Ragusnik.

— Igor Ragusnik, per servirla — rispose l'immagine, con fare di scherno. — Salvo che il servizio è sospeso e lo resterà finché la mia famiglia e io non saremo trattati in modo più umano.

— Si rende conto del pericolo che Altrovia corre? Della possibilità di un'epidemia?

—

Tempo ventiquattr’ore, e la situazione può tornare normale, sempre che riconoscano che sono un uomo anch’io. Tocca a loro correggere la situazione.

— Lei parla da uomo istruito, Ragusnik.

— E con ciò?

— So che non le vengono negati i conforti materiali. È alloggiato, vestito e nutrito meglio di chiunque altro, su Altrovia. I suoi figli ricevono un’ottima educazione.

— Siamo d’accordo. Ma tutto a mezzo di servo-meccanismi. Ci vengono mandate bambine senza mamma da allevare, finché siano abbastanza cresciute per diventare nostre mogli. E muoiono giovani, per la solitudine. Perché — la sua voce si era improvvisamente accalorata — perché dobbiamo vivere in isolamento, come se fossimo tutti mostri, inadatti ad avvicinare esseri umani? Non siamo anche noi uomini come gli altri, con gli stessi sentimenti, desideri, necessità? Non espletiamo una funzione utile, onorevole...?

Si levò un lieve coro di sospiri, alle spalle di Lamorak. Ragusnik lo udì e alzò la voce.

— Vedo voialtri del Consiglio là dietro. Rispondetemi! Non è una funzione utile e onorevole, la nostra? Sono i vostri rifiuti a venire trasformati in cibo per voi! L’uomo che purifica ciò che è corrotto sarebbe forse peggiore di colui che lo produce?... Ascoltatemi, consiglieri, io non mi arrenderò. Muoia pure d’infezione tutto Altrovia, compresi me e i miei figli, se necessario, ma io non cederò. La mia famiglia starà meglio morta in seguito a un’epidemia, che viva nelle condizioni in cui è oggi. Lamorak lo interruppe: — È vissuto così fin dalla nascita, vero?

— E quand’anche?

— Senza dubbio, dovrebbe esserci abituato.

— No. Rassegnato, forse. Mio padre era rassegnato, e per un certo tempo mi credevo rassegnato anch'io; ma ho osservato mio figlio, il mio unico figlio, che non gode della compagnia di altri bambini con cui giocare. Mio fratello e io ci bastavamo a vicenda, ma mio figlio non avrà mai nessuno, e io non posso più rassegnarmi. Ne ho abbastanza di Altrovia e ne ho abbastanza di chiacchiere.

Il quadro si spense.

Il volto dell'anziano Consigliere Capo era di un pallore giallognolo. Lui e Blei erano i soli del gruppo rimasti, insieme a Lamorak. Il Consigliere Capo disse: — Quell'uomo è

squilibrato; non so proprio come costringerlo.

Aveva un bicchiere di vino accanto a sé; come lo alzò, per portarselo alle labbra, fece cadere alcune gocce, che gli macchiarono i calzoni candidi di chiazze rosse.

— Sono così irragionevoli le sue pretese? — domandò Lamorak. — Perché non potrebbe essere accettato dalla società?

Negli occhi di Blei passò un lampo di furore. — Uno che si occupa di escrementi! —

Poi, Blei alzò le spalle. — Lei, già, è della Terra.

— Ma Ragusnik tratta materialmente escrementi? Voglio dire, c'è un contatto fisico?

Senza dubbio, tutto sarà fatto a mezzo di congegni automatici.

— Naturalmente — confermò il Consigliere Capo.

— Allora qual è, esattamente, la funzione di Ragusnik?

— Regola manualmente i diversi comandi che assicurano il corretto funzionamento delle macchine. Sposta unità per consentire che vengano eseguite eventuali riparazioni; altera il ritmo di funzionamento a seconda

dell’ora della giornata; varia il quantitativo del prodotto finito, a seconda della richiesta. — Fece una pausa, poi aggiunse malinconicamente: — Se avessimo lo spazio necessario per creare macchinari dieci volte più complessi, tutto potrebb’essere fatto automaticamente; ma sarebbe uno spreco inutile!

— Ma anche così — insisté Lamorak. — Ragusnik in fondo si limita a premere i tasti, a inserire contatti, e cose di questo genere.

— Sì.

— Allora il suo lavoro non è per niente diverso da quello di qualsiasi altro altroviano. Blei s’irrigidì. — Inutile, lei non capisce.

— È per questo volete rischiare la morte dei vostri figli?

— Non abbiamo altra scelta — disse Blei. La sua voce tradiva uno strazio tale da convincere Lamorak che quella gente soffriva atrocemente, ma che davvero non aveva altra scelta.

Lamorak alzò le spalle, disgustato: — Allora interrompete lo sciopero. Costringetelo con la forza a lavorare.

— E come? — disse il Consigliere Capo. — Chi mai lo toccherebbe, o gli andrebbe vicino? E quand’anche lo uccidessimo, facendolo saltare in aria a distanza, che utilità ce ne verrebbe?

Lamorak domandò, pensoso: — Sareste in grado di far funzionare i suoi macchinari?

Il Consigliere Capo scattò in piedi. — Io? — ululò.

— Non ho chiesto a lei in particolare — rispose subito Lamorak. — Ho detto

“sareste”, in senso generale. C’è qualcuno che potrebbe imparare a far funzionare il macchinario di Ragusnik?

Lentamente, il Consigliere Capo ritrovò la sua calma.

— C’è tutto nei manuali, ne sono certo... sebbene, posso assicurarle che non me ne sono mai interessato.

— E allora, non potrebbe qualcuno imparare il procedimento e sostituire Ragusnik finché questi non si sarà arreso?

— Lei sarebbe disposto a fare una cosa del genere? — domandò Blei. — Io no, per nessuna ragione al mondo.

Lamorak pensò fuggevolmente ai tabù terrestri, che potevano essere altrettanto forti. Pensò al cannibalismo, all’incesto, alla bestemmia sulle labbra di un uomo devoto. Disse: — Ma avrete pure previsto la possibilità che il posto di Ragusnik rimanga vacante. Supponiamo che lui morisse.

— In tal caso, gli succederebbe automaticamente il figlio, oppure il parente più

prossimo — disse Blei.

— E se non avesse parenti adulti? Se tutta la sua famiglia morisse all’improvviso?

— Non è mai successo; né succederà mai.

— Se ce ne fosse il pericolo — aggiunse il Consigliere capo — potremmo, eventualmente, affidare un bambino o due ai Ragusnik, perché venissero allevati in quella professione.

— Ah. E come lo scegliereste, quel bambino?

— Tra quelli dati alla luce da madri morte di parto, così come scegliamo le future spose dei Ragusnik.

— Allora sceglietelo ora un sostituto per Ragusnik — scattò Lamorak.

— No! Impossibile! — dichiarò il Consigliere Capo. — Come può suggerirci una cosa simile? Se scegliamo un neonato, quel neonato verrà allevato per fare quella vita; non ne conoscerà altre. A questo punto, invece, sarebbe necessario scegliere un adulto e assoggettarlo alla sorte dei Ragusnik. No,

dottor Lamorak, noi non siamo né mostri né

bruti.

«È tutto inutile» pensò Lamorak, scoraggiato. «Tutto inutile, a meno che...». Ma ancora non riusciva a decidersi.

Quella notte, Lamorak quasi non chiuse occhio. Ragusnik chiedeva soltanto gli elementi fondamentali del senso di umanità. Per contro, trentamila altroviani rischiavano la morte.

Da un lato, l'incolumità di trentamila persone; dall'altro, le giuste pretese di un'unica famiglia. Era logico asserire che i trentamila pronti a sostenere una simile ingiustizia meritassero la morte? Ingiustizia rispetto a quali criteri di giudizio? Terrestri?

Altroviani? E chi era Lamorak, per erigersi a giudice? E Ragusnik? Era disposto a lasciar perire trentamila persone, compresi uomini e donne i quali si limitavano ad accettare una situazione così come era stato insegnato loro ad accettarla, e che non potevano cambiarla nemmeno se lo avessero voluto. E bambini, che, con tutto questo, non avevano niente a che fare.

Trentamila individui da una parte; una sola famiglia dall'altra. Disperato, Lamorak prese finalmente la sua decisione. Il mattino dopo, chiamò il Consigliere Capo.

— Signore — disse — se troverà un sostituto, Ragusnik capirà d'avere perso ogni speranza di forzare una decisione in suo favore e tornerà al lavoro.

— Non può esserci un sostituto! — Il Consigliere Capo sospirò. — Gliel'ho già

spiegato, mi pare.

— Non c'è un sostituto tra gli altroviani, ma io non sono un altroviano; a me non fa né caldo né freddo. Lo sostituirò io.

Erano in agitazione, più in agitazione dello stesso Lamorak. Una decina di volte gli domandarono se parlasse sul serio.

Lamorak non si era fatto la barba, e si sentiva piuttosto male. — Certo, parlo sul serio. E ogni volta che Ragusnik si comporta così, potrete sempre importare un sostituto. Nessun altro mondo ha un tabù del genere, e di sostituti provvisori disponibili ne troverete a volontà, purché li paghiate bene.

Stavano tradendo un uomo brutalmente sfruttato, e lo sapeva. Ma ripeteva a se stesso, con disperazione: «A parte l'ostracismo, è trattato benissimo. Benissimo». Gli diedero i manuali. Passò sei ore a leggerli e rileggerli. Fare domande sarebbe stato inutile. Nessuno degli altroviani sapeva niente di quel lavoro, salvo quello che c'era nel manuale; e tutti sembravano a disagio, se i particolari venivano appena appena menzionati.

«Mantenere sullo zero la lettura del galvanometro A-2 durante il segnale rosso dell'ululatore di spinta» lesse Lamorak. — Povero me, cosa sarà mai l'ululatore di spinta?

— Ci sarà un segno — mormorò Blei; gli altroviani si guardarono tra loro come cani bastonati e chinarono la testa per guardarsi le mani.

Lo lasciarono molto prima di arrivare alle camerette che rappresentavano il quartier generale dove generazioni di Ragusnik avevano lavorato per servire il loro mondo. Lamorak aveva avuto istruzioni specifiche riguardo a quali svolte imboccare e su quali strati portarsi; poi gli altri rimasero indietro e lui dovette proseguire da solo. Passò attraverso le stanze con meticolosa attenzione, identificando strumenti e comandi, seguendo i diagrammi schematici del manuale.

«Eccolo, l'ululatore di spinta» pensò con cupa soddisfazione, leggendo la targhetta su un macchinario. L'apparato aveva una faccia semi-circolare tutta buchi, evidentemente destinati ad accendersi di colori diversi. Perché un "ululatore", allora? Non riusciva a capirlo.

«Da qualche parte» pensava Lamorak «da qualche parte i rifiuti si stanno accumulando, premono contro sbocchi di ingranaggi, contro tubi e contenitori, in attesa d'essere sottoposti a centinaia di procedimenti diversi. Ora non fanno che accumularsi, però». Non senza un vago tremore, tirò la prima leva indicata dal manuale. Un lieve mormorio di attività si fece udire

attraverso i pavimenti e le pareti. Poi Lamorak girò la manopola, e le luci si accesero.

A ogni passo, consultava il manuale, sebbene lo sapesse già a memoria; e, a ogni passo, le stanze si illuminavano, gli indicatori dei quadranti si mettevano a oscillare e il ronzio si faceva più intenso.

Nei remoti recessi degli impianti, i rifiuti accumulati venivano aspirati nei rispettivi canali.

Un segnale acuto risuonò, strappando Lamorak alla sua penosa concentrazione. Era il segnale di comunicazione in arrivo, e Lamorak trafficò con il ricevitore, per azionarlo.

Apparve la testa di Ragusnik, che sembrava sorpreso; poi, lentamente, l'incredulità e lo stupore scomparvero dai suoi occhi. — Ecco com'è, allora!

— Non sono un altroviano, Ragusnik; a me non importa niente di farlo.

— Ma di che cosa si impiccia, lei? Perché si mette in mezzo?

— Sono dalla parte sua, Ragusnik, ma dovevo farlo.

— Perché, se è dalla parte mia? Sul suo mondo trattano forse la gente come qui trattano me?

— Ora non più. Ma, se anche ha ragione, ci sono trentamila persone su Altrovia, e bisogna pensarci.

— Avrebbero ceduto; ora lei ha rovinato la mia unica possibilità di riuscita.

— Non avrebbero ceduto. E, in un certo senso, ha vinto lei; ora sanno che è

insoddisfatto. Fino a questo momento, non passavano loro neppure per la testa che un Ragusnik potesse sentirsi infelice, che potesse creare delle difficoltà.

— Ora lo sanno, e con ciò? Sanno anche che, se capita, non devono fare altro che ingaggiare qualcuno di altri mondi.

Lamorak scosse la testa. Aveva riflettuto molto, nell’amarezza di quelle ultime ore.

— Il fatto che ora sappiano, significa che gli altroviani cominceranno a domandarsi se è giusto trattare così un essere umano. E se verranno ingaggiati quelli di fuori, spargeranno parola su quanto avviene qui in Altrovia, e l’opinione galattica sarà in suo favore.

— E poi?

— Poi le cose miglioreranno. Quando suo figlio prenderà il suo posto, saranno molto cambiate.

— Quando mio figlio prenderà il mio posto — ripeté Ragusnik, avvilito. — Avrei potuto migliorarle subito. Bene, ho perso. Ritornerò al lavoro. Lamorak venne sopraffatto da un senso di sollievo. — Se vuole venire a raggiungermi, signor Ragusnik, riavrà subito il suo posto, ed io sarò felicissimo di stringerle la mano.

Ragusnik rialzò la testa di scatto, con un’espressione di cupo orgoglio. — Mi chiama

“signore” e mi offre di stringermi la mano? Se ne vada per i fatti suoi, terrestre, e mi lasci al mio lavoro, perché io non stringerò la sua.

Lamorak rifece il cammino lungo il quale era venuto, contento che la crisi fossero superata, ma anche profondamente depresso.

Si fermò, sorpreso, nel trovare un tratto di corridoio sbarrato in modo da impedirgli di passare. Si guardò attorno, in cerca di un altro percorso da seguire, poi trasalì perché una voce risuonava, rimbombante, sopra la sua testa. — Dottor Lamorak, mi sente? Sono il consigliere Blei.

Lamorak guardò in su. La voce arrivava da una sorta di sistema di altoparlanti, ma non si vedeva da dove uscisse.

— Qualcosa non va! — gridò. — Mi sente?

— La sento.

Istintivamente, Lamorak continuava a gridare: — Qualcosa non va! Pare ci sia la strada sbarrata, qui. Qualche nuova complicazione con Ragusnik?

— Ragusnik è tornato al lavoro — disse la voce di Blei. — La crisi è passata, e lei deve prepararsi a partire.

— Partire?

— A lasciare Altrovia; stiamo approntando una nave proprio per questo.

— Ma... un momento. — Lamorak era confuso da quella piega improvvisa che gli eventi prendevano. — Io non ho ancora completato la mia raccolta di dati.

— Non c'è altro da fare — disse la voce di Blei. — Sarà diretto fino alla nave, e i suoi effetti personali le saranno portati a bordo da servo-meccanismi. Confidiamo... confidiamo...

Lamorak cominciava a intravedere la verità. — Cosa?

— Confidiamo che non farà alcun tentativo di vedere o di parlare direttamente con un altroviano. E ci auguriamo, naturalmente, che si asterrà di rimettere piede su Altrovia in avvenire, per evitare a tutti spiacevoli imbarazzi. Qualora fossero necessari altri dati sul conto nostro, un suo collega sarebbe il benvenuto.

— Capisco — disse Lamorak, con voce atona. Evidentemente, era diventato egli stesso un Ragusnik. Aveva maneggiato i comandi che, a loro volta, avevano maneggiato i rifiuti; era stato messo all'ostracismo. Doveva considerarsi uno che maneggiava cadaveri, un guardiano di porci. Un intoccabile.

— Addio — disse.

La voce di Blei parlò: — Prima di darle le istruzioni per arrivare alla nave, dottor Lamorak... Da parte del Consiglio di Altrovia, la ringrazio dell'aiuto che ci ha dato.

— Non c’è di che — rispose Lamorak, con amarezza.

Inserire il lato A nell’incastro B

Titolo originale: *Insert Knob A in Hole B*

Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.* , dicembre 1957

Note dell’autore

Sotto alcuni aspetti, questo racconto ha precedenti strani, veramente insoliti. É anche il più corto che abbia mai scritto, e le due cose sono in relazione tra loro. Andò così. Il 21 agosto 1957, presi parte a un dibattito televisivo sui mezzi di diffusione scientifici. Con me c’erano John Hansen, compilatore di opuscoli di istruzioni per meccanismi in genere, e David Woodbury, il noto scrittore di argomenti scientifici. Ci lamentavamo tutti per la poca accuratezza della gran parte degli scritti di natura scientifica e tecnica, e vi furono alcuni commenti sulla mia personale prolificità. Con la modestia che mi distingue, attribuii il mio successo unicamente a un’incredibile ricchezza di idee e a una deliziosa facilità di esposizione. Dichiarai incautamente, che potevo scrivere un racconto dovunque, in qualsiasi momento e in qualunque circostanza. Venni immediatamente sfidato a scriverne uno seduta stante, sotto l’occhio delle telecamere.

Accettai la sfida e cominciai a scrivere, prendendo come tema l’argomento in discussione. Gli altri due non cercarono certo di facilitarmi le cose. Al contrario, mi disturbavano di proposito, per trascinarmi nella discussione e interrompere la catena dei miei pensieri, e io ero abbastanza presuntuoso da sforzarmi di rispondere in modo sensato, pur continuando a scrivere.

Prima che la mezz’ora del programma fosse terminata, avevo finito e letto il mio raccontino "Inserire il lato A nell’incastro B". In realtà, avevo barato. (Potrei mai mentire con voi?) Noi tre avevamo chiacchierato un po’, prima di andare in onda, e chissà perché m’ero messo in mente che durante la trasmissione, m avrebbero invitato a scrivere qualcosa. Così, per ogni eventualità, m’ero messo subito a pensarci su.

Di conseguenza, quando l’invito venne, avevo già in mente un abbozzo. Non

dovevo fare altro che elaborare un po' i particolari, scrivere il tutto e poi leggere ad alta voce. In fin dei conti, avevo venti minuti a mia disposizione.

Dave Woodbury e John Hansen, grotteschi nelle loro tute spaziali, sovrintendevano alle operazioni, mentre la voluminosa cassa oscillava lentamente all'infuori, allontanandosi dal mercantile spaziale, e veniva calata nel compartimento stagno. Dopo circa un anno di soggiorno sulle Stazione Spaziale A5, erano comprensibilmente stanchi di unità di filtrazione che facevano baccano, di tubi idroponici che perdevano, di generatori d'aria che, oltre a ronzare maledettamente, ogni tanto si fermavano.

— Non c'è niente che funzioni perché tutto è montato a mano da noi — diceva sempre Woodbury, in tono avvilito.

— Seguendo le istruzioni compilate da un imbecille — aggiungeva Hansen. Indubbiamente, c'era di che lagnarsi. Il fattore più costoso dei trasponi spaziali era lo spazio destinato al carico, per cui tutte le attrezzature dovevano essere spedite, smontate e imballate in modo da risultare poco voluminose. I vari congegni andavano poi montati direttamente sulla Stazione, da mani inesperte, con arnesi inadatti e con la guida di opuscoli di istruzioni confuse e ambigue.

Con molto zelo, Woodbury aveva scritto proteste alle quali Hansen aveva aggiunto gli aggettivi del caso; e formali richieste di aiuto per uscire da quella situazione avevano trovato la via della Terra.

E la Terra aveva risposto. Era stato designato uno speciale robot, con un cervello positronico, pieno zeppo di nozioni sulla maniera di montare correttamente qualsiasi macchinario.

Quel robot era appunto nella cassa che ora veniva scaricata, e Woodbury tremava d'impazienza mentre il portello stagno, a operazione terminata, si richiudeva.

— Per prima cosa — disse — gli facciamo revisionare il Rigeneratore Alimentare e mettere a punto la manopola delle bistecche, in modo che possiamo mangiarle al sangue invece che bruciate.

Entrarono nella stazione e si accinsero ad aprire la cassa con cauti tocchi di scalpello demolecolizzatore, per essere sicuri che nemmeno un atomo del loro prezioso e speciale robot rimanesse danneggiato.

La cassa si aprì! E là, nell'interno, c'erano cinquecento pezzi separati... e un foglietto di istruzioni per il montaggio, scritte in modo poco comprensibile e in caratteri piccolissimi.

Stregone moderno

Titolo originale: *The Up-to-Date Sorcerer*

Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.* , luglio 1958

Nota dell'autore

Sono stato accusato spesso, con mio disagio e meraviglia, di fare dell'umorismo. Oh, io ci provo, si, ma con la massima cautela, e per molto tempo ho creduto che nessuno se ne fosse accorto. Vedete, nell'umorismo non c'è margine per l'errore. Potete tentare il genere a suspense e non fare del tutto centro, ottenendo così un racconto "con una certa suspense". In modo analogo, potete scrivere una storia moderatamente romantica, moderatamente avvincente, moderatamente agghiacciante e perfino moderatamente fantascientifica.

Ma cosa accade, se non fate centro con l'umorismo? Che il risultato è moderatamente umoristico? L'osservazione non del tutto umoristica, il commento non del tutto arguto, l'episodio non del tutto farsesco sono, rispettivamente, qualcosa di insulso, ti stupido e di risibile.

Bene, con un bersaglio cosi difficile da colpire, vi pare ch'io mi metta a sparare all'impazzata? Me ne guardo bene! Sono coraggioso fin che volete, ma stupido poi no!

Cosi, ho cercato di essere spiritoso solo di tanto in tanto, e nel modo più prudente c più

discreto. Per esempio, in "Junior". Nelle poche occasioni in cui ho cercato di

scrivere qualcosa a solo scopo di divertire, non sono mai rimasto soddisfatto. Ragion per cui, in genere do alle mie storie un tono grave e serio. E voi potete confermarlo!

Tuttavia, non ho mai nemmeno rinunciato. Un giorno, per istigazione del signor Boucher, mi sono avventurato in una parodia alla Gilbert e Sullivan e, alla fine, secondo il mio giudizio, almeno, ci ho dato dentro senza riserve. Ho riletto la storia e ho riso di cuore.

E cosi ho scoperto che l'umorismo faceva per me. Non dovevo fare altro che assumere uno stile pseudo-vittoriano, lievemente esagerato, ed ecco che riuscire divertente diventava la cosa più facile del mondo. Al che credete che mi sia buttato a corpo morto nella mia carriera dell'umorista di professione? Niente affatto. Ho mantenuto la vena umoristica al livello precedente e sono rimasto, nel complesso, grave e serio. É ancora la cosa che mi riesce meglio.

Verso la metà degli anni '60, cominciai a scrivere una serie di articoli per TV Guide che sono appunto improntati a un umorismo del genere, e mi sono carissimi. Tra parentesi, ogni tanto, senza averne l'aria, ne approfitto per dire che il materiale a me piace. E

perché non dovrei dirlo? Vi pare che passerei settanta ore alla settimana a scrivere e a rileggere quello che ho scritto, se quello che scrivo non mi piacesse? Andiamo!

Ancora una parola su "Stregone Moderno". Non è essenziale leggere prima "The Sorcerer" di Gilbert e Sullivan ma, se lo leggeste, la mia storia vi sembrerebbe ancora più divertente, credo. Ed è mio desiderio mettervi nelle migliori condizioni di spirito.

Mi aveva sempre meravigliato il fatto che Nicholas Nitely, pur essendo un giudice di pace, fosse scapolo. L'atmosfera della sua professione, diciamo, sembrava così

favorevole al matrimonio da far ritenere che Nitely non potesse in alcun modo sottrarsi al dolce legame del vincolo nuziale.

Quando, recentemente, glielo feci osservare al circolo, davanti a un bicchiere

di gin e tonico, lui mi rispose: — Ah, ma sono stato lì lì per sposarmi, qualche tempo fa! — E

sospirò.

— Ah, davvero?

— Sì, con una bella ragazza giovane, dolce, intelligente, pura, e tuttavia di un ardore disperato, e così seducente dal lato fisico da scuotere perfino un vecchio barbogio come me.

— E perché l’ha lasciata andare? — domandai.

— Non avevo altra scelta. — Mi sorrise dolcemente, mentre la sua carnagione liscia e rosea, i suoi capelli grigi, i suoi soavi occhi azzurri, tutto contribuiva a dargli un’espressione quasi di Santità. — Vede — disse — in fondo fu tutta colpa del suo fidanzato...

— Ah, era già impegnata con un altro?

— ... e del professor Wellington Johns, il quale, pur essendo un endocrinologo, era, in un certo senso, uno stregone moderno. Anzi proprio per questo... — Sospirò, sorseggiò

la bibita e volse verso di me la faccia dall’espressione blanda e gaia di chi si accinge a cambiare discorso.

— Via, Nitely — dissi — ora non può lasciare le cose così. Voglio sapere ogni cosa della bella ragazza giovane e della carne mortificata.

Trasalì per la mia spiritosaggine (uno dei miei tentativi più abominevoli di fare dello spirito, debbo riconoscerlo) e si dispose a raccontare, dopo avere ordinato che gli riempissero il bicchiere.

— Sa — precisò — alcuni particolari li seppi soltanto in seguito.

Il professor Wellington Johns aveva un naso grosso e prominente, due occhi sinceri e un vero talento per fare apparire gli abiti troppo larghi per lui. Stava dicendo: — Miei cari figlioli, l’amore è tutta questione di chimica. I suoi cari

figlioli, che in realtà erano suoi studenti e non suoi figli, si chiamavano Alexander Dexter e Alice Sanger. Sembravano addirittura saturi di agenti chimici mentre sedevano là, tenendosi per mano. La loro età, nel complesso, non assommava a 45 anni, divisi esattamente a metà, e Alexander commentò, com'era quasi inevitabile: — Viva la chimica! — Diciamo meglio, l'endocrinologia. Gli ormoni, alla fine, provocano effetti sui nostri stati d'animo, e non c'è niente di strano che uno di essi, in particolare, stimoli quel sentimento che noi chiamiamo amore.

— Ma è così poco romantico — mormorò Alice. — Sono sicurissima di non averne bisogno. — E levò su Alexander uno sguardo carico di struggimento.

— Mia cara — disse il professore — il suo sangue pullulava di quell'ormone nell'attimo in cui, come dice, si è innamorata. La sua secrezione era stata stimolata da...

— Per un attimo, rifletté attentamente sulla scelta delle parole, essendo un uomo di altissima moralità. — ... da qualche fattore di contorno, riguardante il suo giovanotto e, una volta scatenatasi l'azione ormonale, l'inerzia ha continuato a trascinarla. È un effetto che potrei riprodurre facilmente.

— Davvero, professore? — disse Alice, con gentilezza e affetto. — Sarebbe delizioso convincerla a tentare. — E Alice strinse timidamente la mano di Alexander.

— Non intendevo dire — precisò il professore, tossendo per l'imbarazzo — che potrei tentare personalmente di riprodurre, o meglio, di duplicare le condizioni che hanno creato la secrezione naturale dell'ormone. Voglio dire, invece, che potrei iniettare l'ormone stesso per via ipodermica, o addirittura per ingestione orale. Io, vede — qui si tolse le lenti e le lustrò orgogliosamente — ho isolato e purificato l'ormone. Alexander si raddrizzò di scatto. — Professore! E non ha detto niente?

— Prima debbo saperne di più, in proposito.

— Vuol dire — esclamò Alice, mentre gli splendidi occhi castani le luccicavano di gioia — che può far provare alla gente le meravigliose delizie e la tenerezza ultradivina del vero amore, per mezzo di... di una pillola?

— Indubbiamente — rispose il professore. — Posso duplicare lo stato d'animo da lei descritto in termini piuttosto caramellosi.

— Allora, perché non lo fa?

Alexander alzò una mano, come a protestare. — Via, cara, il tuo ardore ti sta portando fuori strada. La nostra personale felicità e le nozze imminenti possono farti dimenticare determinati fatti della vita. Se una persona sposata dovesse, per errore, accettare quell'ormone...

Il professor Johns lo interruppe, con fare lievemente altero: — Sarà bene vi spieghi fin d'ora che il mio ormone, o il mio principio amatogenico, come lo chiamo io... —

(Anche Johns, come altri scienziati, si divertiva ad ostentare un tono ironico verso le rarefatte raffinatezze della filologia classica.)

— Lo chiami filtro d'amore, professor Johns — suggerì Alice, con un sospiro svenevole.

— Il mio principio corticale amatogenico — riprese Johns, severamente — non produce effetti sulle persone sposate. L'ormone non può agire, quando è inibito da altri fattori; e l'essere sposati è senza dubbio un fattore che inibisce.

— Sì, l'ho sentito dire anch'io — convenne Alexander, in tono grave — ma intendo confutare quella convinzione, nel caso della mia Alice.

— Alexander — disse Alice. — Amore mio.

— Intendo dire — precisò il professore — che il matrimonio inibisce l'amore extraconiugale.

— Be', alle mie orecchie è giunto che talvolta questo non avviene — osservò

Alexander.

— Alexander — disse Alice, scandalizzata.

— Solo in casi rari, mia cara, tra coloro che non hanno fatto l'università.

— Il matrimonio — disse il professore — può non inibire una certa meschina attrazione sessuale, o la tendenza verso un sentimentalismo di poca importanza; ma il vero amore, come la signorina Sanger definisce quello stato d’animo, è una cosa che non può germogliare quando il ricordo di una moglie vera e di svariati marmocchi frignanti grava sul subcosciente.

— Intende dire — domandò Alexander — che se dovesse propinare il suo filtro d’amore, chiedo scusa, il suo principio amatogenico, ad un numero indiscriminato di persone, soltanto quelle non sposate ne sentirebbero gli effetti?

— Proprio così. Ho fatto esperimenti su alcuni animali che, pur non passando attraverso il consapevole rito del matrimonio, adottano ugualmente legami monogami. Quelli che hanno già formato un tale legame non ne subiscono gli effetti.

—

Allora, professore, avrei un’idea veramente splendida. Domani sera, qui all’università, si terrà il Ballo dei Laureandi. Ci saranno almeno cinquanta coppie, presenti, quasi tutte di gente non sposata. Metta il suo filtro nel punch.

— Cosa? È matto?

Ma Alice si era subito infiammata. — Ma sì, professore, è veramente un’idea magnifica. Pensare che tutte le mie amiche proveranno quello che provo io! Professore, sarebbe un vero angelo del Cielo... Ma, ecco, Alexander... tu pensi che i sentimenti potrebbero essere un tantino incontrollati? Alcuni dei nostri compagni di corso sono piuttosto vivaci e se, nell’ardore d’avere scoperto l’amore vero, dovessero, che so, baciare...

Il professor Johns era indignato — Mia cara signorina Sanger! Non deve permettere alla sua fantasia di surriscaldarsi. Il mio ormone risveglia soltanto quei sentimenti che conducono al matrimonio e non certo all’espressione di qualche cosa che potrebb’essere considerato indecoroso.

—

Chiedo scusa — mormorò Alice, mortificata. — Dovrei tenere presente, professore, che lei è l'uomo più squisitamente morale che io conosca, fatta eccezione per il caro Alexander, e che nessuna sua scoperta scientifica potrebbe mai condurre all'immoralità.

Appariva così smarrita, che il professore la perdonò all'istante.

— Allora lo farà, professore? — lo sollecitò Alexander. — In fin dei conti, anche facendo l'ipotesi che dovesse seguirne un improvviso desiderio di sposarsi in massa, posso provvedere io facendo in modo che Nicholas Nitely, un vecchio e stimato amico di famiglia, si trovi presente con un pretesto qualsiasi. Nitely è un giudice di pace, e può

facilmente occuparsi di cose come licenze matrimoniali e via discorrendo.

— Non potrei mai acconsentire — disse il professore, che stava evidentemente cedendo — ad eseguire un esperimento senza il consenso di coloro sui quali dovrei sperimentare. Non sarebbe morale.

— Ma porterebbe loro soltanto della gioia. Contribuirebbe all'atmosfera morale dell'università. Poiché è indubbio che, in assenza di una pressione irresistibile che spinga al matrimonio, capita talvolta che la continua vicinanza favorisca in certo qual modo il pericolo di... di...

— Sì, questo è vero — convenne il professore. — Bene, tenterò con una soluzione diluita. Alla fin fine, i risultati potrebbero far compiere passi giganteschi alle conoscenze scientifiche e, come dice lei, favoriranno anche la moralità.

— E naturalmente — disse Alexander — anche Alice e io berremo il punch, come gli altri.

— Oh, Alexander — esclamò Alice — senza dubbio un amore come il nostro non ha bisogno di stimoli artificiali.

— Ma non sarebbe artificiale, anima mia. A sentire il professore, il tuo amore è

cominciato appunto come risultato di quell’effetto ormonale, suscitato, siamo d’accordo, da stimoli più consueti.

Alice arrossì. — Ma allora, amore mio, a che scopo la ripetizione?

— Per collocarci al di là delle vicissitudini del fato, mia adorata.

— Voglio sperare, gioia mia, che non dubiterai del mio amore.

— No, cuoricino caro, ma...

— Ma? Forse non ti fidi di me, Alexander?

— Certo che mi fido, Alice, ma...

— Ma? Di nuovo ma! — Alice si alzò, furibonda. — Se non puoi avere fiducia in me, Alexander, forse è meglio che io ti lasci... — E se ne andò, infatti, mentre i due uomini la guardavano allontanarsi, esterrefatti.

— Temo — disse il professor Johns — che il mio ormone, sia pure indirettamente, abbia causato il fallimento di un matrimonio, invece di favorirlo. Alexander deglutì, avvilito, ma l’orgoglio lo sostenne.

— Alice tornerà — disse, con voce tesa. — Un amore come il nostro non si spezza così facilmente.

Il Ballo dei Laureandi era, naturalmente, la grande occasione dell’anno. I giovanotti splendevano e le ragazze sfavillavano. La musica era gaia e i piedi danzanti toccavano terra soltanto a intervalli. Regnava una gioia senza limiti. O, per meglio dire, regnava nella maggior parte dei casi. Alexander Dexter se ne stava in un angolo, occhi duri, espressione gelida e assente. Aveva un bell’essere un giovane aitante: nessuna delle ragazze lo avvicinava. Si sapeva bene che apparteneva ad Alice Sanger e, in tali circostanze, nessuna studentessa si sarebbe azzardata a cacciare di frodo. Ma dov’era Alice? Non era venuta con Alexander, e l’orgoglio impediva ad Alexander di andarla a cercare. Con occhio truce, Alexander poteva soltanto osservare con cautela le coppie che passavano.

Il professor Johns, in un abito da sera che non gli si adattava perfettamente

come misura, gli si avvicinò e disse: — Verserò il mio ormone nel punch poco prima del brindisi di mezzanotte. È ancora qui il signor Nitely?

— L’ho visto un momento fa. Era occupatissimo ad accertarsi che tra i ballerini venisse mantenuta la dovuta distanza. Quattro dita, ritengo, nel punto di massimo accostamento. Il signor Nitely stava prendendo con diligenza le misure.

— Benissimo. Oh, dimenticavo! È alcoolico il punch? L’alcool avrebbe un effetto negativo sulle proprietà del principio amatogenico.

Nonostante il suo cuore ferito, Alexander aveva ancora spirito sufficiente per respingere l’involontaria calunnia sul conto del suo corso — Alcoolico, professore? Il punch è preparato secondo i princìpi fermamente accettati da tutti gli studenti del college. Contiene soltanto succhi di frutta purissimi, zucchero e un quantitativo di scorza di limone: quanto occorre per stimolare, non per inebriare.

— Bene! — disse il professore — Ora, io ho aggiunto all’ormone un sedativo destinato ad addormentare per un breve intervallo i soggetti della nostra sperimentazione, per dar tempo all’ormone di fare effetto. Una volta svegli, il primo individuo che ciascuno vedrà, purché si tratti di un individuo dell’altro sesso, ispirerà al soggetto un ardore nobile e puro, tale da sfociare soltanto nel matrimonio. Poi, dato che era quasi mezzanotte, Johns si fece strada attraverso le coppie felici, che danzavano tutte a quattro dita di distanza, e si diresse verso la coppa del punch. Alexander, depresso quasi fino alle lagrime, uscì sul terrazzo. Questo gli impedì di vedere Alice, che, dal terrazzo, rientrava nel salone da ballo da un’altra porta.

— Mezzanotte! — gridò una voce gaia. — Brindiamo! Brindiamo! Brindiamo alla vita che ci sta davanti.

Tutti si affollarono intorno alla grande coppa del punch; i bicchierini vennero fatti circolare.

— Alla vita che ci sta davanti — gridavano tutti, e, con l’entusiasmo di giovani studenti, trangugiavano l’ardente intruglio a base di succhi di frutta, zucchero, scorzetta di limone, e ben s’intende, corretto col principio

amatogenico e col sedativo del professore.

Via via che i fumi salivano al cervello, i giovani lentamente si afflosciavano al suolo. Alice se ne stava sola soletta, col bicchiere ancora in mano, gli occhi lustri di lagrime trattenute. — Oh, Alexander, Alexander, anche se dubiti di me, sei sempre il mio unico amore. Tu vuoi che io beva, e io berrò. — Poi anche lei, con grazia, si afflosciò sul pavimento.

Nicholas Nitely era andato in cerca di Alexander, per il quale il suo caldo cuore stava in pena. Lo aveva visto arrivare senza Alice, e, naturalmente, ne aveva dedotto che ci fosse stata una lite tra innamorati. Non provava alcun rimorso nel privare la festa della sua sorveglianza. Quelli non erano giovinastri scatenati, bensì ragazzi e ragazze di ottima famiglia e di aristocratica educazione. Com'egli ben sapeva, si poteva star sicuri che avrebbero osservato scrupolosamente la distanza delle quattro dita. Trovò Alexander sul terrazzo, intento a fissare mestamente il cielo stellato.

— Alexander, ragazzo mio. — Posò la mano sulla spalla del giovane. — Questo non è

da te. Cedere così all'avvilimento. Animo, ragazzo mio, animo!

Alexander chinò la testa, al suono della voce del buon vecchio. — È indegno d'un uomo, lo so, ma io soffro per Alice. Sono stato crudele con lei, e ora vengo trattato come merito. E tuttavia, signor Nitely, se soltanto potesse sapere... — Si posò la mano chiusa a pugno sul petto, all'altezza del cuore.

Non poté dire altro.

Nitely era addolorato. — Pensi che, siccome sono scapolo, io non abbia conosciuto le emozioni più tenere? T'inganni, figliolo. Vi fu un tempo in cui anch'io conobbi l'amore e le pene del cuore. Ma non fare come feci io un tempo, non lasciare che l'orgoglio impedisca la vostra riunione. Cercala, ragazzo, cercale e chiedile scusa. Non permettere a te stesso di ridurti un vecchio scapolo solitario, come me... Ma ecco che mi rendo noioso con le mie chiacchiere.

Alexander aveva raddrizzato le spalle — Mi lascerò guidare da lei, signor

Nitely. Andrò in cerca di Alice.

— Allora rientra in sala. Perché, poco prima di uscire qua fuori, ho l'impressione d'averla vista là.

Alexander sentì un tuffo al cuore. — Forse mi sta cercando. Andrò... Ma no. Prima lei, signor Nitely, mentre io mi trattengo un istante per ricompormi. Non vorrei che Alice mi vedesse piangere come una donnicciola.

— Ma certo, ragazzo mio.

Nitely si fermò sulla soglia del salone, sbalordito. Una catastrofe universale aveva dunque colpito tutti? Cinquanta coppie giacevano sul pavimento, alcune ammucchiate sulle altre, in modo davvero indecoroso.

Ma, prima che egli potesse pensare se conveniva controllare che i più vicini respirassero ancora, tirare il segnale anti-incendio, chiamare la polizia, o qualsiasi cosa, ecco che quelli si stavano ridestando e, barcollando, si rimettevano in piedi. Soltanto una persona restava ancora là in terra. Una ragazza vestita di bianco, senza cavaliere, il braccio steso con grazia sotto la testa bionda. Era Alice Sanger e Nitely si affrettò verso di lei, dimentico del frastuono crescente che lo circondava. Cadde in ginocchio. — Signorina Sanger. Mia cara signorina Sanger. Si sente male?

Lei aprì lentamente gli occhi bellissimi e mormorò: — Signor Nitely! Non mi ero mai resa conto che fosse una simile visione di amabilità.

— Io? — Nitely si ritrasse inorridito, ma lei, nel frattempo, si era alzata in piedi: e c'era una luce, nei suoi occhi, quale Nitely non vedeva più da trent'anni negli occhi di una fanciulla!

— Signor Nitely, non vorrà lasciarmi — disse lei.

— No, no — disse Nitely, confuso. — Se ha bisogno di me, resterò.

— Ho bisogno di lei. Ho bisogno di lei con tutto il cuore, con tutta l'anima. Ho bisogno di lei come un fiore assetato che invochi la rugiada del mattino. Come Tisbe, di antica data, bramava Piramo.

Nitely, senza mai smettere d'indietreggiare, si affrettò a guardarsi intorno, per vedere se qualcuno stesse ascoltando quella insolita dichiarazione; ma nessuno badava a loro due. Per quanto gli era possibile capire, l'aria era satura di altre dichiarazioni analoghe, alcune delle quali anche più fervide ed eloquenti.

La sua schiena era contro una parete ormai, e Alice gli si avvicinava al punto da ridurre la regola delle quattro dita in briciole. La ragazza infranse perfino la regola del nemmeno-un-dito, e, alla risultante pressione reciproca, un certo che di indefinibile parve risonare e vibrare nell'interno di Nitely.

— Signorina Sanger. La prego!

— Signorina Sanger? Sono la signorina Sanger, per lei? — proruppe Alice, con passione. — Signor Nitely! Nicholas! Fai di me la tua Alice, tua per sempre. Sposami. Sposami!

Tutt'intorno, risonava il grido di «Sposami. Sposami!» e giovanotti e ragazze si stavano affollando intorno a Nitely poiché sapevano bene che Nitely era un giudice di pace. Gridavano in coro: — Ci sposi, signor Nitely. Ci sposi! — Lui non poteva fare altro che gridare di rimando: — Debbo andare a procurare le licenze per tutti. Fecero largo, per permettergli di allontanarsi e compiere la sua missione misericordiosa. Soltanto Alice lo seguì.

Nitely incontrò Alexander sulla porta della balconata e lo sospinse nuovamente all'aperto, all'aria fresca. In quel momento, anche il professor Johns venne a raggiungerli.

Nitely disse: — Alexander. Professor Johns. È accaduta la cosa più straordinaria che...

— Sì — disse il professore, raggiante di gioia. — L'esperimento ha avuto successo. Il principio è di gran lunga più efficace sugli esseri umani, debbo dire, che su qualsiasi altra delle mie cavie. — Poi, notando la confusione di Nitely, spiegò l'accaduto con frasi succinte.

Nitely ascoltò e mormorò: — Strano, strano. C'è una certa familiarità che mi sfugge, in tutto questo. — Si premeva la fronte con le nocche di entrambe le

mani, ma inutilmente.

Alexander si avvicinò gentilmente ad Alice, struggendosi dal desiderio di stringerla al petto, sapendo d’altra parte che nessuna fanciulla di nobili sentimenti avrebbe consentito a una simile espressione d’ardore da parte di uno che ancora non era stato perdonato.

— Alice, mio perduto amore, se nel tuo cuore tu potessi trovare... — Ma lei si ritrasse, evitando le braccia di lui, benché fossero tese unicamente nella supplica.

— Alexander, io ho bevuto il punch — disse. — Era tuo desiderio!

— Non c’era bisogno che tu lo facessi. Avevo torto. Torto!

— Ma l’ho fatto e... oh, Alexander, non potrò mai essere tua.

— Mai essere mia? Ma che cosa significa?

E Alice, afferrando il braccio di Nitely, strinse a sé avidamente il giudice. — La mia anima è indissolubilmente legata a quella del signor Nitely, di Nicholas, voglio dire. La mia passione per lui, cioè, no, la mia passione per il matrimonio con lui, non può essere repressa. Mi devasta.

— Mi tradisci? — gridò Alexander, incredulo.

— Sei crudele a parlare di “tradimento” — disse Alice, singhiozzando. — Non posso farci niente.

— No, infatti — confermò il professor Johns, che aveva ascoltato tutto con la massima costernazione, dopo avere fornito le dovute spiegazioni a Nitely. — Non vedo come potrebbe evitarlo. È semplicemente una manifestazione endocrinologica.

— In effetti, è proprio così — disse Nitely, che stava lottando con manifestazioni endocrinologiche sue personali. — Su, su, mia... mia cara. — Accarezzava la testa di Alice in modo assolutamente paterno, e quando lei levò il suo viso affascinante e languido verso quello di lui, Nitely si chiese se non fosse per caso altrettanto paterno, addirittura da buon amico posare le

labbra su quelle di lei in modo più che casto. Ma Alexander, dal profondo della sua disperazione, gridò: — Sei falsa, falsa... falsa come Cressida! — E fuggì di corsa dalla sala.

Nitely avrebbe voluto rincorrerlo, ma Alice gli si era aggrappata al collo e gli posava sulle labbra, che lentamente si arrendevano, un bacio che non aveva assolutamente niente di filiale.

Non era neppure un bacio tra buoni amici.

Arrivarono al piccolo cottage da scapolo di Nitely, sul quale spiccava la casta insegna

"Giudice di Pace", in caratteri vecchio stile. La casa era impregnata di malinconica tranquillità, di ordinata serenità, col suo fornelletto sul quale il piccolo bollitore venne immediatamente collocato dalla mano sinistra di Nitely. La destra era stretta tra le grinfie di Alice che, con un'astuzia insolita in una creatura così giovane, si era appigliata a quel partito come al più sicuro per rendere impossibile un'improvvisa fuga di Nitely. Attraverso la porta aperta della stanza da pranzo, si intravedeva lo studio di Nitely, lungo le pareti del quale stavano allineati volumi di dotta e gioiosa lettura. Di nuovo Nitely si portò la mano, la sinistra, alla fronte.

— Mia cara — disse rivolto ad Alice — È sorprendente il modo in cui... le dispiace allentare la stretta appena un pochino, bambina mia, tanto per lasciar riattivare la circolazione?... Il modo in cui mi ostino ad immaginare che tutto sia già avvenuto.

— Mai prima d'ora, ne sono certa, mio caro Nicholas — disse Alice, posando la testa bionda sulla spalla di lui e sorridendo con una dolcezza che rendeva la sua beltà tanto incantevole quanto il chiarore lunare sopra uno specchio d'acque tranquille. — Mai prima d'ora può essere esistito un mago così meraviglioso quanto il nostro saggio professor Johns, uno stregone così moderno.

— Un mago moderno, uno strego... — Nitely trasalì in modo così violento da sollevare letteralmente la bionda Alice dal suolo. — Ecco, ecco di cosa deve trattarsi. Il diavolo mi porti, se non è così.

In rare occasioni, e solo quand'era in preda a emozioni fortissime, Nitely usava un tono un po' alterato.

— Nicholas? Che c'è? Che cosa ti atterrisce, angelo mio?

Ma Nitely si era avviato rapidamente verso lo studio, trascinandosi dietro Alice, che non lo mollava. Era pallidissimo, e aveva le labbra serrate, mentre si allungava a prendere un volume da uno scaffale e, con fare riverente, ne soffiava via la polvere.

— Ah — mormorava, contrito — come ho potuto trascurare le gioie innocenti della mia giovinezza? Bambina mia, in considerazione di questa continuata inagibilità del mio braccio destro, è tanto gentile da voltarmi le pagine, finché non le dirò di fermarsi?

Insieme ci riuscirono, in un quadro tale di prenuziale accordo, quale raramente è dato a vedere; lui reggendo il libro con la sinistra, lei voltando le pagine con la destra.

— Avevo ragione! — esclamò Nitely, con improvvisa veemenza. — Professor Johns, amico carissimo, venga qui! Questa è una coincidenza davvero straordinaria: un esempio terrificante del misterioso potere occulto che talvolta si diverte con noi per scopi a noi imperscrutabili.

Il professor Johns, che si era preparato il proprio tè e lo stava sorseggiando pazientemente, come si conveniva a un gentiluomo discreto in presenza di due ardenti innamorati che si erano improvvisamente ritirati nella stanza accanto, domandò, con voce spiegata: — Non desidererete la mia presenza, vero?

— Ma sì, invece. Preferirei consultare qualcuno della sua statura scientifica.

— Ma lei è in posizione tale...

— Professore! — gridò Alice.

— Chiedo scusa, mia cara — disse il professor Johns, entrando. — La mia vecchia mente ottusa è annebbiata da ridicole fantasie. È tanto tempo che

non... — Poi trangugiò

una gran sorsata di tè e tornò a essere padrone di se stesso.

— Professore — disse Nitely — questa cara bambina ha fatto allusione a lei, chiamandola stregone moderno, il che mi ha riportato subito alla mente *Lo stregone* di Gilbert e Sullivan.

— E chi sarebbero questi Gilbert e Sullivan? — domandò bonariamente il professor Johns.

Nitely levò al cielo uno sguardo devoto, come a scongiurare gli inevitabili fulmini. In un bisbiglio rauco, spiegò: — Sir William Schwenck Gilbert e Sir Arthur Sullivan scrissero, rispettivamente, parole e musica delle più grandi commedie musicali che mai si siano viste al mondo. Una di queste s'intitola *Lo stregone*. Anche in essa veniva usato un filtro: un moralissimo filtro che non aveva effetto sulle persone sposate, ma che riusciva ad allontanare la giovane protagonista dal suo giovane innamorato, per portarla tra le braccia di un uomo più maturo.

— E le cose finivano per rimanere così? — domandò il professor Johns.

— Be', no... la prego, mia cara, i movimenti delle sue dita nella regione della mia nuca, pur producendo sensazioni innegabilmente gradevoli, mi distraggono, gliel'assicuro. Stavo dicendo, professore, che i giovani innamorati tornano a riunirsi in quella commedia.

— Ah — disse il professor Johns. — Allora, considerata la stretta rassomiglianza tra l'intreccio fantastico e la vita vera, forse la conclusione della commedia ci indicherà una via per riunire Alice e Alexander. Per lo meno, presumo che non voglia passare il resto dei suoi giorni con un braccio permanentemente fuori uso.

Alice protestò. — Non desidero venire riunita. Voglio soltanto il mio Nicholas.

— Questo simpatico punto di vista — disse Nitely — ha i suoi lati buoni, ma... via, dobbiamo pensare ai giovani. Nella commedia una soluzione c'è,

professor Johns, ed è

per questa ragione che desideravo parlarle soprattutto. — Sorrideva, con dolce benevolenza. — Nel lavoro teatrale, gli effetti della pozione venivano completamente neutralizzati dalle azioni di colui che, in un primo momento, somministrava detta pozione: in altre parole, dal gentiluomo analogo al suo personaggio.

— E tali azioni quali erano?

— Il suicidio! Tutto qui! Per ragioni che gli autori non chiariscono, questo suicidio otteneva l'effetto di rompere l'in...

Ma ormai il professor Johns aveva ritrovato completamente il suo equilibrio e, nel tono più veemente e sepolcrale che sia dato immaginare, dichiarò: — Mio caro signore, posso assicurarle fin d'ora che, nonostante il mio attaccamento per le giovani persone coinvolte in questo triste dilemma, non consentirò ad auto-immolarmi per alcuna ragione al mondo. Un procedimento del genere sarà anche estremamente efficace con pozioni d'amore di normale amministrazione, ma il mio principio amatogenico, lo garantisco, non verrebbe per niente alterato dalla mia morte.

Nitely sospirò. — Lo temevo. In effetti, detto tra noi, era un ben misero finale per la commedia, forse il più misero dell'intero repertorio! — E levò per un attimo gli occhi al cielo, come a implorare tacitamente il perdono dallo spirito di William S. Gilbert. —

Davvero raffazzonato lì per lì. Non era stato doverosamente previsto durante lo svolgersi della commedia. Puniva un individuo che non meritava d'essere punito. In breve era, ahimè, completamente indegno del potente genio di Gilbert.

— Forse non era di Gilbert — disse il professor Johns. — Forse qualche pasticcione s'era messo in mezzo rovinando tutto.

— Non c'è traccia di questo.

Ma il professor Johns, la cui mente scientifica veniva immediatamente

solleticata da un mistero non risolto, disse subito: — È un fatto che si può verificare. Studiamo un po’

la mente di questo... di questo Gilbert. Ha scritto altri lavori, vero?

— Quattordici, in collaborazione con Sullivan.

—

E le conclusioni che risolvevano situazioni analoghe si presentavano più

appropriate?

Nitely assentì. — Una in particolare: *Ruddigore*.

— Chi era?

— Ruddigore è un luogo. Il personaggio principale si rivela come l’autentico baronetto cattivo di Ruddigore e si trova, naturalmente, sotto una maledizione.

— C’era da immaginarselo — mormorò il professor Johns, il quale si rendeva conto che un’eventualità del genere frequentemente si verificava nel caso di baronetti cattivi, ed era perfino incline a pensare che se lo meritassero.

— La maledizione — continuò Nitely — lo costringeva a commettere uno o più

crimini al giorno. Se una giornata fosse trascorsa senza un crimine, lui sarebbe inevitabilmente morto fra atroci torture.

— Che cosa orribile! — mormorò Alice, sempre sensibile.

— Naturalmente — disse Nitely — uno non può escogitare un crimine al giorno, per cui il nostro eroe era costretto a usare la propria ingegnosità per aggirare la maledizione.

— Come?

— Ragionava così: se rifiutava di proposito di commettere un crimine, con il suo gesto si attirava la morte. In altre parole, il suo era un tentato suicidio, e un tentato suicidio, naturalmente, è un crimine: e così, egli soddisfaceva alle condizioni della maledizione.

— Capisco, capisco — disse il professor Johns. — È chiaro che a Gilbert piace risolvere le questioni col portarle avanti fino alla conclusione logica. — Chiuse gli occhi e la sua nobile fronte si gonfiò materialmente, tanto intense e numerose erano le onde di pensiero che conteneva.

Infine, li riaprì. — Nitely, vecchio mio, quando venne rappresentato per la prima volta *Lo stregone*?

— Nel milleottocentosettantasette.

— Allora ci siamo, amico mio. Nel milleottocentosettantasette si era in piena epoca vittoriana. L'istituzione del matrimonio non era un argomento di cui farsi gioco sulla scena. Non poteva essere reso comico per amore della trama. Il matrimonio era sacro, spirituale. Un sacramento...

— La prego — disse Nitely — sospenda la conferenza. Che c'è nella sua mente?

— Il matrimonio. Sposi la ragazza, Nitely. Faccia sposare tutte le sue coppie, e subito. Sono sicuro che era questa l'intenzione originale di Gilbert.

— Ma questo — replicò Nitely, che si sentiva stranamente attratto dall'idea — È

precisamente ciò che stiamo cercando di evitare.

—

Io no — disse Alice con un'energia che contrastava con il suo aspetto incantevolmente fragile.

— Non capite? — disse il professor Johns. — Una volta che ogni coppia sia sposata, il principio amatogenico, che non ha effetto sulle persone sposate, perderà il suo potere. Quelli che erano innamorati veramente, senza l'aiuto

del principio, rimarranno innamorati; quelli che non lo erano, non lo saranno più... E, di conseguenza, chiederanno l’annullamento.

— Santo cielo! — disse Nitely. — Ma è meravigliosamente semplice. Sicuro! Gilbert doveva avere in mente questo, finché un produttore scandalizzato o un impresario, o un impiccione, come dice lei, non impose quel cambiamento.

— E il sistema ha funzionato? — domandai. — In fin dei conti, ha detto ben chiaramente che, a sentire il professore, gli effetti del principio amatogenico sulle coppie sposate era soltanto quello di inibire relazioni extraco...

— Ha funzionato, sì — disse Nitely, ignorando il mio commento. Una lagrima gli tremò negli occhi, ma se fosse provocata dai ricordi o dal fatto che quello era il quarto gin e tonico, non saprei dirvelo.

— Ha funzionato — ripeté. — Alice e io ci sposammo, e il nostro matrimonio venne annullato quasi sull’istante per consenso reciproco, sulla base che vi erano state pressioni indebite. E tuttavia, a causa dell’incessante sorveglianza alla quale eravamo soggetti, l’incidenza di pressioni indebite tra noi due fu, ahimè, virtualmente nulla. —

Tornò a sospirare. — In ogni modo, Alice e Alexander si sposarono subito dopo ed ora lei, a quanto mi risulta, in seguito a svariati eventi concomitanti, sta aspettando un bambino.

Ritrasse lo sguardo dai profondi recessi di quanto era rimasto della sua bibita e, improvvisamente allarmato, trattenne il respiro. — Povero me! Di nuovo lei!

Meravigliato, seguii il suo sguardo. Una visione in azzurro pastello sostava sulla soglia. Immaginate, se vi garba, un viso affascinante, fatto per essere baciato; un corpo stupendo, fatto per essere amato.

— Nicholas! Aspetta! — gridò lei.

— È Alice? — domandai.

— No, no. Questa è una persona completamente diversa; fa parte di tutta un'altra storia... Ma non posso rimanere qui.

Si alzò e, con un'agilità davvero notevole in un uomo d'età così avanzata, si diede alla fuga, passando da una finestra. La femminea e desiderabile visione, con un'agilità quasi altrettanto notevole, lo seguì per la stessa via.

Scossi la testa, con comprensione e pietà. Evidentemente, il pover'uomo era continuamente assillato da quelle creature mirabili che, per un motivo o per l'altro, s'innamoravano di lui. Al pensiero di quel destino orribile, trangugiai la mia bibita d'un sorso e riflettei sul fatto strano che io non ero mai stato turbato da simili difficoltà. E a quel pensiero, strano a dirsi, ordinai rabbiosamente un'altra bibita e un'esclamazione scatologica mi salì, spontanea, alle labbra.

Playboy e il dio limaccioso

ovvero: Cos'è questa cosa che chiamiamo amore?

Titolo originale: *What Is This Thing Called Love?*

(oppure *Playboy and the Slime God*)

Prima edizione: *Amazing*, marzo 1961

Nota dell'autore

Questa è complicata. Risale al 1938-'39, quando una rivista che non nomino tentò, per alcuni numeri, di lanciare quella che chiamerei "fantascienza piccante". Considerata la libertà concessa agli scrittori d'oggi, letti adesso, quei racconti sono robetta da educanda; ma allora, i pochi lettori della rivista li trovavano quanto mai audaci. I racconti trattavano, con mano pesante, le ardenti passioni che le terrestri scatenavano nei mostri d'altri mondi. Era un continuo lacerare abiti e sbizzarrirsi nella descrizione di seni. La rivista morì di ben meritata morte, e non tanto per la sua mania di sesso e di sadismo, quanto per la tremenda monotonia delle sue trame e per la qualità abissale dello "stile" dei racconti.

Cala il sipario e si rialza nel 1960. La nota rivista Playboy decise di divertirsi un po’

con la fantascienza e pubblicò un articolo intitolato "Ragazze per il dio limaccioso", in cui gli autori asserivano, sia pure in tono bonario, che tutta la fantascienza era a base di sesso e sadismo. Ma il loro tono satirico trovava ben poco cui attaccarsi, perché, fino al ‘60, non c’era branca della letteratura più puritana della fantascienza. Playboy dovette perciò illustrare il suo articolo con copertine sexy di riviste inesistenti, e trarre tutte le sue citazioni da un’unica fonte: quella rivista del ‘38-’39, di cui ho parlato.

Cele Goldsmith, redattrice di Amazing Stories, lesse l’articolo e subito mi telefonò. Mi suggeriva di scrivere un racconto intitolato "Playboy e il dio limaccioso", facendo la satira della satira. Fui fortemente tentato di accettare, per diverse ragioni: l) La signorina Goldsmith bisognava vederla, per crederci. Era la sola redattrice di fantascienza, ch’io sappia, degna di partecipare a un concorso di bellezza, e quel genere di ragazze lì deve avere un ascendente estetico, sul sottoscritto. 2) Prendevo sul serio la fantascienza, e mi seccava che una rivista del ‘38 avesse dato modo a Playboy di fare della satira.

3) Già avevo un’idea di quello che avrei voluto dire.

Cosi, scrissi "Playboy e il dio limaccioso", usando qualcuna delle stesse citazioni sfruttate da Playboy e cercando di mostrare come poteva essere veramente un incontro tra alieni e donne terrestri. Dovrei aggiungere che la stessa signorina Goldsmith scrisse i tre paragrafi finali del racconto. Il mio era un finale alquanto pretenzioso, mentre quello della Goldsmith era molto più bello. Cosi, ho preferito adottarlo e conservarlo. Il titolo era un problema, in compenso. Quando il povero Groff Conklin (scomparso, purtroppo!), che era uno dei più infaticabili compilatori di antologie prese in considerazione il racconto per una delle sue collezioni, mi domandò se non avessi un titolo di riserva. Io risposi: " Che ne direste di: "Cos’è questa cosa che chiamano amore?"

Il signor Conklin ne fu entusiasta, e anch’io. Lui ha usato quel titolo e io faccio altrettanto.

— Ma queste sono due specie — disse il capitano Garm, scrutando attentamente le creature che erano state portate su dal pianeta sottostante. I suoi organi ottici si misero a fuoco per ottenere la nitidezza massima, divenendo, nel farlo, sempre più sporgenti. La chiazza di colore al di sopra di essi mandava rapidi lampi a intermittenza. Botax provava un senso di conforto nel seguire ancora una volta i mutamenti di colore, dopo i mesi passati dentro una cella-spia, sul pianeta, per cercare di venire a capo dei suoni modulati emessi dagli indigeni. Poter comunicare per lampeggio era un po'

come ritrovarsi a casa, nel lontano Braccio della Galassia Perseo. — Non due specie —

precisò — ma due forme di una stessa specie.

— Sciocchezze, sono diversissime tra loro. Vagamente perseiche, grazie all'Entità, e non disgustose a vedersi come la maggior parte delle forme aliene. Sagoma riconoscibile, arti riconoscibili. Ma niente chiazze di colore. Parlano?

— Sì, capitano Garm. — Botax si concesse un interludio prismatico di vaga disapprovazione. — I particolari sono nel mio rapporto. Queste creature formano onde sonore per mezzo della bocca e della gola, un po' come una forma complicata di tosse, per dare l'idea. Ho imparato a farlo anch'io. — Si mostrava pacatamente fiero della cosa. — È molto difficile.

— Dev'essere stomachevole. Bene, questo spiega i loro occhi piatti non estensibili. Il non parlare per mezzo di colori rende i loro occhi molto meno utili. In ogni modo, perché insiste nel dire che appartengono a un'unica specie? Quello a sinistra è più

piccolo, ha i filamenti più lunghi, o quel che diavolo sono, e inoltre è diverso anche nelle proporzioni. Sporge dove l'altro è liscio. Sono vivi?

— Vivi, ma al momento privi di conoscenza, capitano. Sono stati psico-adattati a noi; non si spaventeranno, e potremo studiarli più facilmente.

— Vale poi la pena di studiarli? Siamo già in ritardo col programma e

abbiamo altri cinque mondi, più importanti di questo, da esplorare. Costa molto mantenere un'unità di tempo-stasi, e io quasi preferirei riportarli giù e proseguire verso... Ma il viscido corpo da ragno di Botax vibrava d'ansia. La lingua tubolare si sporse brevemente a lambire il naso piatto, mentre gli occhi venivano risucchiati verso l'interno. La mano a tre dita accennò un gesto di diniego, mentre la sua protesta si svolgeva quasi tutta in toni rosso carico.

— L'Entità ci salvi, capitano, poiché nessun mondo è più importante di questo, per noi. Potremmo trovarci a dover affrontare momenti terribili. Queste creature potrebbero essere la più pericolosa forma di vita di tutta la Galassia, capitano, proprio perché la forma non è singola ma duplice.

— Non la seguo.

— Capitano, è toccato a me studiare questo pianeta, ed è stato tutt'altro che facile perché, nel suo genere, è unico. Non ci sono parole per descriverlo; direi che non ci sono nemmeno concetti. Posso parlare di questi esseri solo definendoli prima e seconda forma. Se dovessi usare i loro suoni, il più piccolo viene chiamato "femmina" e quello grosso, lì, "maschio".

Garm era schifato. — Che disgustosi mezzi di comunicazione.

— Inoltre, capitano, per riprodursi le due forme debbono collaborare. Il capitano, che si era chinato a osservare gli esemplari più da vicino, con un misto di interesse e di ripugnanza, si raddrizzò di scatto.

— Collaborare? Che assurdità va dicendo? Se esiste un attributo fondamentale della vita, è proprio quello che ciascuna creatura vivente dà alla luce il proprio piccolo grazie a un'intima comunicazione con se stessa. Non è forse questa la sola ragione di vivere?

— La prima forma dà effettivamente alla luce il suo piccolo, ma l'altra forma deve collaborare.

— In che maniera?

— È stato difficile determinarlo. Si tratta di qualcosa di molto intimo e, nelle mie ricerche attraverso le forme di letteratura disponibili, non ho potuto

trovare una descrizione esatta ed esplicita. Però, ho potuto trarre alcune deduzioni logiche. Garm scuoteva la testa. — È ridicolo. Germogliare è la più sacra, ma più personale funzione del cosmo. Su decine di migliaia di mondi, è così. Levuline, il grande fotobardo, diceva: «In tempo di gemmazione, in tempo di gemmazione, la dolce, meravigliosa stagione; quando...».

— Capitano, lei non capisce. La collaborazione tra le forme produce in un qualche modo, che non saprei descrivere con precisione, un miscuglio e una ricombinazione di geni. È un artificio grazie al quale, a ogni generazione, si creano nuove combinazioni di caratteristiche. Tali variazioni si moltiplicano; e i geni mutati portano immediatamente a espressioni sempre nuove, laddove, con il consueto sistema di gemmazione, possono passare millenni prima che avvenga un mutamento.

— Insomma, vorrebbe farmi credere che i geni di un individuo possono combinarsi con quelli di un altro? Si rende conto di quanto sia assurdo quello che dice, alla luce di tutti i princìpi di fisiologia cellulare?

— Eppure, dev'essere così. — Botax s'innervosiva sotto lo sguardo fisso di quei due occhi sporgenti. — L'evoluzione viene affrettata. Questo pianeta è una congerie di specie viventi. Pare ci siano più d'un milione di specie diverse di creature.

— Saranno una decina, tutt'al più. Non bisogna accettare supinamente tutto quello che si trova nella letteratura locale.

— Io stesso ho visto decine di specie radicalmente diverse, nell'ambito di una piccola area. Lo ripeto, capitano: date a queste creature un breve spazio di tempo, ed esse si trasformeranno in intelletti talmente potenti da sopraffarci e da diventare i dominatori della Galassia.

— Mi dimostri che questa cooperazione di cui parla esiste, Investigatore, e io prenderò in considerazione quello che asserisce. Se non può, liquiderò queste sue fantasie, in quanto risibili, e ci trasferiremo altrove.

— Posso provarlo. — I lampeggiamenti di Botax assunsero un colore giallo verdognolo. — Le creature di questo mondo sono uniche anche in un altro senso. Esse prevedono anticipi di ciò che ancora non hanno fatto,

probabilmente in conseguenza della loro fede nel rapido mutamento, di cui, tutto sommato, sono costantemente testimoni. Di conseguenza, indulgono in un genere di letteratura riguardante i viaggi spaziali, stadio che ancora non hanno raggiunto. Ho tradotto il termine che definisce tale letteratura come "fantascienza". Ora, nelle mie letture, mi sono occupato quasi esclusivamente di fantascienza, poiché pensavo che, nei loro sogni e nelle loro fantasticherie, si sarebbero svelati maggiormente, lasciando intravedere quale pericolo potrebbero rappresentare per noi. Ed è stato dalla fantascienza che ho dedotto il metodo della loro cooperazione interforme.

— In che modo?

— C'è un periodico, sul pianeta, che a volte pubblica fantascienza e che, tuttavia, è

quasi completamente dedicato ai diversi aspetti della collaborazione. Non parla proprio liberamente, il che è seccante, ma persiste nel fare allusioni. Il suo nome, per quanto è

possibile tradurlo in lampi, è *Ragazzo-ricreazione* 1. La creatura che lo dirige, pare che non s'interessi d'altro che di cooperazione inter-forme e la cerca dappertutto, con un'intensità sistematica e scientifica che ha destato la mia ammirazione. Ha trovato esempi di tale cooperazione descritti nella fantascienza, e io mi sono lasciato guidare dal materiale del suo periodico. Dai racconti che lui cita come esempio, ho imparato come provocarla. Capitano, mi raccomando: quando la cooperazione sarà avvenuta e il piccolo verrà messo al mondo sotto i suoi occhi, dia ordine di non lasciar sopravvivere neppure un atomo di questo pianeta.

— Bene — disse il capitano Garm, annoiato — li riporti alla piena coscienza e svelto a fare ciò che deve fare.

Marge Skidmore si ritrovò improvvisamente consapevole di ciò che la circondava. Ricordava perfettamente la stazione, sul far del tramonto. Una stazione quasi deserta: un signore a due passi da lei, e un altro verso l'estremità della piattaforma. Il treno in arrivo si era appena annunciato con un brontolio ancora distante.

C’era stato come un lampo, la sensazione di venire rovesciata come una manica, la vaga visione di un mostro simile a un ragno, sgocciolante muco, l’impressione di venire risucchiata verso l’alto e ora...

1 Traduzione letterale di *Playboy*, rivista sexy statunitense. (*N.d.R.*)

— Oh, Dio — mormorò, rabbrividendo. — È ancora qui. E ce n'è un altro, anche. Era sconvolta dalla ripugnanza, ma non aveva paura. Era quasi orgogliosa di non provare alcuna paura. L'uomo accanto a lei, che come lei se ne stava eretto e tranquillo, ancora col cappello in testa, era quello stesso che aspettava il treno vicino a lei sulla piattaforma.

— Hanno preso anche lei? — gli domandò Marge. — E chi, ancora?

Charlie Grimwold, sentendosi flaccido e panciuto, tentò di sollevare una mano per togliersi il cappello e lisciarsi i capelli radi che non riuscivano a coprirgli del tutto il cranio, e scoprì che il braccio si sollevava con difficoltà, trattenuto da una resistenza gommosa, ma sempre più consistente.

Lasciò ricadere la mano e guardò cupamente la donna dal volto minuto che gli stava di fronte. «Dev'essere sui trentacinque anni» si disse «e veste molto bene». Ma, al momento, lui desiderava solo potersi trovare altrove e non gli dava nessun conforto l'avere compagnia: sia pure una compagnia femminile.

— Non saprei, signora — disse. — So solo che stavo aspettando il treno.

— Sì, anch'io.

— E poi ho visto un lampo. Non ho sentito niente. Ora eccomi qui. Devono essere uomini di Venere o di Marte, o di qualche altro posto del genere. Marge annuì con convinzione. — È quello che penso anch'io. Un disco volante, forse. Lei ha paura?

— No, ed è strano. Forse sto diventando matto; altrimenti dovrei averne.

— È strano davvero. Neanch'io ho paura. Oh, ecco che se ne avvicina uno. Se mi tocca, mi metto a urlare. Guardi che mani! E la pelle, poi, così rugosa... e così

limacciosa! Che schifo!

Botax si avvicinò, esitante, e con voce a un tempo rauca e stridula, in quanto

era il meglio che poteva fare per imitare il timbro degli indigeni, disse: — Creature! Non vi faremo del male. Ma dobbiamo chiedervi se ci fareste il favore di cooperare.

— Ehi, parla! — disse Charlie, stupito. — Che cosa intende, per cooperare?

— Tutt'e due. L'uno con l'altro — disse Botax.

— Eh? — Charlie guardò Marge. — Lei capisce che cosa dice, signora?

— Non ne ho la minima idea — rispose lei, altera.

Botax spiegò: — Voglio dire... — ed usò un termine che una volta aveva sentito impiegare come sinonimo del procedimento.

Marge diventò rossa e reagì nel modo più violento possibile, con un — Che! — Tanto Botax che il capitano Garm si portarono le mani più o meno nella regione centrale del corpo, per poter coprire le zone uditive che vibravano dolorosamente a causa dei molti decibel.

Marge continuò rapidamente e quasi incoerentemente: — Cosa mi tocca sentire! Sono una donna sposata, capito? Se il mio Ed fosse qui, Vi farebbe vedere lui! E lei — Si girò

verso Charlie, vincendo un senso di gommosa resistenza — chiunque sia se crede...

— Signora, signora — disse Charlie, desolato. — Non è mia l'idea. Sì, dico, lungi da me, intendiamoci, respingere una bella signora; ma anch'io sono sposato, e ho tre bambini. Ascolti...

Il capitano Garm chiese: — Che cosa sta accadendo, Investigatore? Quei suoni cacofonici sono orribili.

— Be' — Botax lampeggiò brevemente in viola, per l'imbarazzo. — Fa parte di un rituale complicato. Sono tenuti a mostrarsi riluttanti, da principio: questo accentua il risultato finale. Dopo lo stadio iniziale, le pelli devono essere asportate.

— Vanno spellati?

— Proprio spellati, no. Quelle sono pelli artificiali che possono essere rimosse senza dolore, e vanno tolte. Particolarmente quelle della forma più piccola.

— Benissimo, allora. Le dica di togliersi le pelli. Parola mia, Botax, non immagina come tutto questo mi riesca sgradevole.

— Non credo sia bene dire alla forma più piccola di rimuovere le pelli. Penso sia meglio seguire il rito fedelmente. Ho qui parti di quelle favole di viaggi-spaziali che l'uomo del periodico *Ragazzo-ricreazione* loda moltissimo. In quelle storie, le pelli vengono rimosse per forza. Qui c'è la descrizione di un incidente, per esempio, «che praticamente distrusse il vestito della ragazza, strappandoglielo quasi dal corpo snello. Per un attimo, egli sentì contro la guancia la calda e ferma rotondità del seno mezzo nudo di lei...». Continua così. Capisce, il laceramento, la rimozione forzata, agisce come stimolo.

— Seno? — ripeté il capitano. — Non ho capito bene il significato.

— L'ho dovuto inventare per rendere il significato. Si riferisce alle protuberanze nella regione dorsale superiore della forma più piccola.

— Capisco. Bene, dica alla più grande di strappar via le pelli da quella più piccola. Uff, che cosa disgustosa, nel complesso.

Botax si rivolse a Charlie. — Signore — disse — laceri il vestito della ragazza strappandoglielo quasi dal corpo snello, per favore. A tale scopo, la lascerò libero. Marge spalancò tanto d'occhi e si volse verso Charlie, inviperita. — Non osi far questo, lei! Non si azzardi a toccarmi, maniaco sessuale!

— Io? — protestò Charlie, in tono lagnoso. — Non è un'idea mia. Le sembro tipo da andare in giro lacerando vestiti, io? Ascolti — aggiunse poi, rivolgendosi a Botax — ho una moglie e tre bambini. Se quella viene a sapere che vado attorno a lacerare vestiti, me ne dà un sacco e una sporta. Ma lo sa che cosa fa mia moglie, quando mi azzardo a guardare una donna? Stia a sentire...

— È ancora riluttante? — domandò il capitano, spazientito.

— Pare di sì — disse Botax. — L'ambiente estraneo, sa com'è, potrebbe rallentare questo stadio della cooperazione. Poiché so che tutto questo è sgradevole, per lei, eseguirò io stesso questa fase del rito. Si legge frequentemente nelle favole di viaggi spaziali che una specie aliena provvede alla bisogna. Qui, per esempio. — E Botax sfogliò i suoi appunti, alla ricerca di un passo. — Qui è descritta una di queste specie in modo davvero orribile. Le creature del pianeta hanno idee strambe, capisce? Non viene mai loro in mente di immaginare individui attraenti come siamo noi, con una bella ricopertura di mucosa.

— Si sbrighi! Si sbrighi! Non si perda in chiacchiere — disse il capitano.

— Sì, capitano. Qui dice così: «L'extraterrestre avanzò verso il punto dove stava la ragazza. Strillando come un'isterica, lei si ritrovò nell'abbraccio del mostro. Artigli l'aggredivano ciecamente, strappandole la tunica a brandelli». Vede, la creatura indigena viene stimolata al punto da strillare mentre le sue pelli vengono rimosse.

— Allora coraggio, Botax. Ma, per carità, non le permetta di strillare. Sto già

tremando da capo a piedi, per queste onde sonore.

Botax si rivolse cortesemente a Marge: — Se permette...

Un dito a spatola fece come per agganciare la scollatura del vestito. Marge si dibatté, disperata. — Non tocchi. Non tocchi! Me lo sporcherà tutto. Ascolti, questo vestito l'ho pagato ventiquattro dollari e novantacinque, da Ohrbach. Stia alla larga, mostro. Quegli occhi che orrore! — Ansimava, nello sforzo disperato di schivare la mano extraterrestre, così brancolante. — Un mostro limaccioso con gli occhi di fuori, ecco cosa è lei! Senta, me lo levo da sola. Basta che non me lo sporchi di muco, per amor di Dio.

Trafficò con la lampo e, a voce bassa e tagliente, disse a Charlie: — Non si azzardi a guardare.

Charlie chiuse gli occhi e si strinse nelle spalle, rassegnato Lei uscì dall'abito.

— Va bene così? Soddisfatto?

Al capitano Garm tremavano le dita per il disgusto. — È quello il seno? Perché l'altra creatura continua a tenere la testa voltata in là?

— Riluttanza. Riluttanza — disse Botax. — E poi, il seno è ancora coperto. Altre pelli debbono essere rimosse. Una volta denudato, il seno è uno stimolo fortissimo. È

costantemente descritto come globi d'avorio, o candide sfere, o con altre analogie del genere. Ho qui dei disegni, rappresentazioni visive, che vengono dalle coperture esterne delle riviste di viaggi spaziali. Se vuole osservarli, vedrà che, in ognuno di essi, è

presente una creatura con il seno più o meno scoperto.

Il capitano guardò alternativamente l'illustrazione e Marge. Poi domandò: — Cos'è

l'avorio?

— Questo è un altro lampeggiamento improvvisato da me. Rappresenta il materiale delle zanne di una delle più grosse creature sub-intelligenti del pianeta.

— Ah! — E il capitano espresse la sua soddisfazione con un bel verde pastello. —

Questo spiega la cosa. La creatura piccola fa parte di una setta di guerrieri, e quelle sarebbero le zanne con cui stritolare il nemico.

— No, no. Sono molto morbide, mi risulta. — La piccola mano bruna di Botax accennò un gesto nella direzione dell'oggetto in discussione, e Marge, con un urlo, si ritrasse.

— Allora, che scopo avrebbero?

— Credo — disse Botax, dopo una lunga esitazione — che vengano usate per dar da mangiare al piccolo.

— Il piccolo le mangia? — domandò il capitano, dando chiari segni di un profondo sgomento.

— Non esattamente. I due oggetti producono un fluido che il piccolo consuma.

— E il piccolo consuma il fluido di un corpo vivente? Maah! — Il capitano si coprì la testa con tutt'e tre le mani, facendo uso, a tale scopo, anche di quella del braccio centrale in soprannumero, ed estraendola dal fodero con una rapidità tale che per poco Botax non venne spinto via in malo modo.

— Un mostro limaccioso, con tre braccia e con gli occhi sporgenti — gemette Marge.

— Già — disse Charlie.

— Ehi, dico! Attento a quegli occhi. La prego, guardi da un'altra parte.

— Senta, signora mia. Non sto affatto cercando di sbirciare. Botax si avvicinò di nuovo. — Signora, le spiacerebbe togliersi anche tutto il resto?

Marge lottò come meglio poté contro il campo di forze che la imprigionava. — Mai!

— Lo farò io, se permette.

— Non mi tocchi! Per amor di Dio, mi lasci stare. Che orrore, quella sostanza viscida!

Va bene, lo toglierò da me! — E si rassegnò borbottando tra i denti e lanciando occhiatacce a Charlie.

— Non succede niente — disse il capitano, profondamente insoddisfatto. — E poi, quello mi sembra un esemplare imperfetto.

Botax sentì che veniva messa in dubbio la sua personale efficienza. — Ho prelevato due esemplari perfetti. Che cosa manca a quella creatura?

— Il seno non è formato da globi o da sfere. Lo so cosa sono i globi e le sfere

e, in quei disegni che m’avete mostrato, sono riprodotti come tali. Quelli sì, sono globi grandi. Su questa creatura, invece, non vediamo altro che due bisacce mezzo vuote, di pelle cascante. E sono anche scolorite, in parte.

— Inezie — disse Botax. — Bisogna tener conto delle variazioni naturali. Ora lo domanderemo alla creatura stessa. — Si rivolse a Marge: — Signora, è imperfetto il suo seno?

Marge spalancò tanto d’occhi e, per qualche istante, si dibatté vanamente, riuscendo solo a emettere un’esclamazione soffocata. — Questa, poi! — esclamò, alla fine. —

Forse non sarò Gina Lollobrigida o Anita Ekberg, ma sono perfettamente in regola! Ohi, ragazzi, se il mio Ed fosse qui... — Si rivolse a Charlie: — Ehi, lo dica lei a quel coso appiccicoso con gli occhi di fuori, che non c’è niente che non vada, nel modo come sono fatta.

— Signora mia — mormorò Charlie — le faccio presente che io non la sto guardando.

— Oh, sicuro, non sta guardando. Via, che ha sbirciato abbastanza! Perciò, tanto vale che apra quegli occhi cisposi e prenda le difese di una signora, se è un gentiluomo, cosa di cui dubito.

— Be’ — fece Charlie, dando un’occhiata a Marge, che afferrò l’occasione per inspirare a fondo e raddrizzare le spalle — non ci tengo a venire immischiato in cose delicate come queste, ma... lei è ben fatta, mi pare.

— Le pare? Ma è cieco, o che cosa? Un tempo facevo l’indossatrice per conto di una casa di biancheria intima, se non lo sa! E se mai avevo una pecca, era nel giro di vita, non...

— Ma certo, ma certo — disse Charlie. — Ha un seno bellissimo. Parola! — Annuì

vigorosamente, e voltandosi verso Botax disse: — Va benissimo. Non che io sia un esperto, ma io trovo che è una bellezza.

Marge si calmò.

Botax provò un senso di sollievo. Si rivolse a Garm: — La forma più grossa esprime interesse, capitano. Lo stimolo ha effetto. E ora, veniamo alla fase finale.

— E sarebbe?

— Non c'è un lampo per significare la cosa, capitano. Essenzialmente, consiste nell'accostare l'apparato parlante e mangiante dell'uno contro l'apparato equivalente dell'altro. Ho inventato un lampo per esprimere il procedimento, così: bacio.

— Non cesserà proprio mai la nausea? — gemette il capitano.

— È la fase culminante. In tutte le favole, dopo che le pelli sono state rimosse, le creature si afferrano con gli arti e indulgono pazzamente in baci di fuoco, per tradurre il più fedelmente possibile la frase più comunemente usata. Ecco qui un esempio, preso così, a caso: «Stringeva la ragazza, la bocca avida sulle labbra di lei».

— Forse una creatura stava divorando l'altra — disse il capitano.

— Ma niente affatto — rispose Botax, spazientito. — Erano solo baci ardenti.

— In che senso, ardenti? Ha luogo materialmente la combustione?

— Non credo sia da prendere alla lettera. Immagino sia un modo per esprimere il fatto che la temperatura sale. Quanto più alta è la temperatura, suppongo, tanto più riesce bene la produzione del nuovo nato. Ora che la forma più grande è stimolata a dovere, basta che collochi la bocca contro quella della compagna per produrre un piccolo. Senza quell'ultimo passo, il piccolo non sarà prodotto. È la cooperazione di cui parlavo.

— Tutto lì? — disse Botax.

— In nessuna delle favole, neppure in quelle di *Ragazzo-ricreazione* ho trovato la descrizione di ulteriore attività fisica in rapporto con la continuazione della specie. A volte, dopo il bacio, scrivono una fila di

simboli, come tante piccole stelline, ma immagino che questo significhi soltanto altri baci; uno per ogni stelletta, quando i due desiderano produrre una moltitudine di cuccioli.

— Per il momento limitiamoci a uno, per favore.

— Certo, capitano.

Botax disse con gravità: — Signore, vuole baciare la signora?

Charlie rispose: — Senta un po’, io non posso muovermi.

— La libererò, si capisce.

— La signora potrebbe non essere d’accordo.

— Può scommetterci che non sono d’accordo — scattò Marge, furente. — Non si avvicini.

— D’accordo, signora mia! Ma... che cosa faranno, se mi rifiuto? Senta, non vorrei che si arrabbiassero. Potremmo limitarci a un bacetto, che ne dice?

Lei esitò, vedendo la serietà della proposta. — E va bene. Niente scherzi, però. Non ho l’abitudine di starmene così, in presenza del primo che passa, capito?

— Questo lo so, signora. non è colpa mia, però. Deve ammetterlo.

— Maledetti mostri limacciosi — borbottò Marge, con rabbia. — Devono credersi delle divinità, o qualcosa del genere, a giudicare da come danno ordini alla gente. Dèi limacciosi, ecco che cosa sono!

Charlie lei si avvicinò. — Se lei è pronta, signora.

Accennò un gesto vago, come di levarsi il cappello. Poi, con gesto goffo, posò le mani sulle spalle nude di lei e si protese, sporgendo un poco le labbra. Marge s’irrigidì, tanto che le si formarono come dei cordoni nel collo. Le labbra dei due si sfiorarono.

Il capitano Garm lampeggiò, inquieto. — Non avverto aumenti nella temperatura. —

In cima alla sua testa, le antenne misuratrici del calore erano estese completamente e rimanevano così, vibranti.

— Nemmeno io — disse Botax, perplesso — eppure stiamo facendo tutto quello che c'è scritto nelle storie di viaggi spaziali. Penso che gli arti del maschio dovrebbero estendersi maggiormente... Ah, così. Vede, forse ci siamo.

Quasi distrattamente, il braccio di Charlie era scivolato attorno al busto morbido e nudo di Marge. Per un attimo, Marge parve abbandonarsi contro di lui; poi, improvvisamente, prese a divincolarsi, lottando contro il campo d'imprigionamento che ancora la teneva invischiata.

— Mi lasci andare! — Le parole suonarono biascicate contro la pressione delle labbra di Charlie. Poi, a un morso improvviso di lei, Charlie balzò indietro con un grido di dolore, tenendosi il labbro di sotto e poi guardandosi le dita, per vedere se c'era sangue.

— Ma, signora, che cosa le piglia? — protestò.

— Eravamo rimasti d'accordo su un bacetto soltanto — disse lei. — Che cosa stava tentando, eh? Ma che cosa è, insomma, una specie di playboy?

Il capitano Garm lampeggiava rapidamente in blu e in giallo. — Fatto? Quanto dobbiamo aspettare, ora?

— Mi sembra che dovrebbe accadere subito. In tutto l'universo, quand'uno deve germogliare, germoglia, lo sa meglio di me. Non c'è che da aspettare.

— Sì? Mah. Se penso alle spaventose abitudini che m'ha descritto, mi sa che non germoglierà mai più. La prego, vediamo di sbrigare questa faccenda.

— Qualche istante di pazienza, capitano.

Ma gli istanti passavano e il lampeggiare del capitano assumeva lentamente un arancione pensoso, mentre Botax minacciava addirittura di spegnersi. Alla

fine, esitando, Botax si fece coraggio: — Scusi, signora, ma quando germoglierà?

— Quando che?

— Quando darà alla luce un piccolo?

— Ma io ce l'ho già, un bambino.

— Io dico adesso.

— Per adesso, sono contraria. Non me la sento di averne un altro, per ora.

— Cosa, cosa? — sbottò Garm. — Che cosa sta dicendo?

— Pare — spiegò Botax — che non intenda germogliare, per il momento. La chiazza di colore del capitano assunse un chiarore intenso. — Sa che cosa penso, Investigatore? Secondo me, lei ha una mente malata e perversa. Non sta succedendo niente, a quelle creature. Non c'è nessuna collaborazione, tra loro, e nessuna traccia di discendenza. Per me, quelle sono due specie diversissime, e lei si è divertito a prendersi gioco di me.

— Ma, capitano... — protestò Botax.

— E la pianti di dire "ma, capitano"! Ne ho abbastanza. M'ha sconvolto, nauseato, stomacato, m'ha fatto schifare della gemmazione al punto che non oso più neppure pensarci, e m'ha fatto perdere tempo. È soltanto un arrivista, a caccia di popolarità e di gloria personale! Ma io farò di tutto per impedirle di ottenerle. E adesso si sbarazzi di quelle creature. Ridia alla più piccola le sue pelli, e le riporti dove le ha trovate. E

ringrazi l'Entità se non le faccio pagare le spese d'impiego dell'Unità di tempo-stasi, trattenendole sul salario.

— Ma, capitano...

— Li riporti giù, ho detto. Li rimetta dove stavano, e nello stesso istante di tempo. Voglio che questo pianeta resti incolume e farò in modo che non venga alterato di un solo atomo. — Garm lanciò un'ultima occhiata furiosa a

Botax. — Una specie, due forme, seno, baci, cooperazione, BAH...! Lei è un visionario, Investigatore, proprio così, oltre che stupido. E, soprattutto, è uno sporcaccione!

C’era da discutere. Botax, tremando in tutti gli arti, si dispose a rimettere a posto i due esemplari.

Fermi sulla piattaforma della stazione, si guardavano attorno sgomenti. Era l’imbrunire, e il treno in arrivo si stava appunto annunciando come un sordo brontolio in distanza.

Esitante, Marge domandò: — Signore, è accaduto davvero?

Charlie annuì. — Me ne ricordo perfettamente.

— Non possiamo raccontarlo a nessuno — disse Marge.

— Giammai! Direbbero che siamo matti. Capisce che cosa intendo dire?

— Hmmm. Be’ — lei si scostò.

— Aspetti! — disse Charlie. — Volevo dirle... mi dispiace, so che è stato imbarazzante per lei, ma io proprio non ne ho colpa.

— Prego, prego. Lo so. — Gli occhi di Marge sembravano studiare la piattaforma di legno. Il rombo del treno era più distinto.

— Ecco, vede, signora, non era affatto male. Anzi, era una bellezza! Solo che anch’io provavo un certo imbarazzo a dirlo.

Improvvisamente, lei sorrise. — Ma per carità, capisco.

— Senta, non verrebbe a bere un caffè tanto per rinfrancarsi un poco? È presto, mia moglie non m’aspetta prima di un altro paio d’ore.

— Sì? Be’, veramente anche il mio Ed è in viaggio. Quindi a casa non m’aspetta nessuno. Il bambino è andato a passare qualche giorno da mia madre.

— Venga, allora. In un certo senso, tra noi non occorrono presentazioni.

— Lo credo bene — rispose Marge, ridendo.

Il treno entrò rumoroso in stazione, ma loro gli voltarono le spalle e, avviandosi giù

per la scaletta, sbucarono lungo la strada.

Presero un paio di cocktail, invece del caffè; dopo di che si fece buio e Charlie disse che non poteva permettere a Marge di rincasare da sola. Così, l'accompagnò fino a casa. Marge, dal canto suo, non poté esimersi dal farlo entrare un momento. Intanto, nella nave spaziale, l'esacerbato Botax stava facendo un ultimo tentativo per provare la bontà della sua teoria. Mentre Garm preparava la nave per la partenza, Botax mise frettolosamente in azione il visischermo per un'ultima occhiata ai suoi esemplari. Mise a fuoco Marge e Charlie nell'appartamento di lei. Le sue antenne s'irrigidirono ed egli cominciò a lampeggiare in un cangiante arcobaleno di sfumature.

— Capitano! Capitano Garm! Guardi cosa stanno facendo adesso!

Ma, in quel preciso istante, l'astronave uscì dalla stasi del tempo.

La macchina che vinse la guerra

Titolo originale: *The Machine That Won the War*

Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.* , ottobre 1961

Note dell'autore

Verso la fine degli anni '60, nella mia vita avvennero alcuni mutamenti inaspettati. La mia fama di scrittore non aveva fatto che estendersi. Ero stato indotto ad assumere sempre maggiori impegni di varia natura e, verso il 1958, scoprii che non ce la facevo più a scrivere tutto quello che volevo scrivere e a mantenere un incarico accademico. La Scuola di Medicina e io venimmo pertanto a un accordo. Io conservavo il mio titolo (Professore Associato di Biochimica, se proprio siete curiosi) e continuavo a svolgere mansioni strane come tenere diverse conferenze all'anno, fare parte dei

comitati, e così via. In compenso, diventavo uno scrittore a tempo pieno, e sollevavo l'amministrazione dal disturbo di pagarmi un salario fisso. Per un po', mi sembrò che, libero da veri e propri impegni accademici e con una gran quantità di tempo a disposizione ogni giorno, avrei potuto finalmente scrivere fin che volevo e avere ancora tempo a disposizione per riposarmi e svagarmi. Macché! Una delle leggi di Parkinson dice: "Il lavoro aumenta fino a riempire il tempo disponibile". Verissimo, nel caso mio.

In men che non si dica, mi ritrovai a battere a macchina a tempo pieno, con la stessa assiduità con cui prima l'avevo fatto a tempo parziale, e ben presto scoprii un corollario di Asimov alla legge di Parkinson: "In dieci ore al giorno fate in tempo a rimanere indietro rispetto ai vostri impegni il doppio di quanto rimanevate indietro in cinque ore al giorno".

Il peggio è che, mentre mi disponevo a fare di me stesso uno scrittore a tempo pieno, l'Unione Sovietica mandò in orbita lo Sputnik e gli Stati Uniti si fecero prendere dai complessi. E anch'io. Ero sopraffatto dal desiderio ardente di trattare argomenti di scienza divulgativa per un'America che rischiava di trovarsi in gran pericolo proprio per avere trascurato la scienza, e un certo numero di editori, per lo stesso motivo, venne preso dal desiderio ardente di articoli dello stesso argomento. Dalla combinazione dei due tipi di desiderio ardente, risultò che finii a capofitto in un mare senza sponde, nel quale mi trovo tuttora immerso.

Il guaio è che non si tratta di narrativa. Negli ultimi dieci anni, avrò scritto un paio di romanzi, una dozzina di novelle, curato qualche antologia. Sì, ma sono quisquilie. Dalle lettere indignate che ricevo, si direbbe che lo faccia apposta. No e no. Ho fatto di tutto per non perdere i contatti con la fantascienza. É la mia vita, e nient'altro potrebbe veramente sostituirla, ai miei occhi. C'è il mio articolo mensile su F&SF, naturalmente, ma anche quello non è proprio la stessa cosa.

E così, ogni breve saggio di narrativa che riesco a infilare tra il resto mi è più caro, nella mia presente penuria produttiva, di quanto non lo sarebbe stato al tempo in cui sformavo un paio di dozzine di lavori all'anno, tra romanzi e racconti.

"La macchina che vinse la guerra" è uno di quei racconti che mi servono per

dimostrare ai miei ammiratori che sono ancora vivo.

Le celebrazioni sarebbero ancora durate chissà per quanto, e perfino laggiù, nei silenziosi abissi delle camere sotterranee di Multivac, ne giungeva come un'eco, un riflesso.

Se non altro, c'era il fatto di quell'improvviso silenzio, di quell'isolamento: per la prima volta dopo dieci anni, non si vedevano i tecnici correre su e giù lungo i visceri del gigantesco calcolatore, le spie luminose non formavano i loro intricati e mobili disegni, il flusso dei dati in entrata e in uscita era stato fermato. Non sarebbe rimasto fermo per molto, naturalmente, perché anche la pace aveva le sue pressanti necessità. Ma ora per un giorno, forse per una settimana, perfino Multivac poteva celebrare la grande vittoria e riposare.

Lamar Swift, Direttore Esecutivo della Federazione Solare, si tolse il berretto militare che aveva in testa e guardò il lungo e deserto corridoio centrale dell'enorme calcolatore. Si sedette piuttosto stancamente, e la sua uniforme, in cui non si era mai sentito a suo agio, prese un aspetto cadente e spiegazzato.

Disse: — Ne sentirò la mancanza, anche se è stato un incubo. Dieci anni. Dieci anni di guerra contro Deneb. Ora mi sembra addirittura incredibile essere in pace, e poter guardare le stelle senza tremare.

I due uomini che si trovavano con Swift erano entrambi più giovani di lui. Nessuno dei due aveva i capelli così grigi, nessuno dei due aveva l'aria così stanca. John Henderson, parlando con le labbra strette e con una voce che tradiva un senso di sollievo, più che di trionfo, disse: — Li abbiamo distrutti! Li abbiamo distrutti! È questo che continuo a ripetermi, e ancora non riesco a crederci. Abbiamo tanto parlato, per tanti anni, della minaccia sospesa sulla Terra e su tutti i suoi mondi, su ogni essere umano: tutti questi anni sul filo del rasoio, col cuore in gola. E ora siamo noi che siamo vivi, e sono i Denebiani che sono stati distrutti e annientati. Non saranno più una minaccia per nessuno, mai più.

—

Grazie a Multivac — disse Swift, gettando una tranquilla occhiata

all’imperturbabile Jablonsky, che per tutta la guerra era stato Capo Interprete dell’oracolo scientifico. — Vero, Max?

Jablonsky alzò le spalle. Macchinalmente si cercò in tasca una sigaretta, poi decise di rinunciarci. Lui solo, tra le migliaia di uomini che erano vissuti nelle gallerie del gran corpo di Multivac, aveva avuto il permesso di fumare, ma, verso la fine, aveva fatto seri sforzi per evitare di servirsi di quel privilegio.

Disse: — Be’, così dicono tutti. — Il suo largo pollice indicò il soffitto.

— Saresti geloso, Max?

— Perché tutti battono le mani a Multivac? Perché Multivac è il grande eroe di questa guerra? — Jablonsky assunse un’espressione sprezzante. — Se a loro fa piacere credere che sia stata la macchina Multivac a vincere la guerra, facciano pure. Henderson guardò i suoi due compagni con la coda dell’occhio. Nel breve intervallo di quiete che i tre uomini avevano istintivamente cercato lì, nell’angolo più appartato della metropoli impazzita di gioia, in quella parentesi di riposo fra i passati pericoli della guerra e le imminenti difficoltà della pace, lui provava soltanto un senso schiacciante di colpa.

E, d’un tratto, quel peso gli parve troppo grande per continuare a portarlo da solo. Doveva liberarsene, gettarlo via insieme alla guerra: ora, subito! Senza guardare gli altri, disse in tono neutro: — Multivac non ha avuto alcun merito nella vittoria. È solo una macchina.

— Piuttosto grossa — disse Swift.

— E allora è solo una grossa macchina, che vale quanto valgono i dati che le vengono forniti. — Per un momento s’interruppe, spaventato di ciò che stava dicendo. Jablonsky lo guardò, le sue grosse dita di nuovo cercarono una sigaretta e di nuovo si ritrassero. — Se lo dici tu. Eri tu a immettere i dati. O lo dici perché vuoi per te tutto il merito?

— No — disse rabbiosamente Henderson. — Non c’è alcun merito. Che ne sapete voi dei dati che Multivac doveva usare, pre-elaborati da centinaia di

calcolatrici sussidiarie qui sulla Terra, sulla Luna, su Marte, perfino su Titano? Con Titano sempre in ritardo, e sempre col terrore che le cifre da lui inviateci avrebbero introdotto all'ultimo momento un fatto nuovo che buttava tutto all'aria.

— Già. Roba da diventare matti — disse Swift, con affettuosa comprensione. Henderson scosse la testa. — Non è solo questo. Riconosco che otto anni fa, quando sostituii Lepont come Capo Programmatore, ero parecchio nervoso. Ma tutto era eccitante, entusiasmante, in quei giorni. La guerra era ancora di frontiera, e tutta automatizzata; un'avventura senza veri pericoli. Non eravamo ancora arrivati al punto di dover mettere sulle astronavi degli equipaggi umani, non c'erano ancora i raggi interstellari capaci di far esplodere un intero pianeta, se la mira era giusta. Ma dopo, quando cominciarono le vere difficoltà... — Irosamente, dato che poteva finalmente lasciarsi andare all'ira, domandò: — Cosa ne sapete voi?

— Spiegati meglio — disse Swift. — La guerra è finita. Abbiamo vinto.

— Sì — Henderson annuì. Non doveva dimenticare che la Terra aveva vinto e che tutto era finito per il meglio. — Be', il fatto è che i dati non significavano più niente.

— Più niente? — disse Jablonsky.

— Più niente di niente. Cosa credevate? Il guaio, con voi due, è che stavate chiusi nel vostro buco. Tu, Max, non lasciavi un momento solo il tuo Multivac; e tu, Direttore, non andavi intorno che per visite ufficiali, dove vedevi solo le cose che volevano lasciarti vedere.

— Non è che fossi così cieco come sembri credere tu — disse Swift.

— Vi rendete conto — disse Henderson — che per tutta la seconda metà della guerra i dati riguardanti la nostra capacità di produzione, il nostro potenziale di materie prime e di uomini, hanno mancato di qualsiasi attendibilità? A tutti i livelli, i capi sia civili sia militari erano esclusivamente intenti a proiettare un'immagine dorata di sé e del proprio lavoro, per così dire, e quindi velavano pietosamente il brutto e gonfiavano il bello. Qualsiasi cosa sapessero fare le macchine, gli uomini che le programmavano e ne

interpretavano i risultati avevano da pensare in primo luogo alla propria carriera, e in secondo luogo a ostacolare quella dei rivali. Non c’è stato modo di mettere fine a questo stato di cose. Io, al principio, mi ci provai, ma tutto fu inutile.

— Per forza — disse Swift — capisco benissimo.

Stavolta Jablonsky decise di accendere la sua sigaretta. — Ma hai continuato a fornire i dati a Multivac. Non ci hai mai detto che non erano attendibili.

— E come potevo dirvelo? E se ve lo avessi detto, come avreste potuto permettervi di credermi? — chiese Henderson. — Il nostro intero sforzo bellico era imperniato sull’infallibilità di Multivac. Era la nostra grande arma, la sola che non avessero anche i Denebiani. L’unica cosa che ci tenesse su il morale di fronte alla possibilità d’un totale annientamento era la certezza che Multivac avrebbe sempre predetto e annullato qualsiasi mossa denebiana, e avrebbe sempre prevenuto e bloccato l’annullamento di ogni nostra mossa. Tant’è vero che, quando i nostri satelliti-spia vennero distrutti nell’iperspazio, e ci venne a mancare qualsiasi dato attendibile sui Denebiani da passare a Multivac, ci guardammo bene dal farlo trapelare.

— È vero — disse Swift.

— E allora lo capite anche voi — disse Henderson. — Se vi avessi detto che i dati erano senza valore, che altro avreste potuto fare, se non sostituirmi e rifiutarvi di credermi? E io non potevo permettere una cosa simile.

— E allora, che cosa hai fatto? — chiese Jablonsky.

— Visto che la guerra è vinta, ve lo dirò, che cosa ho fatto. Ho alterato i dati.

— Come? — chiese Swift.

— Con l’intuizione, immagino. Li manipolavo finché non mi parevano giusti. In principio, non ne avevo quasi il coraggio. Facevo qualche piccola modifica qua e là, per correggere delle evidenti impossibilità. Poi, quando ho visto che il cielo non ci cascava addosso, mi sono fatto via via più baldanzoso. Verso la fine i dati più importanti li fornivo direttamente io. Sono arrivato al punto di

farne preparare delle serie dal Segretario di Multivac, in base a schemi fissi.

— Col sistema delle varianti casuali? — disse Jablonsky.

— Macché. Solo con quelle che giudicavo più plausibili.

Jablonsky sorrise inaspettatamente. I suoi occhi scintillavano dietro le fitte rughe delle palpebre. — Diverse volte ho ricevuto rapporti in cui si denunciava l’uso abusivo del Segretario, e ogni volta ho lasciato perdere. Se avesse avuto importanza, avrei fatto delle indagini e sarei finito per scoprirti, John, e per scoprire quello che stavi facendo. Ma ormai tutto quello che riguardava Multivac non aveva più importanza, e così te la sei cavata.

— Cosa vorrebbe dire che non aveva importanza? — chiese Henderson. — Io avevo le mie ragioni, per cambiare i dati! Ma tu...

— Io avevo le mie. Adesso capisco che, se te l’avessi detto, ti avrei evitato anni di angoscia; ma, d’altra parte, se tu mi avessi detto quello che stavi facendo tu, li avresti evitati a me. Cosa ti faceva credere che Multivac funzionasse, a parte ciò che sapevi dei dati che gli fornivi?

— Non funzionava? — disse Swift.

— Non come avrebbe dovuto in modo tutt’altro che attendibile. Pensateci un momento: dov’erano i miei tecnici, negli ultimi anni di guerra? Ve lo dico io: erano in giro per lo spazio, su migliaia di astronavi e satelliti, a badare ai calcolatori di migliaia di astronavi e satelliti. Se n’erano andati tutti! Io dovevo arrangiarmi con dei ragazzini senza esperienza, o dei pensionati fermi ai sistemi di quarant’anni prima. E poi, credete che potessi fidarmi dei ricambi che mi passava la Criogenics negli ultimi anni? Quanto a personale, la Criogenics stava anche peggio di me. Non faceva alcuna differenza, per me, che i dati forniti a Multivac per l’elaborazione fossero attendibili o no. Erano i risultati che non erano attendibili. E io questo lo sapevo anche troppo bene.

— E che cosa hai fatto? — chiese Henderson.

— Ho fatto quello che hai fatto tu, John. Ho barato. Ho lavorato d’intuito, ho

fatto dei ritocchi a naso; ed è così che la macchina ha vinto la guerra. Swift si appoggiò allo schienale del suo sgabello e allungò le gambe davanti a sé. —

Bel doppio colpo di scena! Dunque, il materiale che Multivac mi forniva perché io prendessi le mie decisioni era la semplice elaborazione umana di dati altrettanto umani. Non è così?

— Direi di sì — disse Jablonski.

— Ne deduco che ho avuto ragione a non farci troppo affidamento — disse Swift.

— Ah, così? — Jablonsky, nonostante quello che aveva appena finito di dire, riuscì a prendere un'aria di uno che viene professionalmente insultato.

— Ho paura di sì. Multivac aveva l'aria di dire: «Bisogna colpire qui, non là; fare questo, non quello; aspettare, non agire». Ma io non potevo mai essere sicuro che quello che Multivac diceva lo dicesse veramente; o che quello che diceva veramente, dovesse essere preso alla lettera. Non potevo mai essere sicuro.

— Ma il rapporto finale era sempre chiarissimo, no? — disse Jablonsky.

— Chiarissimo per quelli che non dovevano prendere le decisioni, forse. Ma non per me. Il peso della responsabilità di quelle decisioni era tremendo, insopportabile, e neppure Multivac poteva alleviarlo... Ma sono lieto di sapere che i miei dubbi erano giustificati. Questo mi dà un enorme senso di sollievo.

— Ma che cosa hai fatto, Lamar? — chiese Jablonsky. — Per anni hai continuato a prenderle, quelle decisioni. Come hai fatto?

— Be', s'è fatto tardi, di sopra ci aspettano... ma ve lo dirò in due parole. Perché no?

Ho continuato a fondarmi su una calcolatrice ma su una calcolatrice di modello più

antico, molto più antico, di Multivac.

Si frugò in tasca e ne trasse una manciata di spiccioli; vecchie monete che risalivano ai primi anni di guerra, prima che per la penuria di metalli venisse introdotto un sistema di credito a schede perforate. Swift sorrise con aria un po' vergognosa. — Ho ancora bisogno di questa roba perché il denaro mi sembri una cosa vera. Un uomo della mia età

fa fatica a perdere le abitudini contratte in gioventù. — Lasciò ricadere la manciata di spiccioli in tasca. Ma continuò a girare tra le dita un'ultima monetina, guardandola distrattamente.

— Multivac non è il primo calcolatore, amici, né il più noto, né il più idoneo a sollevare i capi dal peso delle decisioni. Sì, John, è stata una macchina a vincere la guerra; o chiamiamola piuttosto uno strumento di calcolo molto semplice, uno strumento al quale ho fatto ricorso ogni volta che ho dovuto prendere una decisione particolarmente difficile.

Con un leggero sorriso gettò in aria la moneta. Il disco metallico scintillò mentre roteava e ricadeva nel palmo della mano tesa di Swift. La mano la strinse, poi si posò

con un colpo secco sul dorso della sinistra. La destra rimase ferma, nascondendo la moneta.

— Testa o croce, signori?

Mio figlio, il fisico

Titolo originale: *My Son, the Physicist*

Prima edizione: *Scientific American*, febbraio 1962

Note dell'autore

Uno degli aspetti secondari della crescente rispettabilità della fantascienza fu che si cominciò a vederla apparire in ambienti dove, fino a qualche anno prima, se un manoscritto del genere avesse inavvertitamente trovato la via di una redazione, come minimo sarebbe stato chiamato l'ufficio di Igiene a disinfestarla. Non dimenticherò mai lo choc che scosse l'intero mondo degli

appassionati di fantascienza quando, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il nostro Robert A. Heinlein infranse la barriera riuscendo a far pubblicare un suo romanzo di fantascienza purissima sul Saturday Evening Post.

Oggi, è normale trovare la fantascienza perfino su riviste di larga tiratura, come Playboy. Anzi, la competizione delle pubblicazioni di evasione è tale che le piccole riviste specializzate in fantascienza stentano a tenersi legati gli scrittori più esperti e non beneficiano, come dovrebbero, della nuova rispettabilità dell'argomento. Non è

giusto!

Ma il mercato più strano per la fantascienza, secondo me, sono le colonne pubblicitarie di un eccellente (e per me indispensabile) periodico: lo Scientific American. Pare che una società di nome "Hoffman Electronics Corporation" abbia avuto l'idea di pubblicare una serie di testi pubblicitari che includessero un racconto di fantascienza illustrata, di due pagine (meno una colonna): racconti autentici di maestri già noti. L'ultima colonna sarebbe stata invece usata per reclamizzare i prodotti in modo dignitoso. Non c'era alcun legame diretto tra racconto e pubblicità, e l'autore aveva carta bianca, salvo la raccomandazione che sarebbe stato simpatico se il racconto avesse alluso in qualche modo alle comunicazioni, dato che la Hoffman si occupava appunto di tecnologia delle comunicazioni.

Siccome la sfida era interessante e la dignità artistica rimaneva illesa, quando venni invitato a collaborare accettai e scrissi: "Mio figlio, il fisico". Come vedrete, tratta di comunicazioni, ma non per fare della pubblicità. Il racconto fu accettato senza che venisse cambiata una virgola, e apparve su Fortune, oltre che su Scientific American. Fu un'esperienza, ve l'assicuro, anche perché non è probabile che, diversamente, la mia firma sarebbe apparsa su entrambe le riviste. Per lo meno, non sotto un racconto di fantascienza.

Non saprei dire, però, fino a che punto la trovata abbia avuto buon esito. Nel complesso, uscirono solo sei numeri con quel tipo di pubblicità, che poi, per quanto ne so, venne sospesa. Mah, forse restava la difficoltà di procurarsi dei racconti adatti. Non so.

La donna aveva i capelli di un verde mela chiaro, molto tenue, molto fuori moda. Si capiva che aveva la mano delicata nell'usare le tinture, proprio come richiedeva l'eleganza di trent'anni prima, quando ancora non si portavano le chiome a strisce o a pallini.

Aveva un sorriso dolce, anche, e un aspetto calmo, che faceva apparire serena l'età

ormai avanzata.

Per contrasto, quella calma faceva apparire anche più stridente la confusione da cui si trovò attorniata nell'attimo in cui mise piede nell'edificio governativo. Una ragazza che stava passando quasi di corsa si fermò e si girò a guardarla, con un'espressione di attonito stupore. — Come è entrata?

La signora sorrise. — Cerco mio figlio, il fisico.

— Suo figlio, il...

— È un ingegnere addetto alle comunicazioni, in realtà. Fisico anziano, Gerard Cremona.

— Ah, il dottor Cremona. Be', veramente è... Ha il lasciapassare?

— Ecco qui. Sono sua madre.

— Bene, signora Cremona, non saprei. Io devo... Comunque suo figlio ha l'ufficio là

in fondo. Può chiedere a qualcuno. — E la ragazza si allontanò, sempre di corsa. La signora Cremona tentennò il capo. Pensò che dovesse essere successo qualcosa. Sperava, in ogni modo, che Gerard non avesse noie.

Udì delle voci, molto più in giù lungo il corridoio, e sorrise tutta contenta. Riconosceva anche da lontano il suo Gerard.

Entrò nella stanza e disse: — Ciao, Gerard.

Gerard era un pezzo d'uomo, con una massa di capelli in cui il grigio si

cominciava a notare, perché lui non faceva uso di tinture. Diceva d’essere troppo occupato. Lei era fiera di lui e del suo bell’aspetto.

Al momento, lui stava parlando fitto fitto con un tale in uniforme dell’esercito. Lei non sapeva distinguere il grado, però vedeva che Gerard non era per niente intimidito. Gerard guardò in su e disse: — Che cosa desi... Mamma! Come mai tu qui?

— Sono venuta a trovarti, caro.

— È giovedì, oggi? Oh, Signore, chi se ne ricordava! Siediti, mamma. Sì, dove vuoi tu, è lo stesso, solo che ora non possiamo parlare. Allora, generale?

Il generale Reiner voltò la testa e incrociò le mani dietro il dorso. — Sua madre?

— Sì.

— Era autorizzata a venire qui?

— Non a quest’ora, veramente, ma garantisco io per lei. Non sa neppure leggere un termometro, perciò niente di quanto diciamo noi significa qualcosa, per lei. Tornando a noi, generale, sono finiti su Plutone. Capisce? Proprio così. I segnali radio non possono essere di origine naturale, per cui debbono essere prodotti da esseri umani, dai nostri uomini. Di questo deve convincersi. Di tutte le spedizioni che abbiamo inviato oltre la fascia di planetoidi, pare che una ce l’abbia fatta. E sono arrivati su Plutone.

— Sì, capisco quello che vuol dire, ma non le sembra che sia una cosa impossibile?

Gli uomini che ora si trovano su Plutone vennero lanciati quattro anni fa, con un equipaggiamento sufficiente a tenerli in vita al massimo per un anno. Almeno, così mi risulta. Erano diretti verso Ganimede, mentre pare che abbiano coperto una distanza otto volte tanto.

— Precisamente. E dobbiamo scoprire come e perché. Potrebbe darsi, in ultima analisi, che avessero ricevuto aiuti.

— Di che genere? In che modo?

Cremona serrò per un attimo le mascelle, come se stesse pregando internamente.

— Generale — disse — so bene di dire cose che possono far ridere, ma c'è la possibilità, per quanto remota, che ci siano di mezzo esseri non-umani. Creature extraterrestri. Dobbiamo controllare. E non sappiamo per quanto tempo sarà possibile mantenere il contatto.

Il generale accennò una smorfia che voleva quasi essere un sorriso.

— Intende dire che potrebbero essere riusciti a fuggire e che ora corrono il rischio di venire riacciuffati da un momento all'altro?

— Può darsi. Tutto è possibile. L'intero futuro della razza umana potrebbe dipendere dalla nostra esatta conoscenza di fatti in apparenza inspiegabili. Dalla conoscenza immediata, voglio dire.

— Sta bene. Che cosa vuole?

— Avremmo immediato bisogno del Multivac dell'Esercito. Dovremmo fare piazza pulita di tutti i problemi ai quali sta lavorando e cominciare a programmare il nostro problema di semantica in generale. Ogni vostro addetto alle comunicazioni dev'essere distolto dalle mansioni di cui si sta occupando e messo in coordinazione con i nostri.

— Ma perché? Proprio non vedo il nesso.

Una voce dolce li interruppe. — Generale, gradirebbe un po' di frutta? Ho portato delle arance.

Cremona scattò: — Mamma! Ti prego! Non è il momento! Generale, la ragione è

semplicissima. Al momento attuale, Plutone dista poco meno di quattro miliardi di miglia. Le onde radio, viaggiando alla velocità della luce, impiegano sei ore per viaggiare da qui a là. Se diciamo qualcosa, dobbiamo aspettare sei ore per avere la risposta. Se dicono qualcosa loro e noi non

sentiamo, e diciamo «Come?», e quelli rispondono... bang, è bella che persa una giornata.

— Non c’è modo di affrettare un po’ le cose? — domandò il generale.

—

No, naturalmente. È la legge fondamentale delle comunicazioni. Nessuna informazione può essere trasmessa a velocità maggiore di quella della luce. Una conversazione che tra noi due, qui, potrebbe prendere un paio d’ore, condotta con Plutone richiederebbe mesi e mesi.

— Sì, capisco. E pensa davvero che ci siano di mezzo degli extraterrestri?

— Io sì. Sarò sincero, non tutti sono d’accordo con me. D’altra parte, stiamo facendo di tutto per escogitare un metodo per concentrare le comunicazioni. Dobbiamo infilare tanti segnali al secondo, quanti è possibile farcene stare, e pregare di poter ottenere quello che ci serve, prima che s’interrompa il contatto. Ecco perché mi servono il Multivac e i vostri tecnici. Dev’esserci una strategia delle comunicazioni alla quale ricorrere, che ci permetta di ridurre il numero di segnali che occorre trasmettere. Un aumento di efficienza, non fosse che del dieci per cento, potrebbe voler dire una settimana guadagnata.

La voce pacata tornò a interrompere. — Santo Cielo, Gerard, stai cercando di arrivare a dire delle cose... delle cose..

— Mamma! Ti prego!

— Ma scusa, stai sbagliando tutto, te l’assicuro io.

— Mam-ma! — C’era quasi una nota isterica, nella voce di Cremona.

— Be’, come vuoi tu; ma se hai intenzione di dire qualcosa e poi aspettare dodici ore, sei sciocco. Fai malissimo.

Il generale diede un colpetto di tosse. — Dottor Cremona, consulteremo...

— Un momentino, generale — disse Cremona. — Che cosa vuoi dire,

mamma?

— Mentre aspetti la risposta — disse la signora Cremona, seria seria — ti conviene continuare a trasmettere e dire loro di fare lo stesso. Tu continui a parlare e loro continuano a parlare. Nel frattempo, tanto da noi che da loro dev'esserci qualcuno in ascolto. Se uno di voi dice qualcosa che richiede una risposta, potete sempre infilarcela dentro alla fine, ma, facendo così, ci sono buone probabilità di venire a sapere tutto senza bisogno di chiedere.

Entrambi gli uomini la guardarono.

— Ma certo — bisbigliò Cremona. — Conversazione continua. Soltanto dodici ore di sfasamento, tutto qui. Dio, non c'è un istante da perdere.

Si avviò fuori della stanza, quasi trascinando il generale con sé; poi rientrò di corsa.

— Mamma, devi scusarmi, ma la faccenda prenderà alcune ore, penso. Ti manderò

qualche ragazza a farti compagnia. Se invece preferisci fare un sonnellino, vedi tu.

— Non preoccuparti per me, Gerard — disse la signora Cremona.

— Ma come hai fatto a pensarci, mamma? Come sei arrivata ad una soluzione del genere?

— Ma, caro, tutte le donne lo sanno. Due donne qualsiasi, al videofono, per stratocavo, o semplicemente faccia a faccia, sanno che il segreto per spargere una notizia è quello di continuare a parlare, a dispetto dei santi.

Cremona tentò di sorridere. Poi, con il labbro inferiore tremante di commozione, si voltò ed uscì.

La signora Cremona lo seguì affettuosamente con lo sguardo. Gran caro uomo suo figlio, il fisico. Grande e grosso ed importante com'era, non dimenticava mai che un ragazzo deve sempre dar retta alla sua mamma.

Occhi non soltanto per vedere

Titolo originale: *Eyes Do More than See*

Prima edizione: *Magazine of Fantasy and S.F.* , aprile 1965

Nota dell'autore

Ho una regola, e non perdo occasione di esporla ad alta voce: la regola è quella di non scrivere mai niente senza essere pregato di farlo. Potrà sembrarvi superbia, la mia, ma in realtà è tutta scena. All'atto pratico, prendo per scontato che le varie riviste di fantascienza e alcuni dei miei editori di libri hanno determinate esigenze di materiale, e quindi scrivo per loro tranquillamente. É solo per le collaborazioni avventizie che aspetto prima l'invito.

Nel '64, venni finalmente invitato da Playboy a scrivere un racconto. Mi mandarono una fotografia un po' sfuocata di una testa d'argilla, senza orecchie e con gli altri lineamenti contrassegnati in lettere maiuscole, e mi chiesero di scrivere un racconto basato su quella foto. Altri due scrittori avevano ricevuto lo stesso invito, e le tre storie sarebbero state pubblicate insieme.

Era una sfida interessante, e mi lasciai tentare. Scrissi: "Occhi non soltanto per vedere". Casomai nelle introduzioni precedenti vi avessi dato l'impressione che la mia carriera sia stata, dopo "Notturno", una lunga serie di trionfi; che per me, scrivere significhi vedersi pubblicare; che non ho idea di cosa voglia dire un manoscritto respinto... tranquillizzatevi, non è così.

"Occhi non soltanto per vedere" venne respinto con estrema decisione. Il manoscritto, scaraventatomi indietro da Chicago, volò fin dentro la mia finestra, rimbalzò contro una parete e rimase a terra vibrante come una freccia. Almeno, questa fu la mia impressione. Le storie degli altri due vennero accettate da Playboy, insieme a una terza, di qualcuno chiamato frettolosamente a rimpiazzarmi.

Per fortuna sono un professionista di invidiabile imperturbabilità, e queste cose mi lasciano indifferente. Non credo che qualcuno potesse notare tracce

di turbamento, in me, una volta superata la breve ma intensa crisi di rabbia. Mi informai, presso Plavboy, per assicurarmi che il racconto era mio e potevo fare quello che volevo, nonostante il fatto che fosse basato sulla loro foto. Mi dissero di sì!

La mossa seguente fu di mandare il racconto a F&SF, spiegando, come faccio sempre in simili casi, che era stato respinto e spiegando in quali circostanze. Lo accettarono. Altra fortuna: F&SF lavora con una discreta rapidità, mentre a Playboy sono di una lentezza esasperante. Di conseguenza, "Occhi non soltanto per vedere" apparve su F&SF un anno e mezzo prima che la triade di racconti apparisse su Playboy. Per un lungo periodo, sperai che Playboy ricevesse lettere di protesta, con l'accusa che la situazione della triade era stata rubata da un racconto di Asimov. Fui tentato perfino di scriverla io stesso una lettera così, sotto falso nome, ma non lo feci. Mi accontentai, invece, di pensare che, prima che Playboy avesse pubblicato la sua triade, il mio raccontino non solo era stato pubblicato altrove, ma era stato ristampato due volte e scelto per apparire in una terza antologia. E questa collezione lo farà

apparire per la quarta volta. E così, che ne dice, signor Hefner?

Dopo centinaia di miliardi di anni, pensò improvvisamente a se stesso come ad Ames. Non la combinazione di lunghezze d'onda che, attraverso l'intero universo, era adesso l'equivalente di Ames: proprio il suono in sé. Gli tornava un ricordo vago delle onde sonore che non udiva più, che non poteva più udire.

Il nuovo progetto acuiva in lui il ricordo di molte altre cose antiche, antichissime: rimembranze di tanti e tanti eoni prima. Appiattì il vortice di energia che formava il complesso della sua individualità, e le sue linee di forza si estesero al di là delle stelle. In risposta, gli arrivò il segnale di Brock.

Ames pensò che a Brock poteva dirlo. Doveva ben dirlo a qualcuno. Lo schema di energia in movimento, di Brock, lo chiamava. — Non vieni, Ames?

— Sì, certo.

— Prenderai parte alla gara?

— Sì. — Le linee di forza di Ames pulsarono disordinatamente. — E come! Ho pensato ad una forma d'arte completamente nuova. Qualcosa di veramente insolito.

— Fatica sprecata! Come puoi illuderti che si possa pensare a una nuova variazione, dopo duecento miliardi d'anni? Non può esserci più niente di nuovo, ormai. Per un attimo, Brock si spostò fuori fase e fuori contatto, per cui Ames dovette affrettarsi a sintonizzare meglio le sue linee di forza. Nel farlo, colse il vagare di altri pensieri, scorse galassie che incipriavano il velluto del nulla, e linee di forza pulsanti in infinite moltitudini di vita-energia, giacenti tra le galassie. Ames disse: — Ti prego, assorbi i miei pensieri. Brock. Non escluderli. Ho pensato di manipolare la Materia. Pensa un momento! Una sinfonia di Materia. Perché perdere tempo con l'Energia? Si sa che non c'è niente di nuovo, nell'Energia! Come potrebbe esserci? E questo non dimostra che dovremmo occuparci della Materia?

— La Materia! Ames interpreta le vibrazioni d'energia di Brock come un segno di disgusto.

— Perché no? — tornò a insistere. — Noi stessi eravamo Materia, un tempo... Oh, almeno un milione di milioni d'anni fa! Perché non costruire oggetti, facendo uso di mezzi materiali, oppure forme astratte, oppure... ascolta, Brock! Perché non costruire un'imitazione di noi stessi in Materia, noi stessi com'eravamo una volta?

— Non ricordo com'eravamo — disse Brock. — Nessuno se ne ricorda.

— Io sì — disse Ames, con energia. — Io non ho pensato ad altro e sto cominciando a ricordare. Brock, lascia che ti mostri. Dimmi se ho ragione. Dimmelo.

— No. È sciocco. E... ripugnante.

— Lasciami provare, Brock. Siamo sempre stati amici; abbiamo pulsato energia insieme fin dal principio, dal momento stesso in cui diventammo quello che siamo. Brock, per piacere!

— Sbrigati, allora!

Ames non avvertiva più un simile tremore lungo le linee di forza da... Mah, da quando? Se ora tentava con Brock e la cosa gli riusciva, avrebbe osato manipolare la Materia anche davanti agli esseri-energia riuniti, che così angosciosamente avevano aspettato per eoni qualcosa di nuovo.

La Materia era scarsa, là tra le galassie, ma Ames la raccolse, scegliendo atomi, riuscendo a ottenere una consistenza argillosa e comprimendola in una forma ovoidale che tendeva ad allargarsi un po' verso il basso.

— Non ti ricordi, Brock? — domandò dolcemente. — Non era qualcosa del genere?

Il vortice di Brock tremava. — Non farmi ricordare. Io non ricordo.

— Quella era la testa. La chiamavano testa. Me lo ricordo nitidamente, voglio dire. Alludo al suono della parola. — Ames aspettò, poi disse: — Guarda bene! Proprio non ricordi?

Sulla parte superiore dell'ovoide apparve "TESTA".

— Quello cos'è? — domandò Brock.

— La parola che significa testa. I simboli che rappresentavano la parola in suoni. Dimmi che cosa ti ricordi, Brock!

— C'era qualcosa — disse Brock, esitante — qualcosa nel mezzo. — Subito si formò

un'escrescenza.

— Sì! — disse Ames. — È il naso, quello! — E, sopra, apparve "NASO". — E quelli ai due lati sono gli occhi; "OCCHIO SINISTRO – OCCHIO DESTRO". Ames contemplò quello che aveva formato, mentre le sue linee di forza pulsavano lentamente. Era poi sicuro che gli piacesse? — Bocca — disse, con piccole vibrazioni —

e mento, e pomo d'Adamo, e clavicole. Come mi ritornano, le parole! —

Stavano apparendo sulla forma, infatti.

Brock disse: — Non ci pensavo più da centinaia di miliardi d'anni. Perché me le hai fatte ricordare? Perché?

Ames era momentaneamente perso nei suoi pensieri. — Qualcos'altro. Organi per sentire; qualcosa per captare le onde sonore. Orecchie! Dove vanno? Non ricordo dove vanno messe.

— Lascia stare! — gridò Brock. — Orecchie e tutto il resto! Non ricordare!

— Che c'è di male, a ricordare? — domandò Ames, stupito.

— Perché l'esterno non era così ruvido e freddo, ma liscio e caldo. Perché gli occhi erano teneri e vivi e le labbra della bocca tremavano ed erano morbide contro le mie. —

Le linee di forza di Brock pulsavano e vacillavano, pulsavano e vacillavano.

— Mi dispiace! Mi dispiace! — diceva Ames.

— Mi fai ricordare che una volta ero una donna e conoscevo l'amore; e che gli occhi non servivano soltanto per vedere ma anche per... questo!

Con violenza, aggiunse materia alla testa rozzamente sbozzata, poi si voltò e fuggì. E Ames guardò e anche lui ricordò che, un tempo, era stato un uomo. La forza del suo vortice spaccò la testa in due, e lui si lanciò attraverso le galassie, sulla scia-energia di Brock, per tornare dove la condanna a vivere non aveva fine. E gli occhi della testa fracassata luccicavano ancora dell'umidità che Brock aveva collocato là, per rappresentare le lagrime. La testa di Materia faceva quello che gli esseri-energia non potevano più fare; piangeva per tutta l'umanità e per la fragile bellezza dei corpi che essi avevano rinnegato, un milione di milioni d'anni prima.